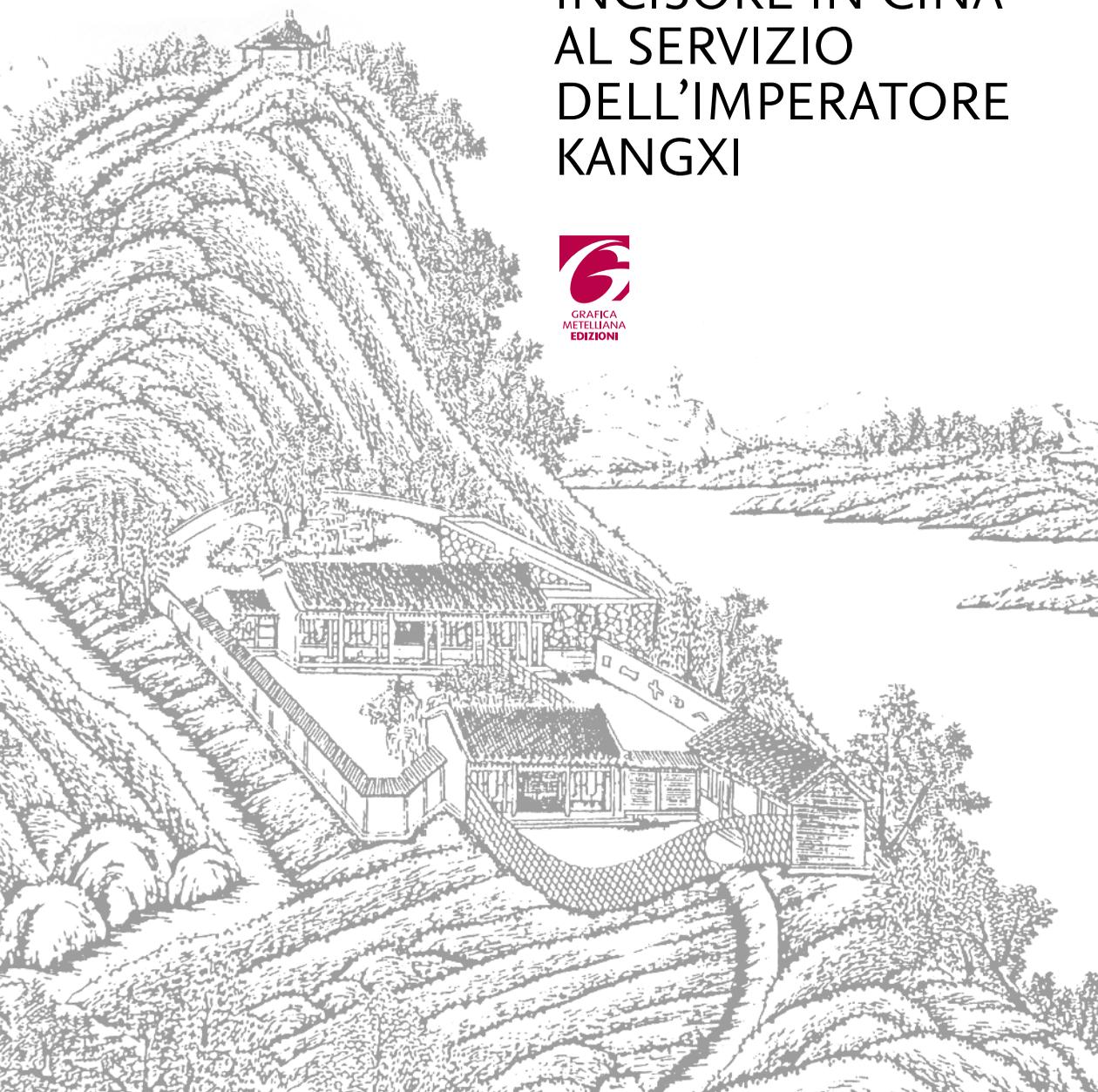


 VINCENZO PAUDICE

馬國賢

PADRE MATTEO RIPA

1682 . 1746
INCISORE IN CINA
AL SERVIZIO
DELL'IMPERATORE
KANGXI



NOTA SULLA PRONUNCIA

a cura della dott.ssa Neve Pastorino

In questo saggio si è adottato il sistema di trascrizione dei caratteri cinesi detto *pinyin*, in vigore nella RPC, costituito da 26 lettere.

Il *pinyin* si discosta in misura rilevante dalla comune pronuncia italiana nei seguenti casi:

| | |
|------------|---|
| <i>e</i> | fra <i>e</i> e <i>o</i> gutturale (in fine di sillaba, nelle sillabe in <i>-er</i> e in <i>-eng</i>) |
| <i>u</i> | <i>u</i> francese |
| <i>ian</i> | <i>ien</i> |
| <i>yan</i> | <i>ien</i> |
| <i>ong</i> | fra <i>ung</i> e <i>ong</i> |
| <i>yi</i> | <i>i</i> |
| <i>yu</i> | <i>u</i> francese |
| <i>c</i> | <i>z</i> aspra |
| <i>ch</i> | <i>c</i> dolce |
| <i>g</i> | <i>g</i> dura |
| <i>h</i> | <i>h</i> aspirata |
| <i>j</i> | <i>g</i> palatale |
| <i>q</i> | <i>c</i> palatale |
| <i>r</i> | fra <i>j</i> francese e <i>r</i> (all'inizio della sillaba) |
| <i>sh</i> | <i>sc</i> dolce |
| <i>w</i> | <i>u</i> |
| <i>x</i> | <i>s</i> palatale |
| <i>z</i> | <i>z</i> dolce |
| <i>zh</i> | <i>g</i> dolce |
| <i>ci</i> | <i>z</i> aspra + <i>e</i> muta francese |
| <i>si</i> | <i>s</i> aspra + <i>e</i> muta francese |
| <i>zi</i> | <i>z</i> dolce + <i>e</i> muta francese |
| <i>chi</i> | <i>c</i> dolce + <i>e</i> muta francese |
| <i>shi</i> | <i>sc</i> dolce + <i>e</i> muta francese |
| <i>zhi</i> | <i>g</i> dolce + <i>e</i> muta francese |
| <i>ju</i> | <i>g</i> palatale + <i>u</i> francese |
| <i>qu</i> | <i>c</i> palatale + <i>u</i> francese |
| <i>xu</i> | <i>s</i> palatale + <i>u</i> francese |

VINCENZO PAUDICE

馬國賢 **PADRE
MATTEO
RIPA**

1682 . 1746
INCISORE IN CINA
AL SERVIZIO
DELL'IMPERATORE
KANGXI



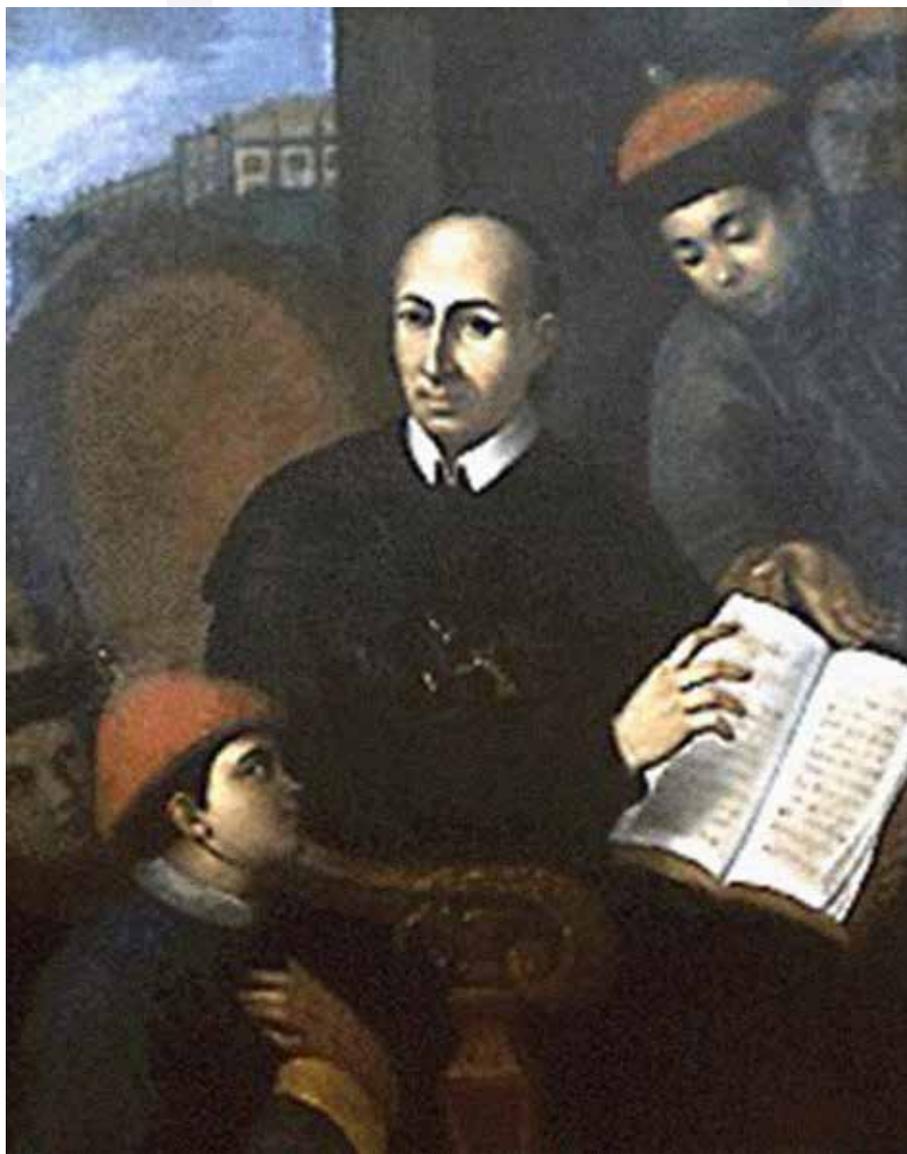


NOTA INTRODUTTIVA

Vincenzo Marsilia
Architetto

Richiesto da un amico di antica data come Enzo Paudice, di “dare un giudizio” al suo testo su Matteo Ripa, artista e incisore nella Cina sideralmente lontana del '700, mi sono ritrovato ancora fra i piedi questo singolare personaggio. Per molti anni non c'eravamo persi di vista, dato che stava proprio di fronte alle mie finestre, nella piazzetta che si apre davanti alla Scuola media che gli è intitolata. Lui, che tanto si era mosso ai suoi tempi, imprigionato nel suo monumento di bronzo e paziente bersaglio dei piccioni, io preso da pensieri lontani quanto i paesi da lui percorsi. Diciamo, per dirla tutta, che di questo prete missionario, a parte il nome tante volte orecchiato o letto su qualche targa, non sapevo quasi nulla, come credo succeda ancor oggi alla grande maggioranza dei suoi concittadini. Ora, scorrendo le pagine del libro di Paudice, scopro che si tratta di un personaggio determinato e avventuroso, pronto ad affrontare viaggi incredibilmente lunghi e capace di cavarsela alla grande nelle situazioni più incresciose. Un uomo di “multiforme ingegno”, certo animato da una fede profonda e tuttavia capace di guadagnarsi ovunque rispetto e fiducia, anche perchè di fiducia ne ripone molta in se stesso (oltre che in Dio, naturalmente) come traspare dalle sue azioni, anzi, verrebbe fatto di dire, dalle sue imprese.

Insomma un soggetto molto più interessante di quanto potevo intravedere dalla sua figura, chiusa nel guscio di bronzo della piazzetta, condannata a guardare immobile lo sciame vociante dei ragazzini che neanche immaginano le sue avventurose peripezie, i paesi lontani che ha raggiunto, le tante cose che ha realizzato nella sua attivissima esistenza. Se sapessero, quei ragazzi che entrano ed escono dal portone del “Matteo Ripa” (in tanti anni varcato da tantissimi, me compreso) magari si fermerebbero a dare uno sguardo a quel tizio che li guarda dal suo piedistallo senza poter dire una parola. Una parola, anzi qualcosa di più, gliela fornisce ora il nostro Enzo, che in queste svelte paginette ci restituisce la qualità e la ricchezza dell'enorme bagaglio che Matteo Ripa ci ha riportato dai suoi viaggi. Se n'è andato per l'aperto mare, il nostro Matteo, senza paura del lontano e del diverso, ma ha visto, capito e sperimentato molte cose: un prezioso patrimonio che si è ben guadagnato, redistribuendolo a piene mani al suo ritorno, e per il quale ha rinunciato al comodo benessere di un riverito (e magari spocchioso) notabilato di provincia. Ma la sua eredità è di ben altro valore e ancor oggi se ne possono gustare i frutti, a patto naturalmente di conoscerli. Questo piccolo libro ci aiuta a farlo. Che sia il benvenuto!



“

Diversamente da quanto Matteo Ripa ha scritto (e forse anche sinceramente pensato) fu probabilmente la sua innata propensione all'arte, il vero dono elargitogli dalla Provvidenza. La capacità di dipingere e disegnare gli permise di entrare in Cina, muoversi liberamente in quei territori, diffondere la parola di Dio e adempiere, in tal modo, all'opera missionaria che aveva posto a fondamento della sua vita.

”

Vincenzo Paudice



PREMESSA

Che Matteo Ripa fosse stato in vita, oltre che missionario, anche incisore e pittore, non è cosa nota ai molti, eppure fu grazie a queste sue capacità “nascoste” che riuscì ad acquisire notorietà e stima presso la corte cinese diventando uno degli artisti di fiducia di Kangxi¹ secondo imperatore della dinastia dei Qing.

L'intenzione di chi scrive è quella di dare giusto rilievo alle poco conosciute capacità artistiche del sacerdote ebolitano, qualità che gli consentirono, nel XVIII secolo, di essere un apprezzato incisore in Cina oltre che un religioso, stimato in Europa, per la sua opera missionaria.

Per questo mio lavoro ho consultato i diari di viaggio del sacerdote, da lui riportati nella “Storia della fondazione della Congregazione e del Collegio de' Cinesi” e dati postumi alle stampe, nel 1832, dalla tipografia Manfredi di Napoli. Mi sono inoltre avvalso di alcune pubblicazioni (citate nella bibliografia essenziale) e della mia personale esperienza d'incisore acquisita negli anni settanta a Urbino. Qui ebbi la fortuna di frequentare, (seguito da importanti incisori e litografi: Walter Piacesi, Renato Brusaglia e Carlo Ceci) i “Corsi Internazionali di Arte Grafica” presso la locale Accademia di Belle Arti. Sono poi seguiti trent'anni di attività e l'impegno di responsabile della Calcografia presso il Liceo Artistico “C. Levi” di Eboli grazie al cui laboratorio, non curriculare, è stata educata alla nobile arte dell'acquaforte più di una generazione di studenti.

Tralascero volutamente gli episodi sulla sregolata giovinezza napoletana del nostro sacerdote (tutti precedenti alla sua conversione), trascurando le sterili polemiche sulle origini nobiliari, autentiche o soltanto presunte, della famiglia Ripa e del baronato dei Planchetella. Il mio interesse è volto piuttosto a documentare, grazie ai suoi scritti, l'artista Matteo Ripa, evidenziando le capacità grafiche e pittoriche che lo aiutarono, e non poco, nel lungo viaggio che lo condusse da Roma fino alla Cina, dove si guadagnò i favori della corte Imperiale e la benevolenza dell'Imperatore Kangxi.

Per soddisfare qualche curiosità, tipicamente locale, posso affermare che effettivamente Papa Benedetto XIV, tra il luglio e l'agosto del 1742, assegnò l'abazia di S. Pietro a Eboli e tutti i suoi beni, al “Collegio dei Cinesi” istituito da Matteo Ripa (la bolla che ne ufficializza la decisione porta la data del 31 agosto 1743) che



Targa corso Matteo Ripa, Eboli

la tennero fino all'occupazione militare napoleonica del 1806. L'unica condizione negativa: la rendita veniva concessa "in futurum" ovvero alla morte dell'usufruttuario Mons. Mario Mellino di 65 anni.²

Cercherò di chiarire a me stesso, e ai pochi lettori di questo scritto, dove come e quando il sacerdote ebolitano abbia appreso i primi rudimenti dell'arte pittorica e più in particolare dell'acquaforte, una tecnica evitata da molti artisti per la sua difficoltà operativa e quindi scarsamente praticata.

Tratterò inoltre, per sottolineare le capacità incisive di Matteo Ripa, la storia della Calcografia³ e le tecniche (acquaforte e bulino) utilizzate dal nostro sacerdote per realizzare le vedute cinesi della residenza Imperiale di Jehol⁴ e la grande carta geografica, commissionategli dall'Imperatore.

Non analizzerò le motivazioni teologiche e politiche che portarono alle acese polemiche conosciute in Europa come la "Questione dei Riti"⁵, ma ne accennerò quando esse si riveleranno decisive nelle scelte operate da Matteo Ripa. Questo anche per spiegare l'astioso comportamento dei gesuiti nei confronti di chi, come Ripa, se non loro confratello, era pur sempre un missionario della Congregazione de Propaganda Fide.⁶

A questo proposito cade opportuno anche un chiarimento per Eboli, giacché nella città natale di Matteo Ripa in questo periodo regna molta confusione sull'ordine religioso al quale il nostro sacerdote apparteneva. Qualche anno fa

un'apposita "commissione Comunale", dovendo aggiornare lo stradario della città, volle degnamente ricordare la figura dell'illustre personaggio, riconfermandogli la titolazione della strada dove ha sede il Palazzo di Città. Per l'occasione furono collocate, a inizio e a fine strada, due nuove targhe toponomastiche con la scritta: "Corso Matteo Ripa - gesuita". Fu un grossolano errore, non ancora sanato, e da questo mio "saggio" scaturisce anche la speranza che il "gesuita" venga finalmente sostituito con la corretta definizione: "prete secolare e Missionario della Congregazione de Propaganda Fide".

Personalmente considero questo piccolo contributo un doveroso riconoscimento al coraggio e all'intelligenza del sacerdote ebolitano che, tra i tanti meriti, ebbe anche quello di esportare e far conoscere in Cina la nobile tecnica dell'acquaforte o calcografia.

¹ Kangxi, è scritto secondo la trascrizione dei caratteri cinesi: detta *pinyin*, in vigore nella RPC e corrisponde a K'ang Hsi.

² Per tutta la pratica della concessione v.: ACFOFM, MH, ms.9-2. Dal cp. LXIII, 27 aprile 1742, al cp. LXVI, 31 agosto; [SF, III, 354-376]. Il testo della bolla di concessione in KUO, pp.62-67.

³ Calcografia: Tecnica di stampa ad incavo, si realizza su matrice metallica e può essere eseguita in maniera diretta (puntasecca o bulino) o in maniera indiretta (tramite immersione nell'acido). Tale denominazione deriva dal greco: "khalkòs" (rame) e "graphia" (segno - scrittura).

⁴ Jehol è scritto secondo la trascrizione dei caratteri cinesi: detta *pinyin*, in vigore nella RPC e corrisponde a Ge-Hol/Chengde.

⁵ La "Questione dei Riti" riguarda una celebre diatriba teologica sorta sotto il pontificato di Papa Gregorio XV agli inizi del Seicento e protrattasi per circa un secolo e mezzo. La disputa ebbe inizio poco dopo la morte di Matteo Ricci (1610) e con l'arrivo in Cina, nel 1630, dei primi missionari domenicani e francescani che la discussero anche in Europa.

⁶ La Congregazione nacque nel XVII secolo per dirigere e coordinare tutta l'attività missionaria della Chiesa, cercando di renderla indipendente dalla soffocante tutela di quelle che, all'epoca, erano le potenze coloniali cattoliche, in particolare Spagna e Portogallo. Fu eletta da Gregorio XV il 6 Gennaio del 1622, in conformità a precedenti iniziative varate dalla seconda metà del Cinquecento ad opera sia di Papa Pio V che di Papa Clemente VIII. Essa era composta di 13 Cardinali (di cui uno era il Prefetto), due prelati ed un segretario ai quali furono aggregati: prima un religioso dell'ordine Carmelitano e poi, nel 1626 un Protonotario e nel 1630 l'Assessore del Sant'ufficio diventato, in seguito, membro di diritto del Dicastero. Nel 1967, il Concilio Vaticano Secondo rimodulò l'organizzazione dell'ordine chiamandolo: Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli o "De Propaganda Fide" e istituì un nuovo dicastero composto da alcuni Cardinali, un segretario, 12 Vescovi Missionari, quattro altri Vescovi, quattro Superiori Religiosi Generali e quattro Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie. Ancora oggi, secondo la costituzione apostolica "Pastor Bonus" del 1988, il compito di questo dicastero è "dirigere e coordinare in tutto il mondo l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione missionaria". Utile, per chi legge, è sapere che facevano parte dell'antica Congregazione sia padre Matteo Ripa sia il Cardinale torinese Carlo Tommaso Maillard de Tournon.



*Copia delle Stele nestoriana poggiata sul dorso di una tartaruga.
L'originale, di eguale dimensione, è custodita nel "Museo della foresta delle steli" di "XI' an"
Sotto: particolare*

LA LUNGA PRESENZA DEI MISSIONARI IN CINA

L'opera svolta da Matteo Ripa in Cina, va inquadrata in una fase storica che abbraccia un periodo di circa due secoli (1582-1773), caratterizzato da una nuova e più marcata presenza missionaria in Oriente e dalla diatriba sulla "Questione dei Riti" divampata tra i vari ordini religiosi presenti in quelle terre.

Anche se le prime tracce di presenza Cristiana in Cina ci rimandano al VII secolo¹, va rilevato che esse non sono attribuibili a seguaci della Chiesa cattolica bensì ai sostenitori di Nestorio² (circa 381-451). Il religioso, che fu Patriarca di Costantinopoli dal 428 al 431, in disaccordo teologicamente con la Chiesa di Roma, fu scomunicato nel 431 dal Concilio di Efeso³ giacché negava l'unità in Cristo della natura umana e divina e il titolo di Madre di Dio alla Vergine Maria. Dopo un ventennio circa, il nuovo Concilio tenutosi a Calcedonia⁴ nel 451, espelle dalla Chiesa romana anche i suoi seguaci che, nonostante l'interdizione del 431, continuarono a sostenere e promuovere la loro fede verso i territori dell'estremo Oriente.

Verso la metà del VII secolo, la presenza di Monaci Siriani-Nestoriani è da considerarsi stabile in Oriente, come ci conferma il Cardinale Roger Etchegaray (Espelette, 25 settembre 1922) che nel suo libro: "Verso i cristiani in Cina", descrive questi avvenimenti accennando inoltre a un'importante scoperta archeologica avvenuta nel 1625 a Xi'an, capoluogo della provincia dello Shaanxi. In questa città, antica capitale imperiale fin dalla dinastia degli Han Anteriori (206 a. C. - 9 d. C.), fu rinvenuto, nel XVII secolo, un blocco monolitico alto circa tre metri, eretto sul finire dell'VIII secolo e divenuto famoso come "Stele Nestoriana"⁵.

Sul blocco, alto circa tre metri ed eretto nel 781 d. C, si trova inciso un editto dell'Imperatore Taizong (599-649) emanato dopo la lettura di alcuni libri cristiani tradotti in lingua cinese dal monaco siriano Alopen, giunto in quegli anni nella capitale cinese.

Il Sovrano, dopo aver esaminato accuratamente i testi sacri, trovandoli illuminati e liberi da passioni, giunse alla conclusione che essi contenevano notevoli precetti formativi utili alla vita dei suoi sudditi e di conseguenza decretò: "... I loro insegnamenti sono così semplici che ci vengono consegnati come pesci liberati dalla rete. Questa dottrina è salutare per ogni creatura e profittevole per tutti gli uomini. Deve

quindi essere diffusa nell'Impero. ...". Con lo stesso editto viene anche autorizzata la costruzione di un monastero in grado di ospitare ventuno monaci. Fu così che, grazie a quest'Imperatore della dinastia "T'ang" (618-907), il Cristianesimo fu introdotto e si diffuse in tutta la Cina alla pari di altre religioni.

Durante la dinastia Tang, con l'ascesa al potere dell'imperatore Taizong (periodo di regno 626 -649) inizia una delle epoche più splendide nella storia della Cina. Taizong, mostrando grande capacità d'integrazione, accanto all'affermazione del daoismo come culto statale, favorì anche il buddhismo e riportò agli onori l'ideologia politica della scuola confuciana.

Con Taizong ebbe inizio una *pax sinica* che durò un secolo e che portò a un eccezionale slancio nel commercio e negli scambi culturali con l'intera Asia e perfino con l'Europa. Buddhisti, manichei e nestoriani portavano le loro religioni nell'impero Tang, il più aperto e culturalmente vario che la Cina abbia mai visto. Chang'an (l'odierna Xi'an) la capitale dei Tang era la più grande città del mondo, all'interno delle sue mura vivevano almeno seicentomila abitanti, molti dei quali erano stranieri e tra questi vi erano anche cristiani provenienti dal Mediterraneo. Così nei templi della capitale erano venerati Buddha, Zoroastro, Mani o Gesù Cristo.

Dopo un periodo di lento decadimento seguito alla morte dell'imperatore Taizong, la dinastia acquistò nuovo vigore grazie all'imperatore Xuanzong (periodo di regno 712 -756), letterato e grande mecenate delle arti. Egli favorì prevalentemente il daoismo e il buddhismo ma seppe dare spazio ad altre religioni pur tenendole sotto uno stretto controllo.

Nel 755 la rivolta di An Lushan (un generale ribelle che riuscì a occupare la capitale) segnò l'inizio della decadenza della dinastia Tang. Diverse sconfitte militari e i cambiamenti nella società tradizionale ne minarono ulteriormente la potenza; le istituzioni dell'impero, gradualmente ma inesorabilmente, si sgretolarono.

Nacque così una nuova cultura, sorretta da uno spirito critico, indirizzata, contro quanto era straniero. Il buddhismo, che aveva pervaso la cultura cinese, iniziò a essere considerato un "culto barbarico". I Tang riconsiderarono la loro apertura al mondo rafforzando il senso della diversità fra "cinesi" e "barbari".

L'invio di un memoriale, redatto dal letterato confuciano HanYu, contro i seguaci di Buddha e le religioni "straniere", indusse l'Imperatore Wuzong a scatenare la terza e più grande persecuzione anti-buddista della storia cinese. La discriminazione religiosa raggiunse il suo culmine col decreto imperiale dell'anno 845, che dichiarava fuorilegge, nei territori cinesi, tutte le religioni straniere, compresa quella nestoriana.

Tutto cadde nell'oblio durante le successive dinastie: Liao (907-1125) e Jin (1115-1234), e per avere notizie di una seconda evangelizzazione della Cina bisognò attendere l'invasione dei mongoli di Gengis Khan e il conseguente avvento della dinastia Yuan (1279-1368) avviata da suo nipote Kubilai Khan (1215-1294).

Nel 1286, Papa Nicolò IV, su richiesta del Khan Arghun, convoca il frate Minore

francescano Giovanni da Montecorvino (Montecorvino Rovella 1246 – Beijing⁶ 1328) e lo informa che era sua intenzione inviarlo quale ambasciatore in Cina, presso la corte di Kubilai Khan (1260 -1294). L'obiettivo di Roma non era soltanto evangelizzare, ma anche stabilire contatti con i Nestoriani d'Oriente e con governi locali per arginare l'avanzata islamica dall'Asia centrale verso l'Europa, dopo la fine delle crociate.

Il viaggio del religioso ebbe inizio il 15 Luglio del 1289 e per l'occasione il Santo Padre redige numerosi messaggi indirizzati al Khan Arghun, all'Imperatore Kubilai Khan, al principe dei Tartari Kaidu, al re del regno Armeno di Cilicia, e al Patriarca della chiesa Ortodossa siriana.

Lasciata Rieti, sede della curia papale, fra Giovanni raggiunse Ancona e da qui si imbarcò per Antiochia (nell'odierna Turchia), dirigendosi a Tabriz, capitale dell'Impero Ilkhanide (odierno Azarbaijan orientale) dove, ospite dei Minoriti e dei Domenicani, rimase alcuni mesi per predicare e diffondere il Vangelo. Nel 1291, in compagnia del domenicano Nicolò da Pistoia e di un facoltoso mercante genovese, si diresse a Ormuz, nel golfo Persico, per raggiungere la Cina via mare. Durante la navigazione, in prossimità dell'India, muore padre Nicola e il francescano salernitano è costretto a proseguire con la sola compagnia di Pietro Lucalongo, il mercante genovese. Raggiunta Beijing nel 1294, apprende della morte di Kublai Khan e, per niente scoraggiato (era pur sempre il Messo del Papa), chiede di essere ricevuto da Temür Öljeytü Khan (1265-1307), il nuovo Imperatore del Celeste Impero. Accolto con benevolenza e ottenuta l'autorizzazione ad annunciare il Vangelo tra i sudditi dell'Impero, è ospitato in un appartamento della città Proibita.

Straordinario fu l'impegno profuso dall'umile frate: in piena solitudine e per undici anni riesce a convertire circa seimila cinesi, traduce in lingua tartara i "salmi liturgici", il "Nuovo Testamento" e il "Messale", costruisce varie chiese e riscatta, da famiglie non cristiane, centinaia di bambini tra i sette agli undici anni educandoli al greco, al latino, al canto e al servizio liturgico della santa Messa. Soltanto nel 1305, raggiunto da frate Arnolfo da Colonia, viene aiutato nella straordinaria opera missionaria. Papa Clemente V, ammirato da tanta dedizione e fede, nel 1306 invierà a suo sostegno un gruppo di frati e Vescovi francescani per organizzare la chiesa cinese e consacrare fra Giovanni arcivescovo di Khanbaliq (odierna Beijing). Venuto a mancare nel 1328, l'umile frate di Montecorvino Rovella fu venerato come santo.

Dalla metà del XIV secolo la Cina è scossa da forti tensioni sociali che determineranno sommosse popolari tanto che nel 1368, uno dei capi ribelli: Zhu Yuanzhang, libera la regione di Nanchino e annuncia la nascita del nuovo Impero Ming (1368-1644). Quest'operazione militare determinò la sconfitta dei Khan e la loro conseguente scomparsa.

Adottato il nome di Hongwu (1368-1398), il nuovo imperatore inaugura un tipo di potere rigido, autoritario e dispotico, intraprende una serie di epurazioni con sommari processi politici e, dopo aver pianificato una grande ristrutturazione

dell'economia, mette al bando tutte le religioni straniere praticate nei territori cinesi. Dopo questi discontinui episodi di cristianizzazione, va dato atto all'Ordine gesuitico di essere stato il primo a intraprendere una vera e propria opera missionaria nelle terre poste ad Oriente, Cina compresa.

Il pugliese Michele Ruggeri fu il primo rappresentante di quest'Ordine che, nel 1582, raggiunse i territori cinesi assieme a dodici confratelli tra i quali è giusto ricordare: p. Matteo Ricci e p. Roberto Acquaviva. Si deve inoltre a questi gesuiti e, dopo di essi, ad altri illustri personaggi dello stesso ordine, l'introduzione in Cina di nuove conoscenze in ambito scientifico, artistico e musicale e contemporaneamente la diffusione in Europa della cultura cinese.

L'influenza che quest'ordine religioso ebbe, su alcuni imperatori cinesi, non può essere trascurata. Il gesuita Johann Adam Schall von Bell (1591-1666), per esempio, fu chiamato a corte da Chongzhen (1627-1644), ultimo imperatore Ming, per compilare un nuovo calendario simile a quelli in uso in Occidente e per l'occasione gli fu affidata la direzione dell'Ufficio Astronomico cinese. Grazie ai suoi successi nel campo delle scienze matematiche, della geografia, dell'astronomia e in cartografia, nonostante la caduta della dinastia e l'avvento dei mancesi Qing (1644-1912), l'Imperatore Shunzhi lo nominò, nel 1655, Presidente dei matematici imperiali.

L'intenso avvicinamento culturale e religioso tra la civiltà d'Oriente e quella d'Occidente durò circa due secoli che, per grandi linee, potremmo riassumere in tre periodi:

Gli anni dal 1582 al 1610, furono segnati da importanti e continue iniziative culturali messe in campo dai primi gesuiti che si adoperarono nella diffusione del cristianesimo tra gli abitanti delle terre d'Oriente. In questo breve perio-



Padre Matteo Ricci, gesuita
(Macerata 6 ottobre 1552 - Beijing 11 maggio 1610)
Nome mandarino Li Madou 利瑪竇



Frate Giovanni da Montecorvino
(Montecorvino Rovella (SA) 1247 - Beijing 1328),
Vescovo di Pechino

do i seguaci di S. Ignazio di Loyola (1491-1556),⁷ oltre a svolgere la loro opera missionaria, accettarono di dedicarsi ad attività diplomatiche e di promozione culturale quali furono: la musica, la pittura, l'architettura, la geografia, le scienze naturalistiche e matematiche, compresa l'arte della guerra che fornì, agli interessati cinesi, conoscenze sulla fusione dei cannoni. Sulla scorta di quanto avvenuto durante le prime missioni nelle Americhe i gesuiti, al fine di evitare a queste popolazioni un approccio di tipo colonialistico, scelsero di praticare un'opera di evangelizzazione non invasiva. L'avvicinamento ai popoli d'Oriente avvenne quindi in parallelo con lo studio della loro cultura, dei loro costumi e della lingua. Questo convincimento persuase i gesuiti (primo fra tutti Matteo Ricci), a mostrarsi al popolo cinese più simili a dei "letterati" confuciani che a religiosi europei, assumendo sembianze e comportamenti orienteggianti, adottando nomi, abiti e acconciature cinesi fino a circolare per il paese su portantine trasportate da servi. Questa indovinata integrazione, estetica e apostolica, fu accompagnata da conversioni sempre più numerose tanto è vero che Papa Clemente VIII e padre Claudio Acquaviva: Generale della Compagnia di Gesù, non stimarono eccessive tali scelte. La diffusione di questa nuova pratica evangelizzante entrò in crisi con l'arrivo in Oriente di nuovi ordini religiosi più dogmatici e ossequiosi delle scelte "Tridentine",⁸ dando origine alle prime accese discussioni sul modo di intendere e praticare la fede. Questa diversità (o divergenza) di vedute, ben presto si trasformò in un'autentica e accesa diatriba religiosa, in seguito conosciuta come "Questione dei Riti".

Gli anni che dal 1610 vanno fino al 1723 possono essere considerati, per la Chiesa cattolica e per i gesuiti, come i più fecondi anche se attraversati da veementi controversie teologiche. Gran parte di questo secolo è segnato dall'avvento dei Mancù, fondatori della dinastia Qing (subentrati ai Ming), che da subito si mostrarono interessati alla cultura europea. L'attenzione verso l'Occidente, da parte di una nazione da sempre gelosa delle sue tradizioni e della sua millenaria cultura, fu vista dalle corti europee come una potenziale occasione per realizzare nuove opportunità commerciali. Anche se lentamente, durante il lungo regno di Kangxi, il cristianesimo inizia a rafforzarsi nei territori cinesi con l'edificazione di nuove chiese e la nomina di molti Cardinali. I gesuiti residenti in Cina intensificano gli invii di carte geografiche verso l'Europa, accompagnando le descrizioni geografiche con resoconti ricchi di notevoli particolari sulla ricchezza e la vastità di queste terre, oltre che sulla secolare cultura del popolo cinese. Dal 1688 e per circa un secolo, i missionari che arriveranno in Cina saranno prevalentemente francesi e dipenderanno più da Versailles che non da Roma o da Lisbona.

In questo periodo, che supera di poco i cento anni, la comunità religiosa presente in Cina inizia col diventare sempre di più numerosa: partono dall'Europa per l'Oriente esponenti della Congregazione de Propaganda Fide, francescani, agostiniani e soprattutto domenicani. Saranno principalmente questi ultimi che,

ligi alle indicazioni del Concilio di Trento, non tolleravano più la convivenza di alcuni insegnamenti confuciani con la dottrina cattolica, come predicato e praticato, dai gesuiti.

Questi primi elementi di discordia sulla *Questione dei Riti*, continueranno a lacerare la nascente chiesa cattolica cinese fino al 1723, anno in cui salì al trono del Celeste Impero Yongzheng, figlio di Kangxi.

Infine gli anni compresi tra il 1724 e il 1773, che consegneranno alla storia il definitivo declino delle missioni cattoliche in terra cinese.

Fu durante il regno di Yongzheng (1722-1732), quarto figlio di Kangxi, che a seguito dell'ennesima controversia sulla *Questione dei Riti* iniziarono le prime persecuzioni contro la religione cristiana e i suoi adepti. La repressione ebbe il suo culmine nel 1742 dopo che la disputa religiosa, avendo superato i confini della normale dialettica teologica, aveva coinvolto in maniera insanabile il Papato e l'Impero cinese guidato, in quegli anni, dall'Imperatore Qianlong (1732-1799).⁹

La conseguenza di questi nefasti e poco edificanti accadimenti, fu l'emanazione, nell'11 luglio 1742, della Bolla: "*Ex quo singulari*" con la quale Papa Benedetto XIV bandiva tutti i "Riti" e le funzioni non in linea con le disposizioni Tridentine obbligando i missionari a un giuramento di fedeltà verso la Santa Sede e respingendo, definitivamente, qualsiasi discussione sull'argomento.

Dopo la dura presa di posizione da parte del Papa, che il 12 settembre del 1744 emise una seconda Bolla: "*Omnibus sollicitudinum*", riguardante l'India, varie ondate di persecuzioni colpirono religiosi e convertiti. Il cristianesimo, classificato come una "Setta perversa e pericolosa", subirà l'allontanamento dai territori del Celeste Impero di quasi tutti i suoi missionari, definitivamente esiliati a Macao. Tuttavia, alcuni esponenti della Compagnia di Gesù continueranno a essere presenti in Oriente, non più come missionari ma come precettori e uomini di cultura. Gli ultimi "virtuosi", appartenenti alla Compagnia di Gesù, arriveranno in Cina nel 1770, tre anni prima che l'ordine dei Gesuiti venisse, sia pur momentaneamente, soppresso da Papa Clemente XIV. Dal 1785 nuovi religiosi faranno capolino nel Celeste Impero e, assieme ai "Lazzaristi", cercheranno di riorganizzare, con molta fatica, l'azione missionaria riprendendo l'opera di evangelizzazione.

A singolare conclusione di queste complesse e intriganti vicende, oggi, all'inizio del terzo millennio, dopo secoli di proselitismo e apostolato da parte di tanti gruppi religiosi, la Repubblica Popolare Cinese è ufficialmente atea e la popolazione che pratica una fede può essere così suddivisa:

- Confuciana, Daoista e Buddista 95%
- Cristiana 3,5%
- Islamica 1,5% (non quantificata con certezza).



Francobollo commemorativo

VII Centenario Evangelizzazione della Cina 1294-1994

¹ Le prime tracce di Cristianesimo in Cina risalgono al VII secolo. A Xi'an vicino al tempio di Confucio, fu scoperta all'inizio del XVII secolo una stele di pietra con incisi alcuni caratteri ascrivibili alla cultura Cristiana.

² Nestorio (381– 451). Nato a Germanicia, in Siria, studiò sotto Teodoro di Mopsuestia, a Antiochia e fu monaco del convento di Euprepio. Nel 428, nominato Patriarca di Costantinopoli, s'impegnò a combattere le eresie ariane. Fu sostenitore dell'identità di natura ("ousia") e persona ("hypostasis") e dell'immutabilità di Dio: "... se Dio è immutabile, la sostanza umana e la sostanza divina non possono fondersi; se a ogni sostanza deve corrispondere una persona, allora in Cristo vi sono due persone distinte, una divina e una umana, con una attività comune ...". Questo suo pensiero gli costò la scomunica.

³ Il Concilio di Efeso si tenne nell'anno 431 nell'omonima cittadina dell'Asia Minore sotto il regno di Teodosio II°. I circa 200 vescovi convenuti si occuparono principalmente del Nestorianesimo e del suo fondatore, denunciando come errati gli insegnamenti di quest'ordine religioso e decretando che Dio e Gesù erano una sola persona e non due persone distinte, come affermato da Nestorio. Nel Concilio, i cui atti furono stilati in un'atmosfera agitata da confronti e recriminazioni, fu decretato l'anatema sul Nestorianesimo e la scomunica verso tutti quelli che non si attevano a quanto stabilito nel Concilio Ecumenico (Gli storici hanno definito i confronti tra le due tesi come "controversie Cristologiche").

⁴ Il Concilio di Calcedonia, dell'anno 451, è la quarta assemblea di Vescovi e Cardinali nella storia del Cristianesimo, fu convocato da Marciano, l'imperatore romano d'Oriente e da sua moglie Pulcheria. Le sedute, iniziate l'8 ottobre del 461 videro una gran partecipazione di vescovi il cui numero si aggirava tra le 500 e le 600 unità, coordinati da Papa Leone I. Furono trattati, in continuità con il concilio precedente, argomenti cristologici. Fu in quell'occasione che vennero scomunicati e allontanati definitivamente dalla chiesa tutti i seguaci di Nestorio.

⁵ "Stele Nestoriana": è un blocco monolitico, alto circa tre metri, e rappresenta la più antica testimonianza del cristianesimo in Cina. La stele, eretta nell'anno 781 in uno dei monasteri nestoriani della regione, risulta coperta da 1750 caratteri cinesi e da 70 parole siriane. Nove caratteri (大秦景教流行中國碑), incisi assieme ad una croce nella parte alta della stele, ne indica il contenuto definendolo "*Memoriale della propagazione in Cina della religione definita LA LUCE VENUTA DA DA QJN*". Il testo descrive ampiamente la dottrina cristiana compreso alcuni riferimenti buddhisti.

⁶ Beijing, è scritto secondo la trascrizione dei caratteri cinesi: detta pinyin, in vigore nella RPC e corrisponde a Pekin/Pechino.

⁷ Iñigo Lopez de Loyola, tale fu il nome secolare del padre fondatore: l'ordine dei gesuiti e al quale rinunciò, dopo la sua conversione, per chiamarsi semplicemente Ignazio. Era il 1491 quando nacque (ultimo di tredici figli) nel castello Basco di Loyola, in Spagna. Ricevette fin da piccolo un'educazione militare, appropriata al suo lignaggio e infervorato dalla lettura di romanzi cavallereschi si pose, nel 1517, al servizio del Viceré di Navarra. Partecipò alla guerra tra Francesco I di Francia e l'Imperatore di Spagna: Carlo V, rimanendo ferito durante la difesa di Pamplona. Esiliato dai Francesi nel suo castello di Loyola, decise, durante la convalescenza, di dedicare il resto della sua vita al Signore fondando la Compagnia di Gesù, riconosciuta e approvata il 27 settembre del 1540.

⁸ Il Concilio di Trento, Concilio Tridentino, fu il XIX Concilio ecumenico della Chiesa cattolica che operò la storica "Controriforma". Aperto nell'anno 1545 da Papa Paolo III si chiuse, dopo numerose interruzioni, nel 1563. Con questo Concilio fu riformata la Chiesa Cattolica per porre freno alle ormai dilaganti dottrine protestanti calviniste e luterane. Fu uno dei Concili più importanti nella storia della Chiesa, tanto che l'aggettivo "tridentino" è usato ancora oggi per definire alcuni aspetti caratterizzanti del cattolicesimo, ereditati da questo concilio e mantenuti vivi per oltre tre secoli e fino ai due concili: Vaticano I e Vaticano II.

⁹ Margiotti Fortunato, "Il cattolicesimo nello Shansi dalle origini al 1738", cit., pp. 520-521.



Ritratto equestre dell'imperatore Qianlong in armatura da cerimonia
332,5 x 232 cm. Inchiostro colorato su seta, G. Castiglione (1688 - 1766)

L'AVVENTO DELLA DINASTIA QING

Con l'occupazione di Pechino da parte delle truppe manciù del generale Wu Sangui, nel 1644 ebbe fine il regno di Chongzhen ultimo rappresentante della XXI dinastia, quella dei Ming, che aveva governato sui territori cinesi per oltre tre secoli.¹

Accede al trono del "Celeste Impero" il mancese Shunzhi (1638 - 1661), dando inizio alla XXII dinastia, che avrebbe governato la Cina fino alla proclamazione della prima Repubblica Cinese avvenuta in Nanchino nel Dicembre del 1911. La prima azione sostanziale, messa in pratica dal nuovo regnante mancese durante il suo breve governo, fu quella di favorire, realmente, la convivenza e l'integrazione tra il popolo mancese e l'etnia Han², aprendosi alla cultura occidentale con la conferma a corte di Padre Johann Adam Schall von Bell, un astronomo gesuita di origine tedesca che volle come consigliere imperiale.

Shunzhi, primo imperatore cinese della dinastia Qing, muore di vaiolo il 5 febbraio 1661, aveva appena compiuto ventitré anni e dodici giorni dopo, il 17 febbraio 1661, la guida dell'Impero passa al giovane Xuanye (4 maggio 1654-20 dicembre 1722), suo terzo figlio. Il giovanissimo sovrano, prende il nome di Kangxi 康熙 e sarà, in assoluto, il più longevo regnante della Cina. Salito al trono all'età di sette anni condivise l'azione di governo con sua madre Xiao Zhuang Wen e quando questa nel 1663 morì, con sua nonna: Xiao Wen Zhuang (la grand'imperatrice vedova)³ coadiuvato da quattro reggenti indicati dal padre prima della prematura morte. Soltanto nel giugno del 1669 inizia a governare autonomamente dopo essersi liberato di Oboi, l'ultimo dei quattro reggenti che aveva accentrato a se tutti i poteri dell'Impero.

Educato alle scienze e alla matematica da Padre Johann Adam Schall von Bell, e altri precettori gesuiti residenti a Beijing, si dimostrò da subito attento e sensibile a quanto di tecnologicamente avanzato potesse servire alla crescita culturale ed economica del suo Impero. Avendo inoltre studiato e approfondito la cultura cinese, compresa quella delle province annesse, riuscì a fronteggiare e risolvere, anche se tra grandi difficoltà, i gravi problemi creati dall'inondazione del fiume Giallo, la rivolta organizzata nel 1673 dai tre Feudatari (signori della Cina Meridionale), le mire espansionistiche dei russi (bloccate dal trattato di

Nerchinsk del 1689) e le invasioni dei Mongoli protrattesi dal 1688 al 1690. Sostenne la letteratura: durante il suo regno istituì una commissione di sapienti per redigere un grande vocabolario, fatto conoscere come "Dizionario di Kangxi", e una grande enciclopedia in 5 mila volumi.

È importante sapere che presso la Corte di Kangxi, per orientarsi tra le terre del vasto Impero, si utilizzava una carta geografica disegnata all'inizio del XIV secolo, sulla quale erano riportati tutti i territori cinesi e quelli confinanti. Questa mappa, corretta ed ampliata dal cartografo Luo Hongxian durante la prima metà del XVI secolo, era stata raccolta in un atlante chiamato Guangyu tu e pubblicato nel 1555 con il nome di "Mappa generale del mondo". I fogli che formavano l'atlante erano stati realizzati utilizzando la tecnica Xilografica⁴, le cui matrici di legno per loro naturale elasticità, sottoposte alla continua pressione dei macchinari da stampa, si erano progressivamente alterate snaturando, non solo i confini ma la morfologia stessa dei territori rappresentati.

Il giovane Imperatore, appena ebbe risolto i problemi legati ai tristi accadimenti bellici e ai dissesti ambientali, capì che la cura e la difesa dell'Impero passavano anche attraverso una buona conoscenza dell'idro-orografia di territori, così vasti e complessi. Forte di queste convinzioni, decise di dotare la propria corte, esercito compreso, di una cartografia completa di tutti i territori cinesi e quelli limitrofi, avvalendosi dei moderni sistemi di rilevazione e stampa uguali a quelli utilizzati in Occidente. L'occasione giusta si presentò nel 1688 quando in Cina giunsero cinque "virtuosi" inviati dal re di Francia Luigi XIV. Questi



"La mappa dei Diecimila Paesi del Mondo", è il più antico mappamondo cinese nello stile delle mappe europee realizzato su matrici in legno (Xilografia). Fu stampato nel 1602, da Matteo Ricci, su richiesta dell'Imperatore Wanli

cinque scienziati, appartenenti alla Compagnia di Gesù, si chiamavano: Bouvet, Gerbillon, de Fontaney, Le Comté e De Visdelou, ed erano definiti "Matematici del re". L'Imperatore francese, ovviamente, non inviava questi uomini in Cina in qualità di missionari (non voleva né poteva entrare in conflitto col Papa e il Sovrano del Portogallo dai quali dipendevano tutte le missioni in terra d'Oriente) ma come dotti rappresentanti dell'Accademia delle Scienze di Francia. Per l'Imperatore Kangxi, chiedere a questi "virtuosi" la disponibilità di rilevare tutti i vasti territori cinesi, elaborandone una cartografia completa, fu come sfondare una porta aperta.

Quella di possedere una documentazione geografica di tutte le terre Asiatiche, era sempre stata un'idea che in passato aveva affascinato non solo i missionari, ma addirittura tutti i regnanti europei. Il gesuita Matteo Ricci tra il 1582 e il 1598, nel mentre risiedeva a Macao (prima provincia della Cina meridionale), produsse una prima edizione cartografica che metteva assieme conoscenze geografiche cinesi ed occidentali. Questa prima rappresentazione delle terre d'Oriente fu chiamata "La grande mappa dei diecimila Paesi". In seguito e sempre tra il 1582 e il 1598, tracciò altre tre carte geografiche del mondo, ponendo al centro di esse l'Impero cinese.

Prima dell'arrivo in Cina dei "Matematici del re", altri gesuiti, assieme a religiosi di ordini diversi, avevano effettuato rilievi del territorio cinese avvalendosi di vecchie mappe manoscritte, o xilografate, in secoli precedenti. Tutto questo materiale cartografico, inviato in Occidente assieme ad approfondite descrizioni sul vasto Impero, determinò curiosità e vivo interesse verso le terre poste



Cina (Taiwan), 1992: anno 81 della Repubblica Cinese
Emissione filatelica per onorare il 4° centenario della nascita del gesuita Johann Adam Schall von Bell, precettore di Kangxi. Sotto: annulla filatelico



all'estremo Oriente. Fu grazie a questi religiosi e alle indiscusse capacità dei primi missionari come Ricci, Martini, Boym, Ruggeri, che iniziarono a circolare in Europa, tra la fine del XVI e tutto il XVII secolo, carte geografiche delle "Terre di mezzo". Queste, anche se discordanti tra di loro (come ebbe a dimostrare Sanson d'Abbeville nella sua edizione di "Asie" del 1658), sollecitarono non solo l'attenzione di molti regnanti ma lasciarono intravedere, come nel caso di Luigi XIV, la possibilità concreta di stipulare accordi commerciali su vasta scala con i ricchi paesi d'Oriente.

Verosimilmente queste considerazioni incoraggiarono il re di Francia a rafforzare la propria presenza nelle "Terre di mezzo", inviando all'Imperatore, quali ambasciatori della cultura francese, il suo scelto gruppo di matematici-gesuiti: una scelta non casuale, considerato che verso la fine del XVII secolo le scienze matematiche, oltre agli studi sulla geometria, l'astronomia e la cartografia, avevano raggiunto livelli avanzatissimi anche per il contributo della compagnia di Gesù.

Fu così che nel 1685 Luigi XIV invia a Kangxi i famosi "Matematici" (raggiunsero la Cina soltanto tre anni dopo), affiancando loro, l'anno successivo, un'altra decina di prelati, tutti scienziati di grande valore come padre Jean-Baptiste Régis (1664-1738), astronomo-matematico e padre Joseph-Henri Prémare (1666 - 1736), sinologo.

L'attenzione della Francia verso le terre d'Asia non nacque con Luigi XIV, semmai, sotto il suo regno si accentuò quell'interesse già manifestatosi verso la metà del XVI secolo, caratterizzato dalle grandi scoperte geografiche. Da queste scaturì l'apertura, via mare, di nuove rotte commerciali comprese quelle per l'Oriente che si rivelarono molto più sicure ed economiche delle antiche vie carovaniere che attraverso l'Asia centrale e il Medio Oriente collegavano Chang'an (oggi Xi'an), in Cina, all'Asia minore e al Mediterraneo. I francesi intravidero, puntando sulla circumnavigazione dell'Africa, la possibilità concreta di allargare la propria sfera d'influenza, sia politica che economica, alle terre della Cina e dell'Indocina. Nel XVII secolo, grazie all'apertura culturale verso l'Occidente operata dall'Imperatore Kangxi e alla sua pressante richiesta di uomini virtuosi, provenienti dall'Occidente, quest'opportunità diventava più reale. Il Giovane Imperatore, pur apprezzando la disponibilità dei francesi a trasferire propri scienziati in Cina, volle rivolgersi anche al Pontefice affinché inviasse, presso la sua Corte, artisti scienziati e musicisti. Scrive Matteo Ripa "... Or nei due anni che stetti a Roma, nel mentre copiavo un mezzo busto di Nostra Signora, ch'è quello appunto, che meco portai in Cina, e da Cina riportai in Napoli, e tengo esposto vicino al mio letto, all'impensata entrò in mia camera l'Abate Mezzafelice fratello di Monsignor Mezzafelice Vicario Apostolico in Cina, e perché giusto in quel tempo era giunto in Roma per la via di Moscovia una lettera del Patriarca scritta da Peking, con la quale ragguagliava al Papa gli onori e le grazie compartitegli a suo riguardo da quell'Imperatore, e l'istanza di volere de' religiosi, che possedessero qualche scienza, o arte liberale, godè il Mezzafelice di vedermi dipingere, pensando essere cosa grata al Papa, che

Shunzhi (marzo 1638 – febbraio 1661). Padre di Kangxi, liberò la Cina dal controllo dei Ming divenendo il primo imperatore della dinastia Ch'ing o Qing

desiderava compiacere quel Monarca, ...”⁵ Sempre attraverso gli scritti di Matteo Ripa possiamo avere un'ulteriore conferma sulla volontà dell'Imperatore ad ospitare, presso la sua corte, dotti religiosi inviati dal Santo Padre. Egli nel suo “Giornale” riporta una lettera inviata dal legato Papale de Tournon al Vicerè di Canton nella quale presenta Ripa e i suoi confratelli come uomini di arte e di scienze inviati dal Papa a Kangxi, su espresso desiderio di Sua Maestà “... Fece questo l'Eminenza Sua perché nel mentre stava in Peking, e godeva la sua grazia, l'aveva la Maestà Sua imposto, che volesse scrivere al Papa in nome suo acciò le inviasse de' Missionari, che possedessero consimili scienze, ed arti liberali: e perché fra noi sei eravi il Padre Fabri, che sapeva qualche cosa di Matematica, il Pedrini di Musica, ed io di Pittura, ...”⁶

Il progetto di rilevamento dei territori cinesi, con i sistemi cartografici europei e la relativa stampa ad acquaforte, partì in maniera scientifica, nel 1707 dopo che il gesuita J. F. Gerbillon (1654-1707), per volontà dell'Imperatore, diede mandato a diverse equipie di religiosi di raccogliere dati utili alla compilazione delle mappe. Il programma, portato avanti dai gesuiti sotto l'attenta guida del letterato cinese He Guodong, durò circa nove anni (10 dicembre 1707 – 1 gennaio 1717) e interessò ben diciotto province tra le quali la Manciuria e la Mongolia. Una volta completata la mappa generale dell'Impero, venne consegnata a Matteo Ripa affinché la incidesse su rame.⁷



L'imperatore Kangxi all'età di 45 anni in un dipinto del 1699



Johann Adam Schall von Bell precettore di Kangxi

馬國賢

¹ La dinastia Ming succede alla dominazione mongola della Cina. Il dominio mongolo fu caratterizzato da una grave crisi demografica aggravata dalla difficoltà d'integrazione che ebbero i conquistatori con i vinti. Fu una rivolta popolare che liberò la Cina dai Mongoli favorendo la nuova dinastia nazionale, rimasta ininterrottamente al potere dal 1368 al 1644. Con i Ming la Cina ha un risveglio culturale ed economico: nel XV secolo costruisce, in soli tre anni, 1681 navi anche adatte alla navigazione oceanica diventando la prima superpotenza mondiale di quest'epoca anche perché in Europa, una flotta del genere era impensabile. Nei secoli successivi, a causa delle continue scorrerie effettuate dai mongoli sui confini dell'Impero, la dinastia dovette abbandonare il sogno di un'egemonia marittima per difendere le proprie frontiere. La caduta della dinastia Ming fu determinata infine da numerose rivolte popolari, le più importanti delle quali sono state attribuite a Zhang Xianzhong e a Li Zicheng. Le rivolte vennero fomentate dai manciù che già avevano creato le condizioni per l'indebolimento del governo Ming. Li Zicheng nel 1644, a capo di un cospicuo numero di ribelli, riuscì ad occupare e saccheggiare la capitale, costringendo l'imperatore Chongzhen a suicidarsi impiccandosi sulla collina di Jingshan. Accettato a tutti gli effetti come nuovo Imperatore divenne il primo ed unico rappresentante dell'effimera dinastia “Shun”, infatti, il 27 Maggio dello stesso anno fu sconfitto dall'esercito Mancese del generale Wu Sangui nella battaglia di Shanhai e costretto ad abbandonare la capitale Beijing. Dopo altre sconfitte i ribelli scomparvero rapidamente lasciando il trono al nuovo imperatore Shunzhi della dinastia Qing.

² Con il termine Han (dal nome del Fiume Han) si indica il gruppo etnico maggioritario della Cina, che rappresenta, inoltre, il più grande gruppo etnico al mondo per numero di individui. Gli Han attualmente costituiscono il 92% della popolazione cinese. Ancora oggi molti cinesi usano il termine “gente di Han” per indicare se stessi considerandosi come i discendenti delle genti dell'omonima dinastia che ha regnato in Cina dal 202 a.C. al 220 d.C.

³ Al pari dell'Occidentale “Imperatrice madre”, in Cina, Giappone, Vietnam e Corea, la madre di un giovane sovrano assumeva la reggenza dell'impero col nome di “Imperatrice vedova”. Nel caso di Xuanye, la reggenza passò a sua nonna “Grand'imperatrice vedova” essendo rimasto, anche, orfano di madre all'età di nove anni.

⁴ La Xilografia è una tecnica di stampa documentata in Cina dall'868 d. C., anno di datazione del rotolo noto come il “Sutra del Diamante”, scritto in sanscrito, con testo e illustrazioni xilografiche e in seguito tradotto in cinese. Dopo questa testimonianza, abbiamo una raccolta di preghiere buddiste, risalente all'XI sec. (1040 circa), opera del cinese Pi Cheng e rappresenta il primo esempio al mondo di un libro interamente realizzato a stampa xilografica. Questa tecnica fu introdotta in Europa verso il XIII secolo dal monaco Teofilo, allo scopo di produrre immagini religiose, carte da gioco e illustrazioni in genere. Il suo nome deriva dal greco “xylon” (legno) e “graphia” (segno - scrittura). La matrice per la stampa si ottiene asportando da una tavoletta di legno, con appropriate sgorbie, le parti in eccesso e lasciando in rilievo le lettere o il disegno voluto. Al termine di quest'operazione, una volta pronta la matrice, sulla sua superficie inchiostrata a rullo, viene poggiato un foglio di carta sul quale, attraverso una pressione verticale, viene trasferito il disegno o la pagina scritta.

⁵ Matteo Ripa, Storia della Congregazione e del Collegio de' Cinesi ..., t. I°, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit. p. 318.

⁶ Ibidem, p. 317

⁷ Fang Zhaoying (1908-1985), “Eminent cinese del Ch'ing periodo (1644 – 1912)” a cura di Arthur W. Hummel, Pubblicato a Washinton dall'ufficio stampa del governo degli Stati Uniti nel 1943, pp. 327-332.

IL LUNGO VIAGGIO VERSO LA CINA

Era il 1° Agosto del 1707, quando Papa Clemente XI nominò cardinale padre Carlo Tommaso de Tournon (1668 – 1710).¹

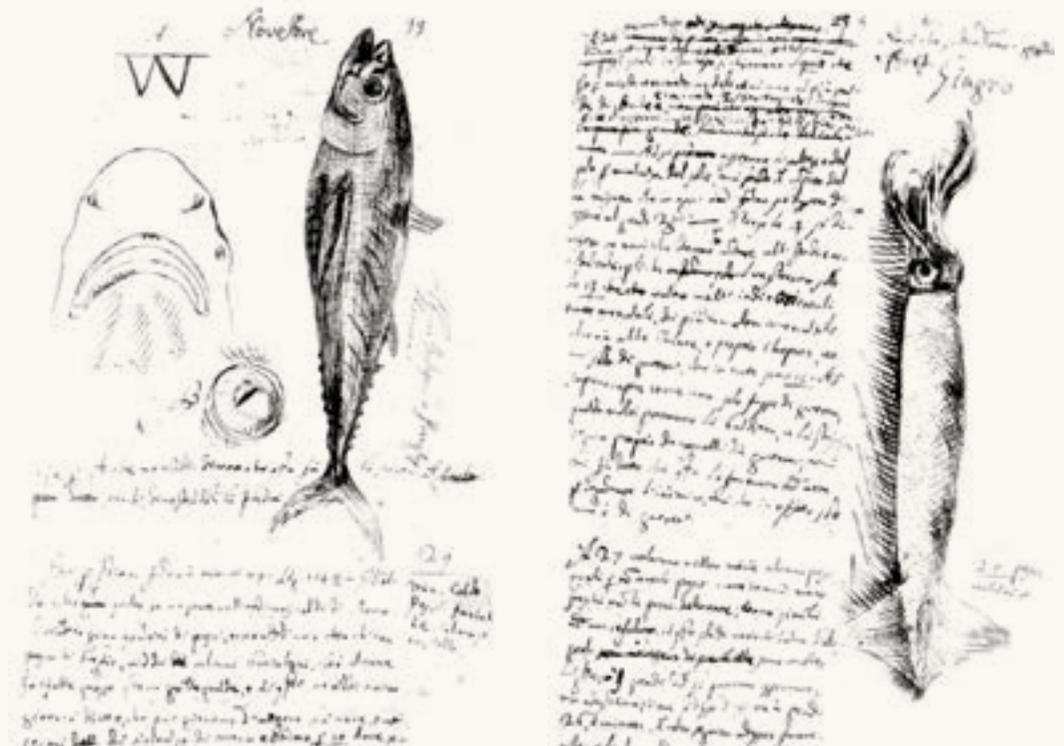
Il de Tournon, già vescovo e Patriarca di Costantinopoli, si trovava in Oriente in qualità di “Legato Papale” per mettere armonia tra i vari ordini religiosi presenti nei territori cinesi.

La Congregazione Apostolica del Vaticano presieduta dal Papa, riunitasi il 26 Agosto dello stesso anno, autorizzò frate Onorato Funari a recarsi in Cina per consegnare la berretta cardinalizia al de Tournon e assieme al frate furono inviati, per tale missione, altri cinque religiosi² tra i quali padre Matteo Ripa, ordinato sacerdote in Salerno il 28 Marzo 1705.³

Il viaggio ebbe inizio da Roma il 13 Ottobre e proseguì in direzione di Londra dove i nostri missionari avrebbero dovuto imbarcarsi su qualche vascello dell’East India Company (Compagnia delle Indie). La spedizione, nonostante varie tappe intermedie, non iniziò sotto una buona stella tanto è vero che a Bressanone frate Funari dovette abbandonare il gruppo perché colto da malore. “... Di lì a due giorni, giunti a Bressanone, al signor D. Onorato Funari mentre la mattina celebra Messa nella Chiesa de’ Padri Cappuccini, dopo aver sunta la purificazione del Calice, fu toccato da un accidente apoplettico e cadde miseramente a terra. ...”⁴

Raggiunta Londra il 7 gennaio 1708, il nostro gruppo di religiosi si recò presso la Compagnia di navigazione per ottenere la carta d’imbarco e nonostante si fossero presentati come uomini di scienze (non come religiosi) venne loro rifiutata la “licenza” ad imbarcarsi. Fu quella la prima occasione in cui Matteo Ripa, pur di partire per la Cina, si qualificò come pittore. L’inconveniente di non poco conto, che stava vanificando l’intera missione, venne tuttavia superato grazie all’intervento dell’ambasciatore veneziano Francesco Cornaro (1670-1734). Il rappresentante della Serenissima, contattato dai nostri religiosi, inviò ai responsabili della Compagnia delle Indie una lettera nella quale, oltre a rendersi garante, ribadiva che i latori della missiva erano effettivamente uomini di scienze e di arti diretti in Oriente su espressa richiesta dell’Imperatore Cinese: “... fu mandato a dirsi a’ signori Direttori di quella Compagnia, che eravamo noi persone che ci portavamo dal Cardinale de’ Tournon, per offrirci come Virtuosi all’Imperadore

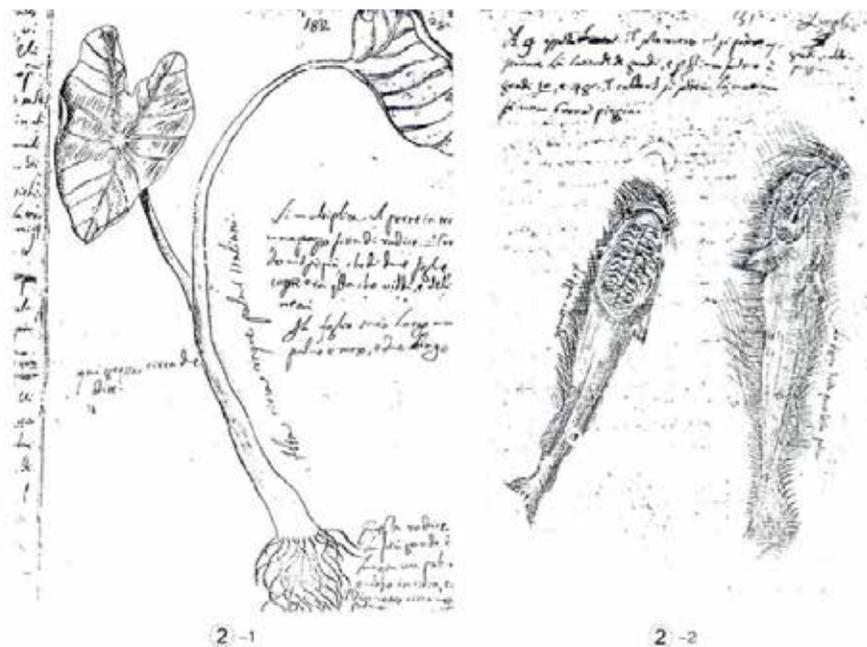
Disegni eseguiti da Matteo Ripa sul "Diario di Bordo" durante il viaggio Inghilterra - Macao (1708 / 1709)



della Cina, che richiedi egli aveva, cioè l'Amodei in qualità di Matematico, io di Pittore ed il Perrone di nostro servo ...".⁵

La difficoltà di ottenere i permessi d'imbarco e la reticenza della Compagnia delle Indie andavano imputate alle forti limitazioni introdotte dal governo inglese (protestante), verso missionari cattolici e stranieri in genere, interessati a imbarcarsi per l'Oriente. Queste restrizioni, aggravate dal timore di tensioni politiche causate dalla lotta per la successione al trono di Spagna, avevano persuaso la Regina Anna ad emanare severe disposizioni verso i suoi sudditi cattolici e l'arresto immediato, come spie, di tutti i sacerdoti difensori del Papa. Superato l'ostacolo, non senza danni (fu arrestato il medico che accompagnava i Missionari, tal Giacomo Guarmani), Matteo Ripa e gli altri religiosi del gruppo s'imbarcarono sulla Donegal come passeggeri "virtuosi" nelle arti e nelle scienze e, come tali, costretti a occultare i loro abiti talari.

Tali avvenimenti, compreso l'espedito per ottenere le licenze d'imbarco, erano soltanto piccole avvisaglie rispetto alle grandi difficoltà che si sarebbero presentate di lì a poco e durante il viaggio verso la Cina. Saliti sulla nave iniziò l'avventura. "... Al dì 11 Febbraio su una barchetta frettolosamente scorrendo il gran fiume Tamigi, che corre per mezzo della vastissima città di Londra, andammo ad imbarcarci sul nostro vascello, che ancora stava al porto chiamato Hoop, 25 miglia distante da Londra, e ivi pervenimmo il giorno stesso, avendo avuto una bellissima giornata e navigato con vento e riflusso favorevole ...".⁶ La nave, ormeggiata nel porto di Hoop, era di appena centottanta tonnellate, piccola e senza cabine per passeggeri, gli unici alloggiamenti erano di esclusiva pertinenza degli ufficiali. Il capitano pose rimedio attrezzando alloggi di fortuna: sotto l'albero maestro e nella Santa Barbara. Mentre il convoglio, del quale faceva parte la Donegal, per sciogliere gli ormeggi aspettava le favorevoli condizioni climatiche e l'alta marea, da Londra e da Roma iniziarono a giungere informazioni poco rassicuranti sia dal punto di



vista politico che religioso. Queste voci diventarono sempre più allarmanti col passare dei giorni. Le notizie da Roma si riferivano a preoccupanti avvenimenti religiosi che in Cina avevano portato all'esilio del Cardinale de Tournon confinato, agli arresti domiciliari, nella città di Macao (era esplosa la *Questione dei Riti*).

Le notizie da Londra, invece, erano ancora più allarmanti e annunciavano lo sbarco in Scozia del Re Giacomo III° Stuart, detto il cattolico, alla guida di quindici navi francesi. Re Giacomo era deciso a riprendersi con le armi le terre che gli erano state usurpate dalla sorella Anna, regina d'Inghilterra, dopo la stipula dell'Atto d'Unione del 1707 congiuntamente sottoscritto dal parlamento Inglese e quello Scozzese. L'atto dei due parlamenti sanciva la scomparsa del regno di Scozia e la nascita del nuovo Regno di Gran Bretagna sul cui trono veniva confermata Anna Stuart, regina protestante. A peggiorare ulteriormente la non felice situazione dei nostri missionari, fu l'annuncio del blocco navale posto alla foce del Tamigi da parte dei francesi, ovviamente, favorevoli al ritorno di Giacomo Stuart sul trono di Scozia.

Conseguenza di tale allarme fu il blocco totale di tutte le navi in partenza dai porti Inglesi: la Regina Anna, armato l'esercito e allertata l'intera flotta, ordinò l'arruolamento di tutti i marinai disponibili e la requisizione dei vascelli che si trovavano nelle acque britanniche, compresi quelli di scorta al convoglio del quale faceva parte la Donegal. La partenza per la Cina, a causa degli eventi bellici, dovette essere rinviata: "... or mentre eravamo così tribolati, il Benedetto Signore, che ha per costume di non far grazie segnalate, se non dopo una penosa prova, degnassi nello stesso giorno 6 Aprile, in cui ci avvennero l'anzidette complicate contrarietà, che fu allora di Venerdì Santo, far giungere a bordo della nostra nave il Piloto del fiume che portò la fausta nuova della partenza, che riuscì a noi tanto più cara, quanto meno aspettata. Al dì otto dello stesso mese, giorno di Pasqua, partimmo di conserva con molti altri vascelli, ma dopo trenta miglia di cammino, al ritorno che fece la marea, o sia il riflusso del mare, in qual tempo non può passarsi più oltre, si riposero le ancore nella spiaggia chiamata Rod, che è un villaggio situato alla riva del fiume. ..." Il racconto di Matteo Ripa continua e nel suo giornale descrive la forzata sosta, durata oltre un mese. "... Fu cosa al maggior segno tediosa, il dover pazientare su di quel fiume, e canale dal dì 8 Aprile, fino al dì 4 Giugno, quando alla fine ci trovammo usciti dal mare. Usciti dal canale del Tamigi in alto mare, facemmo vela verso Capo di Buona Speranza ...".⁷

Il 4 Giugno del 1708 il convoglio con il Donegal, formato da circa 190 vascelli, ben scortato da navi da guerra, lascia la costa Inglese e fa rotta verso il mare aperto. Durante la navigazione molte navi lasceranno il convoglio per intraprendere rotte diverse. Visto che si viaggiava su una nave inglese Matteo Ripa, memore del comportamento e delle abitudini di tanti studiosi naturalisti che a quei tempi venivano aggregati agli equipaggi, non disdegna di rispolverare la sua antica passione per il disegno: da buon uomo di scienza inizia a disegnare e a descrivere, in un suo diario di viaggio, numerosi animali a lui sconosciuti e a riportare le coordinate di alcune isole scoperte da poco, coinvolgendo in questa

Pianta del Taro "Colocasia esculenta"
di origine polinesiana, Disegno di Matteo Ripa

Remore Disegno di Matteo Ripa (1708 / 1709)
Diario di Bordo

operazione anche l'amico e matematico Amodei.⁸ Nel diario di viaggio che ci è pervenuto, Ripa manifesta, in maniera evidente, non solo buone capacità grafiche ma anche doti di attento osservatore sapendo cogliere, negli animali da lui rappresentati, alcuni particolari tipici di chi è abituato a disegnare dal vero. Giusto per rendere merito all'artista riportiamo alcune annotazioni del suo diario, come quella del 26 giugno 1708, dove è descritto lo studio di un calamaro e il relativo nome in lingua inglese: "squit" (squid). E ancora, essendosi la nave ancorata il 7 Settembre del 1708 nei pressi di Capo di Buona Speranza, egli annota: "... Nella vigilia della Natività di Nostra Signora calammo a terra e alloggiammo in casa di un Tedesco[...]Prima di calare a terra volli delinearne il Porto, che è di un ampiezza smisurata[...]nella bocca del porto vi è un isoletta tanto bassa, che da lontano non si vede, ove gli Olandesi mandano in esilio i malfattori. Chiamasi Roben, cioè Isola dei cani marini, delineai la veduta del Capo stando io sulla poppa del vascello ...".⁹ Il suo viaggio fu un continuo disegnare e prendere appunti: "... Al dì ventiquattro, giorno di San Raffaele ..." prosegue "... il nostro pilota ci disse, che seguitando a soffiare lo stesso vento verso il mezzodì della seguente giornata, avremmo scoperta l'isola di San Paolo, e così fù:..." e "... Trovasi la suddetta isola nel trentottesimo grado, e minuti dodici di latitudine, la delineai nel mio giornale ...".¹⁰

Il 22 Novembre, descrive e disegna gli uccelli "pazzi" simili ai gabbiani che si posano al tramonto sulle sartie delle navi e si lasciano prendere facilmente: "... Sono di diverse specie, distinguendosi dalla figura, dal colore, e dalla grandezza diversa. Io ne ho veduto tre specie: il primo che osservai in questo dì ventidue Novembre, era di grandezza quanto due tordi, di color piombino, bianchiccio però sulla testa, aveva il rostro lungo tre dita, le gambe sottili, ed i piedi come delle anitre. Il secondo era grande quanto una gallina, tutto di colore bianco, fuora degli estremi delle ale, che erano neri, del quale ne delineai solo la testa ed un piede. Il terzo era quanto un tordo e pure di diverso colore e di diversa figura. ...";¹¹ e il 26 di Novembre descrive e disegna due trombe marine una delle quali sfiora il vascello Donegal: "...In questo medesimo grado apparve circa sei miglia distante dalla nostra nave un Sione, volgarmente detto Coda di vento, simile nella figura ad una Tromba ...".¹²

Il viaggio fino a Macao, ben descritto e documentato graficamente dal nostro sacerdote, artista, durò un anno e sei mesi.

Doppiato il Capo di Buona Speranza, si dovette effettuare un cambio di nave nel Bengala e qui i sacerdoti, lasciata la nave Inglese, poterono finalmente vestire gli abiti religiosi: "... Giunto che fui sopra la nave S. Lorenzo, spogliato degli abiti secolareschi, de' quali sin da Colonia andai vestito, presi l'abito talare, e disposi l'ordine da tenersi da me sulla nave sino alle isole Filippine ...".¹³

Dopo altri cambi di imbarcazioni più o meno grandi, a bordo del vascello: "Nostra Signora di Guadalupe" i nostri partirono da Malacca e giunsero a Manila il 19 Giugno 1709: "... Calato a terra entrai nella città, che pur chiamasi Cavit, ove passai la notte" ... e ancora: "... la mattina vegnente, giorno di mercoledì 19 del mese di Giugno 1709 a gloria di Dio, e di Maria Vergine, e di tutti i Santi Avvocati mi trovai in Manila ...".¹⁴ Ormai mancava poco per raggiungere Macao (nei pressi di Canton)

dove, con la consegna della berretta cardinalizia al de Tournon, il piccolo gruppo di religiosi avrebbe messo la parola fine al viaggio istituzionale per dedicarsi, a tempo pieno, all'attività missionaria. Il viaggio, come ho già avuto modo di scrivere all'inizio di questo resoconto, non si rivelò una semplice traversata via mare da Londra a Canton poiché, come nei porti precedenti, anche in questo i cinque sacerdoti furono costretti all'ennesima sosta forzata. Matteo Ripa sarebbe ripartito da Manila, con i suoi confratelli, a bordo di un "Petaccio" (fregata) e con i venti favorevoli, soltanto il 30 di Novembre dopo una permanenza di circa cinque mesi. La tappa non intaccò il morale degli uomini di fede, anzi, durante l'inevitabile sosta si dedicarono all'opera di evangelizzazione come ci informa il sacerdote ebolitano: "... In Manila permanemmo cinque mesi. Conversione di alcuni eretici Olandesi, di un Gentile, e di altri che opera il Signore col mezzo mio ...".¹⁵

¹ Carlo Tommaso Maillard di Tournon (Torino 1668 – Macao 1710) di antichissima e nobile famiglia proveniente dalla Savoia, nacque a Torino il 21 di dicembre 1668. Nella città piemontese è visibile il palazzo dove nacque, comunemente chiamato "Palazzo de' Tournon". Laureatosi in teologia, fu ordinato presbitero nel 1695 e si trasferì a Roma ove figurò tra i fondatori dell'Accademia dell'Arcadia. Molto stimato da Clemente XI, il 5 Dicembre del 1701 è nominato "Legato a latere per l'India e la Cina" e consacrato, il 27 dello stesso mese, Vescovo Patriarca di Antiochia. Inviato dal Papa in Cina per porre ordine sulla "Questione dei Riti" e organizzare un'autorità unica riconosciuta da tutti i missionari presenti in Oriente, dovette scontrarsi con la potenza dei seguaci di S. Ignazio da Loyola. La missione fu un insuccesso: il Legato papale allontanato dall'Imperatore e inviato in esilio a Macao fu tenuto agli arresti domiciliari. Morì l'8 Giugno del 1710 dopo aver ricevuto la Berretta cardinalizia portata dall'ebolitano padre Matteo Ripa assieme ad un gruppo di missionari.

² Il gruppo di religiosi che partì da Roma, per consegnare la berretta cardinalizia al de' Tournon era così costituito: Padre Onorato Funari della città di Fondi, parroco della Chiesa di S. Giovanni dé Fiorentini a Roma, responsabile della missione; p. Guglielmo Fabri Bonjour agostiniano di Tolosa di anni 40, p. Giuseppe Cerù dei chierici Minori di Lucca di anni 36, p. Domenico Perrone della Madre di Dio napoletano di anni 30, p. Matteo Ripa, prete secolare della terra d'Evoli, Diocesi di Salerno di anni 26, don Gennaro Amodei calabrese di anni 26 e il Sig. Giacomo Guardasi di professione Cerusico, bloccato a Londra dagli armigeri inglesi.

³ Matteo Ripa venne ordinato sacerdote nella cappella Arcivescovile del Duomo di Salerno, dall'Arcivescovo P. Bonaventura Poerio, dell'ordine dei Frati Minori osservanti di S. Francesco.

⁴ Matteo Ripa, Storia della Congregazione e del Collegio de' Cinesi ..., t, I°, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit. p. 70.

⁵ Ibidem, cap. VI, pag 89.

⁶ Ibidem, p. 92.

⁷ Ibidem, pp. 101-102.

⁸ Da Roma a Portsmouth a Macao, "Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi di Napoli (1682-1869)", Mostra catalogo, organizzata dall'Università di Napoli "L'Orientale" presso l'Archivio di Stato di Napoli dal 18 novembre 2006 al 31 marzo 2007, e curata dal prof Michele Fatica, pp. 169-190.

⁹ Matteo Ripa, Storia della Congregazione e del Collegio de' Cinesi ..., t, I°, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit. pp. 126-127-128.

¹⁰ Ibidem, p. 173.

¹¹ Ibidem, p. 177.

¹² Ibidem, p. 177.

¹³ Ibidem, p. 232.

¹⁴ Ibidem, p. 274.

¹⁵ Ibidem, Capo VIII, p. 275



S. E. Cardinale Carlo Tommaso Maillard de Tournon

IL CARDINALE DE TOURNON (多羅) E LA QUESTIONE DEI “RITI”

Era la notte del 2 gennaio 1710 quando la nave calò l'ancora nel golfo di Macao e con l'aiuto di tre barche, i nostri missionari raggiunsero la città. Grande fu l'affetto col quale li ricevette il Legato del Papa e che, una volta ricevuta la berretta Cardinalizia e letto le missive provenienti da Roma, spiegò loro la situazione di disagio nella quale veniva a trovarsi. Gravavano su di lui il forzato esilio e le difficoltà incontrate durante la missione pastorale in Cina, fortemente avvertita dai Gesuiti di corte. I seguaci di S. Ignazio si erano impegnati, con tutti i mezzi a loro disposizione, per ostacolare il Legato del Papa fin dal suo arrivo nei territori cinesi, coinvolgendo finanche l'Imperatore Kangxi e l'intera corte, in una singolare diatriba teologica manifestatasi già agli inizi del 1600, sotto il pontificato di Gregorio XV.

Le motivazioni che diedero l'avvio al sofferto esilio del Cardinale de Tournon furono le stesse che costrinsero l'Imperatore ad emanare, il 17 Dicembre del 1706, disposizioni restrittive verso i rappresentanti della Chiesa cattolica cinese. Il provvedimento, noto come il decreto sul *Piao*, ordinava a tutti i religiosi presenti in Cina, interessati a proseguire l'opera di evangelizzazione nei territori del Celeste Impero, di recarsi a Beijing. Qui, presso la corte imperiale, avrebbero dovuto essere esaminati e giurare di uniformarsi alle antiche pratiche religiose fissate da Matteo Ricci. Solo la rigida osservanza a queste disposizioni avrebbe consentito di ottenere un personale diploma: "*Piao*",¹ che permettesse loro di circolare liberamente e praticare il Cristianesimo in tutte le terre dell'Impero. Il legiferato era scaturito da accese divergenze nate tra Kangxi, da sempre estimatore dei gesuiti e il Legato del Papa che pretendeva, dai cristiani residenti in Oriente, l'obbedienza incondizionata verso il Pontefice e l'osservanza agli insegnamenti fissati dopo il Concilio di Trento. Ma chi era il neo Cardinale e per quali motivi era giunto nei territori del "Celeste Impero"? Mons. Carlo Tommaso Maillard de Tournon era stato inviato in Cina e nei territori delle Indie Orientali, da papa Clemente XI e non come semplice curatore di anime, ma nelle vesti di Commissario Procuratore e Visitatore Apostolico, con facoltà di Legato a latere: praticamente, ambasciatore e Vicario del Papa in Oriente.

Il mandato Papale non era affatto semplice e comunque non finalizzato alla composizione delle controversie teologiche inerenti l'annosa disputa sulla *Questione dei Riti*, già ampiamente condannati attraverso la Costituzione Apostolica, "*Cum Deus Optimus*", approvata dal Santo Uffizio il 20 Novembre del 1704.

Il legato Pontificio doveva fondamentalmente notificare, a tutti i religiosi che operavano in Oriente, quanto stabilito dal Santo Uffizio e pretenderne l'immediata applicazione dopo aver ristabilito, d'imperio, l'autorità del Papa in tutti i territori cinesi. Inoltre la presenza del de Tournon doveva costituire una garanzia assoluta per la scelta (che si sarebbe dovuta eseguire) di un'autorità religiosa referente di tutti i missionari d'Oriente.

A questo punto occorre, sia pure per grandi linee, dare alcune informazioni sulla *Questione dei Riti*, senza nessuna pretesa di indagare in profondità argomenti che, a distanza di tre secoli, sono ancora materia di discussione teologica tra studiosi di fama internazionale. L'accenno a quest'annosa e aspra controversia appare necessaria, quanto utile, per sottolineare l'importanza delle capacità pittoriche di Matteo Ripa, ormai determinanti, nel clima che si era venuto a creare durante la *Questione dei Riti*.

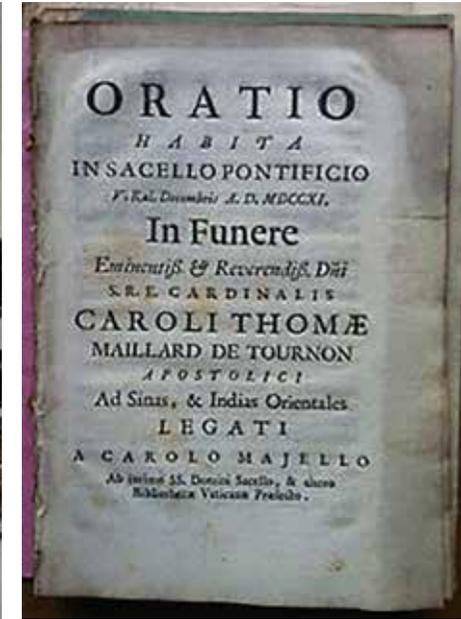
Il prologo di tutta la questione è da ricercare in alcune consuetudini religiose introdotte con l'arrivo dei primi padri gesuiti tra le popolazioni orientali: con le grandi scoperte geografiche dei primi decenni del 1500 e l'apertura di nuove vie di comunicazioni con l'Oriente, inizia da parte della Chiesa Cattolica un'intensa attività di evangelizzazione nelle terre appena conosciute. I rappresentanti di vari ordini religiosi si attivano, attraverso l'istituto delle missioni, per cristianizzare i nuovi popoli seguendo schemi, abitudini e approcci già ampiamente radicati tra i missionari europei. Questi primi evangelizzatori, tutti presi dalle loro attività pastorali, non dedicarono molto tempo allo studio e alla conoscenza dei fattori sociali e culturali caratteristici delle nuove popolazioni, anzi spesso ne trascurarono comportamenti, costumi, lingua e credenze religiose.

È verosimile che la poca attenzione manifestata verso temi così importanti, ivi compreso il mancato approfondimento delle pratiche rituali e religiose, fosse dettata dal naturale desiderio di propagare il seme del Cristianesimo evitando rischi e fraintendimenti con cerimonie e tradizioni scarsamente conosciute.

Tuttavia irrilevanti furono gli ordini religiosi che disattesero questo modus operandi e alla pratica che ne scaturiva come i gesuiti, che affrontarono la nuova stagione delle conversioni impiegando metodologie innovative indirizzate allo studio della lingua, degli usi e dei costumi di questi popoli coinvolgendo, per facilitare un'efficace comprensione del messaggio spirituale, le classi socialmente più elevate. Per i seguaci della "Compagnia di Gesù", questo diverso modo di intendere e affermare il rapporto tra la religione cattolica e la cultura locale, passava attraverso metodi di evangelizzazione tolleranti e non invasivi. Esempi del genere potevano essere ritrovati già nel mondo greco-romano, guardando sia all'opera di San Paolo apostolo che alla scuola catechistica di Alessandria, impegnata a integrare, ai primordi del cristianesimo, la dottrina cristiana



Mausoleo del cardinale Carlo Tommaso Maillard de Tournon, S. Agostino Torino, opera di Carlo Antonio Tantardini



Oratio in sacello pontificio, per il cardinale Carlo Tommaso Maillard de Tournon

con l'antica cultura greca.

Questo diverso modo di evangelizzare, sperimentato nei territori cinesi durante il XVI secolo, restò in uso fino a metà secolo XVIII anche se, come già accennato, non condiviso e praticato da altri ordini religiosi presenti in Oriente. Il tramonto definitivo di questa pratica fu sancito dal decreto "*Dominus ac Redemptor*" emanato da papa Clemente XIV nel 1773 col quale sospendeva, sia pure temporaneamente, l'Ordine della Compagnia di Gesù.

Nel 1578, padre Michele Ruggieri era stato inviato a Macao per studiare la lingua cinese e assieme a lui era partito per la Cina anche Matteo Ricci. Grazie alla fama di scienziato, linguista e matematico, padre Ricci, assieme al Ruggieri, fu chiamato a corte dell'Imperatore Wanli, sovrano della dinastia Ming che governò la Cina dal 1572 al 1620. I due missionari (seguiti poi da altri confratelli) durante la loro permanenza nelle terre del Celeste Impero adottarono, e in seguito mantennero, un atteggiamento conciliante e moderato nei confronti delle popolazioni autoctone. Ne scaturì una diffusione del Cristianesimo, funzionale e rispettosa delle usanze di quelle comunità permettendo, ai neo-convertiti, di continuare a praticare alcuni cerimoniali (di chiara tradizione confuciana) classificati come rituali civili e non religiosi. Alcune di queste funzioni, entrate a pieno titolo nella religione cristiana d'Oriente, erano legate al culto dei defunti (offerte poste davanti alle tavolette degli antenati) e ai riti stagionali in onore del

Cielo. Il rispetto dimostrato dai gesuiti verso le tradizioni locali e l'integrazione operata con il confucianesimo, fu condiviso e ricambiato dai notabili cinesi, consentendo ai seguaci di Loyola di guadagnarsi la stima e la fiducia degli ultimi regnanti Ming e dei primi sovrani Qing.

Dopo la morte del Ricci, i suoi confratelli ne continuarono l'opera missionaria, consolidando il processo di cristianizzazione nel rispetto della tolleranza e potenziando un rapporto preferenziale con le classi aristocratiche del paese.

È anche verosimile che i gesuiti, a causa di queste frequentazioni privilegiate e godendo, inoltre, dei favori dell'Imperatore, suscitassero risentimenti e mugugni tra gli altri ordini religiosi. Fra questi soprattutto i Domenicani e i Francescani, che in estremo Oriente svolgevano la loro opera missionaria impegnandosi prevalentemente tra la gente, povera e semplice, delle lontane province cinesi mantenendosi, tuttavia, ben ancorati ai principi stabiliti dal concilio di Trento. Fu il diverso modo di intendere l'evangelizzazione dei popoli in Oriente che generò il dissidio tra le comunità religiose, una divergenza acuitasi allorché si dovette tradurre in lingua cinese il nome del Dio cristiano che comunemente veniva chiamato *Tianzhu* (Signore del Cielo). Occorre considerare che il nome di Dio, inteso come Entità eterna e superiore, non è traducibile in cinese e le uniche parole di questa lingua idonee ad indicare una "Entità, superiore ed infinita" erano *Tian* (Cielo) e *Shangdi* (Signore supremo – Signore di Sopra – Supremo Imperatore).

Questi appellativi, da sempre associati alla persona del Sovrano furono rifiutati dai teologi cristiani che non vollero prendere in considerazione neanche il termine *Tianzhu* usato dai primi missionari giunti nelle terre di mezzo. Tuttavia il disaccordo tra gli ordini religiosi risultava insanabile già nel XVII secolo, tanto da provocare l'intervento di Papa Innocenzo X, che nel 1645 dichiarava le *usanze confuciane* incompatibili con la religione di Cristo. Negli anni successivi i gesuiti, ignorando tutte le direttive che arrivavano da Roma, continuarono a operare in Oriente secondo gli insegnamenti dei loro predecessori tanto che il Vicario del Fujian, P. Charles Maigrot, nel 1693 dovette emettere un decreto che proibiva, nel suo distretto, sia l'uso del termine *Tianzhu* che l'iscrizione "Sede dell'anima" che i cinesi incidavano su tavolette in ricordo dei loro defunti. Dissattese anche queste ultime disposizioni, la Chiesa nel 1704 fece proprio il "*Cum Deus Optimus*" e inviò in Cina il torinese Carlo Tommaso Maillard de Tournon, alto esponente della Congregazione de Propaganda Fide.

Se il quadro complessivo in Oriente era questo, la missione di mons. de Tournon non poteva avere alcuna prospettiva di successo.

D'altronde i gesuiti, contrari alla nomina di un *controllore* esterno, diverso da P. Tomas Pereira da loro proposto, non la condivisero e ne la facilitarono. Il naufragio totale della missione avvenne quando, con poca diplomazia, il de Tournon impose all'Imperatore di condannare, come previsto dalla Costituzione Apostolica del 1704, i riti *cattolico-confuciani*, ivi compreso quello sugli antenati. Conseguenza di tale imposizione fu la condanna all'esilio del Legato del

Papa e l'emanazione, nel dicembre del 1706, dell'editto *Piao*.

La risposta di de Tournon non si fece attendere e il 25 gennaio del 1707, durante il suo viaggio verso Macao, si fermò a Nanchino per emanare l'editto di obbedienza "*Latae Sententiae*" nel quale minacciava severe censure verso tutti i missionari che non si fossero allineati al decreto del Papa del 1704. L'anno successivo, vista la reticenza dei gesuiti emanò, dall'esilio di Macao, un secondo decreto col quale vietava a tutti i religiosi cristiani, pena la scomunica, di entrare o uscire dai territori cinesi senza una sua autorizzazione scritta.

L'opera di evangelizzazione nei territori cinesi era tenuta sotto scacco dallo scontro, ormai non più solo teologico, che si andava consumando tra i Gesuiti, (appoggiati dalla corte cinese) e le comunità dei Francescani, Agostiniani, Domenicani e Propaganda Fide, tutte allineate alle disposizioni papali. In Oriente, come in Europa, tutto sembrava messo in discussione dalla rigida obbedienza richiesta dalle gerarchie ecclesiastiche, ispirata alle disposizioni emanate dal Concilio di Trento: quella dei "Riti" era ormai diventata una mina vagante, che andava disinnescata al più presto possibile per salvaguardare l'unità e la stessa sorte della Chiesa di Roma.

Erano trascorsi appena due anni da questi accadimenti, quando Matteo Ripa giunge a Macao e si ritrova, assieme ai suoi confratelli, bloccato in città dal decreto "Piao". Come esponente della Congregazione de Propaganda Fide si trovava nell'impossibilità materiale di entrare in Cina a meno di non sconfessare il Papa, la Chiesa di Roma e la Congregazione di appartenenza.

La situazione nella quale veniva a trovarsi il nostro sacerdote sembrava irreali: dopo tutte le avversità e le tribolazioni patite nel lungo viaggio (era partito da Roma il 13 Ottobre del 1707), la sua opera di evangelizzazione sembrava destinata a interrompersi in una città che, controllata dal Portogallo, era da ritenersi in pratica soltanto la porta della Cina.

Persuaso dalla sua incrollabile fede in Dio, Ripa ebbe più volte a scrivere nelle sue memorie: "... se quel Dio che ci voleva in Cina non ci avesse col suo onnipotente potere aiutati ..." non disperò e la sua perseveranza gli diede ragione.

Stranamente, a scuotere i rappresentanti della Chiesa Cattolica dall'imbarazzante situazione che si era creata, fu proprio l'arrivo della delegazione italiana a Macao.

Il De Tournon, sfogliando la posta ricevuta da Roma, incidentalmente era venuto a conoscenza delle qualità artistiche, musicali e scientifiche in possesso dei nuovi arrivati: in una missiva che l'abate Mezzafelice inviava a suo fratello, Vicario Apostolico in Cina, lo metteva al corrente delle competenze artistiche del sacerdote ebolitano e della sua predisposizione per la pittura ad olio. De Tournon, uomo di grande esperienza diplomatica, in questa missiva tra i due religiosi intravede la possibilità di ripristinare un clima di serena collaborazione con Kangxi, senza la complicità dei padri Gesuiti.

Il Cardinale, memore della sensibilità dell'Imperatore verso le arti e le scienze, percepì di avere l'occasione favorevole per introdurre a corte dei fidati confratel-

li, osservanti delle regole e devoti alla Chiesa di Roma. Sempre più convinto del momento favorevole, inviò al vicino Governatore della città di Canton, Vicerè dell'intera provincia, un dispaccio al quale era allegata una lettera indirizzata a Kangxi. Nella missiva, magnificando le capacità artistiche, musicali, scientifiche di Matteo Ripa e di alcuni suoi confratelli "virtuosi" li accreditava come inviati da Papa Clemente XI, per fare cosa gradita a Sua Maestà, Imperatore della Cina. Poiché quest'episodio segna, in modo fondamentale, la vita e la missione di Matteo Ripa riporto fedelmente ciò che a tal proposito il sacerdote scrisse nel suo Giornale: "... Acchiuse nello stesso tempo, e nel medesimo piego una lettera in lingua Italiana colla versione Cinese, nella quale senza fare minima menzione de' suoi patimenti, dava solamente parte all'Imperadore della sua promozione alla Sacra Porpora, e dell'arrivo in Macao di noi sei missionari, tra' quali, soggiungeva, esservene tre, che rispettivamente sapevano qualche cosa di Matematica, di Musica, e di Pittura, e questi li offeriva a Sua Maestà, nel caso che li avesse trovati abili al suo servizio" il sacerdote conclude il periodo con un personale e amaro commento: "... per placare il suo animo adirato (riferito a Kangxi) contro la sua persona (riferito al Cardinale), stimò per lo bene comune sacrificare noi tre particolari in servizio di quell'Imperadore ...".²

Dunque ancora una volta, dopo i fatti di Londra, tornavano utili alla Chiesa e alla sua opera di evangelizzazione, le capacità artistiche del sacerdote ebolitano. Ripa, partito da Roma come missionario si ritrovò, suo malgrado, pittore presso la corte imperiale: un *malgrado* autentico, visto che è ben documentato il disagio che manifestava ogni qual volta era lodato o apprezzato per le sue doti di artista. La corretta informazione su questo punto appare dovuta, visto che egli, come più volte riporta nei suoi appunti, si scherniva rispondendo di aver abbracciato la fede per predicare la parola di Dio e non per praticare l'arte. In due importanti episodi, il nostro sacerdote rifiuta con vigore l'appellativo di pittore. Il primo accade a Roma quando, sorpreso a dipingere dall'Abate Mezzafelice, minaccia di rinunciare ai voti se l'alto prelato avesse segnalato queste sue capacità al Papa (Sua Santità era costantemente alla ricerca, tra i suoi religiosi, di valenti pittori, musicisti e dotti scienziati, da inviare nelle terre d'Oriente). L'altro episodio è da ricondurre alla lettera scritta da padre De Tournon al Vicerè Governatore di Canton, nella quale Matteo Ripa è presentato come valente pittore e come tale verrà poi "obbligato" a presentarsi alla corte di Kangxi (visto che gli era proibito entrare in Cina come missionario).

Anzi, in questa particolare occasione, la riluttanza del sacerdote ad anteporre l'arte alla fede, lo espose a un deciso richiamo del Legato papale: "... Stupii in sentire tale nuova del tutto impensata, e contraria a'miei desiderj, che erano di consacrarmi interamente alla predicazione del Santo Evangelio, e menare una vita di Missionario Apostolico, e non già di attendere a colorir tele, e vivere da cortigiano: Risposi all'Eminenza Sua, ch'era stata malamente informata da chi detto le aveva, ch'io era pittore, se pur non intendesse per pittore uno che sapesse dipingere tamburini, e boccali, e che il desiderio che mosso mi aveva a voltare le spalle alla mia casa paterna, e venire in Cina, era di menare una vita apostolica e non già da cortigiano. A Sua Eminenza dispiacque

molto questo mio parlare, e mi rispose, che in quanto al primo, sapeva ben egli della lettera dell'Abate Mezzafelice, che io era pittore; e che in quanto al secondo, voleva da me sapere, se era venuto in Cina con animo di ubbidire, o di seguitare il mio proprio parere? Risposi io allora, che non perché l'Abate Mezzafelice avesse scritto, ch'era pittore, perciò fossi tale; e che in quanto al resto, benché i miei sentimenti erano totalmente alieni da fare il pittore ed il cortigiano, non ostante ciò avrei fatto anche il mozzo di stalla e l'ajutante di cucina, quando dall'ubbidienza mi fosse stato comandato. Allora il Cardinale rimasto pienamente soddisfatto di questa mia risposta mi disse, che esigendo le circostanze de' tempi per lo servizio di quella Missione, che io andassi in Pekin a servire quell'Imperadore in qualità di Pittore, egli in virtù di santa ubbidienza mi comandava a volervi andare senza replica. ...".³

Era il mese di Marzo del 1710 quando il Cardinale scrisse all'Imperatore e, dopo il burrascoso colloquio appena descritto, Matteo Ripa riprende a esercitarsi nella pittura: "... Da quel punto in poi ripigliai i pennelli, per abilitarmi al meglio che poteva a dipingere. E da qui nacque che il Cardinale avendo il dì quattro di Marzo scritto all'Imperadore, mi propose al suo servizio in qualità di pittore ...".⁴

¹ Nel 1° Tomo della *Storia della fondazione della Congregazione e del collegio de' Cinesi*, a pag. 304, Matteo Ripa chiarisce in cosa consiste il "Piao", definendolo un diploma (permesso) rilasciato dal tribunale "Jang-sin-tien". Sul documento era riportato il nome e cognome del missionario, la nazionalità, l'età, il numero degli anni trascorsi nei territori cinesi, l'ordine sacerdotale di appartenenza e l'impegno di dimorare in Cina sino alla morte operando secondo le modalità prescritte da Matteo Ricci e praticate dai padri Gesuiti.

² Matteo Ripa, *Storia della Congregazione e del Collegio de' Cinesi...*, t. 1°, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit. p. 317.

³ *Ibidem*, pp. 320-321.

⁴ *Ibidem*, p. 321.



MATTEO RIPA MISSIONARIO E PITTORE



Appare opportuno, a questo punto, cercare di conoscere più da vicino il nostro personaggio, che abbiamo lasciato sulla “soglia” dell’impero cinese, e chiarire le circostanze e gli avvenimenti che l’hanno condotto fino a quel lontano paese. Matteo Ripa, figlio del medico Giovanni Filippo e di Antonia Luongo, nasce a Eboli il 29 marzo del 1682 e nella cittadina della piana del Sele, allora compresa nel Principato Citra, trascorre la fanciullezza e gli studi fino al compimento del quindicesimo anno di età. Poi, su decisione paterna, viene mandato a Napoli per approfondire gli studi e specializzarsi nell’arte della medicina. Giunto nella capitale, allora una delle più grandi città europee, affascinato dalla vitalità dell’ambiente napoletano, cede agli impulsi della sua giovinezza conducendo una vita sregolata e, comunque, assai poco cristiana. Una sera, era la vigilia di San Matteo, mentre attendeva un amico, si fermò ad ascoltare il sermone di un francescano, rimanendo colpito dalle parole del Profeta Amos enunciate dal predicatore: “ *Super tribus sceleribus Damasci, et super quatuor non convertam eum*”. La frase risvegliò nel giovane quei valori cristiani che lo avevano accompagnato durante la serena fanciullezza ebolitana, accendendo in lui il desiderio di farsi sacerdote: “... erano le ore 22, quando vidi un Padre francescano, che salito su di un banco incominciò a ragionare al Popolo ivi adunato. Aveva io nel male questo di buono, che udiva con piacere sì fatte prediche, e sermoni; perlocchè mi avvicinai volentieri a sentirlo, ma non per fine di ricavarne lume, e profitto; lo feci bensì per secondare il mio genio, e trattenermi in tal modo sino a tanto, che l’amico fosse ritornato: e pure da questo atto indifferente piuttosto, che lodevole, ebbe la sua origine, e la mia conversione, e tutto quello che piacque poi al Signore di operare per mezzo mio a gloria sua, e per la salute delle anime. ...”¹

Convinto di voler servire degnamente il Signore, ma non sapendo come e in quale ordine religioso, per alcuni mesi occupa il suo tempo libero interrogando molti sacerdoti: “... perché era tanta la mia ignoranza nella vita dello spirito, che neppur sapeva esser necessario per camminare nella via della perfezione [...] ed in questa ignoranza vissi otto mesi in circa, confessandomi ora ad uno, ed ora ad un altro Confessore, senza andare incontro ad alcuno, che mi avesse posto nel giusto, e dritto cammino. ...”²

*Padre Matteo Ripa 1682 - 1746
in Cina conosciuto come: ma Guoxiang*



Casa di Matteo Ripa, Vincenzo Paudice, acquerello

Il 10 Maggio 1701 conosce padre Antonio Torres, della Congregazione dei Pii Operai,³ al quale confida le proprie intenzioni e finalmente riceve, oltre ad un conforto spirituale anche buoni consigli su come intraprendere la via del sacerdozio. Fu così che, il 26 di Maggio del 1701, nella città di Napoli, Matteo Ripa veste l'abito clericale dell'Ordine della Congregazione di S. Maria della Purità dei Preti Secolari Missionari.⁴

Grande era la fede del nostro sacerdote tanto che nei suoi scritti, come dalla sua biografia, emerge un forte senso di disagio, quasi un tormento, ogni qual volta egli avverte il pericolo di essere distolto dal ministero intrapreso.

Quest'inquietudine, che lo accompagnerà durante tutta la vita missionaria, era del tutto giustificata se si considerano le difficoltà, causate dalle forti divergenze con la famiglia, nei suoi primi anni di vita ecclesiastica. Il padre, infatti, non aveva per nulla gradito la scelta di questo figlio, avversando fin dall'inizio l'inaspettata vocazione che lo distoglieva dalla ormai programmata professione medica. La medicina doveva essere il suo futuro e per tale motivo era stato mandato a studiare a Napoli ospite del fratello Diego, affermato medico, frequentatore dei salotti buoni e stimato animatore di circoli intellettuali nella capitale. Va precisato che, tre dei quattro fratelli di Matteo Ripa: Diego, Tommaso e Andrea, erano stati indirizzati allo studio della medicina mentre Mattia, indirizzato al sacerdozio divenne parroco della Chiesa di S. Maria ad Intra in Eboli e poi Vescovo ad Hebron, vicino Gerusalemme. Il più piccolo dei fratelli: Lorenzo, studiò legge, divenne avvocato e in seguito Barone di Planchetella mentre l'unica sorella: Felicia, nel Gennaio del 1713 entrò da novizia nel vicino convento claustrale delle Benedettine (pochi metri dalla casa paterna) con una dote di 300 ducati.⁵

Ritorniamo a Matteo che all'età di 23 anni compiuti, con l'approvazione di padre Torres, termina il periodo di noviziato e il 28 Marzo 1705, è ordinato sacerdote da S. E. Bonaventura Poerio, vescovo di Salerno. Dopo la consacrazione sacerdotale ritorna a Napoli sicuro di abbracciare l'Ordine dei Pii Operai ma qui apprende, per bocca del suo padre spirituale, che la sua futura destinazione sarà la Cina: " ... Addio galantuomo, preparatevi per la Cina ...".⁶ Così lo apostrofò padre Torres, aggiungendo che il Papa aveva pensato di inviarlo quale missionario in Oriente assieme ad altri sacerdoti: "... la Cina essendo un grande Impero idolatra con penuria di missionari la Santità di Clemente XI allora felicemente Regnante, volendo col suo zelo Apostolico soccorrere a tal bisogno, aveva di fresco fatto fabbricare nell'ultimo appartamento di Propaganda Fede un altro appartamento, nel quale voleva, che alcuni Ecclesiastici Europei s'istruissero nelle scienze, e nella lingua Cinese, acciocchè dopo di esser bene istruiti partissero per portare il lume del Santo Evangelio a' que' ciechi Gentili; e che essendo stato egli a baciarle i piedi, gli aveva comandato di fare una scelta di soggetti fra suoi penitenti, e mandarglieli per aprire quella nuova fondazione. ...".⁷

Il 30/11/1705 Matteo Ripa giunse Roma e in attesa di partire per la Cina cercò alloggio presso il Collegio di Propaganda Fide che disponeva di nuovissimi appartamenti, riservati ai missionari. Per avverse vicende o perché questi non

erano ancora stati inaugurati, si vide costretto a provvedere, di tasca propria, alle spese di vitto e alloggio. Quest'imprevisto gli portò via i pochi risparmi che aveva con sé trasformando, il prolungato soggiorno nella città papale, in un periodo difficile, denso di sacrifici, sofferenze e mortificazioni: "... Essendo però finito ben presto il poco denaro, che aveva portato meco da Napoli, non avendone portato altro, che quel tanto bastar doveva per lo solo viaggio, restai col solo paolo della Messa; e perché ne doveva pagare quarantacinque al Collegio pel vitto, e pel letto, ed aveva bisogno di qualche altra somma per vestire, e per lo rimanente che mi era necessario, fui perciò costretto sul principio a prendere danaro in prestito dal Canonico Sanfelice: indi considerando non aver modo di poterlo restituire, da poiché eransi meco dichiarati i miei signori Fratelli per lettere da Napoli, di non volermi in conto alcuno soccorrere, se avessi persistito nella risoluzione di andare in Cina, elessi piuttosto di cercare l'elemosina a qualche persona da me conosciuta, non senza però grandissima ripugnanza, e rossore. ..."⁸

Fu grazie all'intervento del Cardinale Barberini, abate di Farfà, che il nostro sacerdote si risollevò dalle pene ricevendo l'incarico di predicare a Capradosso per la Quaresima del 1707: "... Avvicinandosi il tempo della Quaresima, il dì 4 Marzo mi avviai verso Capradosso con veste da Pellegrino, camminando a piedi. Giunto a Farfà, presentai una lettera del Cardinale a quel suo Vicario Generale, in cui gli ordinava, che dato mi avesse la sua benedizione, per predicare a Capradosso, e ne' due Casali vicini Ofèo, e San Martino, e la facoltà di poter sentire le confessioni Sacramentali, con espresso ordine che non mi avesse esaminato, per avermi egli esaminato. ..."⁹

Alla luce di tutti i patimenti e le sofferenze fin qui descritte, diventa comprensibile la reazione manifestata dal sacerdote ebolitano verso il contenuto della lettera che il Cardinale de Tournon scrisse all'Imperatore. Soltanto la fede e i radicati valori di ubbidienza gerarchica, entrambi ben saldi, lo indussero ad accettare con remissione quanto il Cardinale stava predisponendo per il suo futuro. Ora, per meglio comprendere il senso del discorso che stiamo svolgendo, diventa necessario dare una risposta convincente a un interrogativo di non poca rilevanza: Matteo Ripa era veramente bravo nel dipingere e disegnare? O, come lui stesso scrive ripetutamente, era poco più di un mediocre imbrattatele?

Personalmente, avendo potuto vedere alcune incisioni "cinesi", e letto quanto lui ci ha trasmesso della propria attività artistica, penso che oltre a praticare l'acquaforte, con capacità non comuni, conoscesse bene sia la tecnica del bulino sia della pittura. D'altronde la sua abilità, nel disegno dal vero e nell'incisione, non può essere messa in discussione se si guardano le illustrazioni realizzate sulla Donegal, le incisioni della villa di Jehol e le 44 lastre di rame incise per riprodurre la grande carta geografica della Cina.

Una riflessione a parte merita la pittura di Matteo Ripa, a noi quasi ignota, per mancanza di opere rilevanti.

Oltre alla positiva valutazione dei lavori romani, testimoniata dall'Abate Mezzafelice e da quelli prodotti per il Governatore di Canton (lo faceva spiare di nascosto sorpreso dalla sua bravura), le successive osservazioni appaiono doverose. A quei tempi a un pittore non bastava possedere pennelli e colori da utilizza-

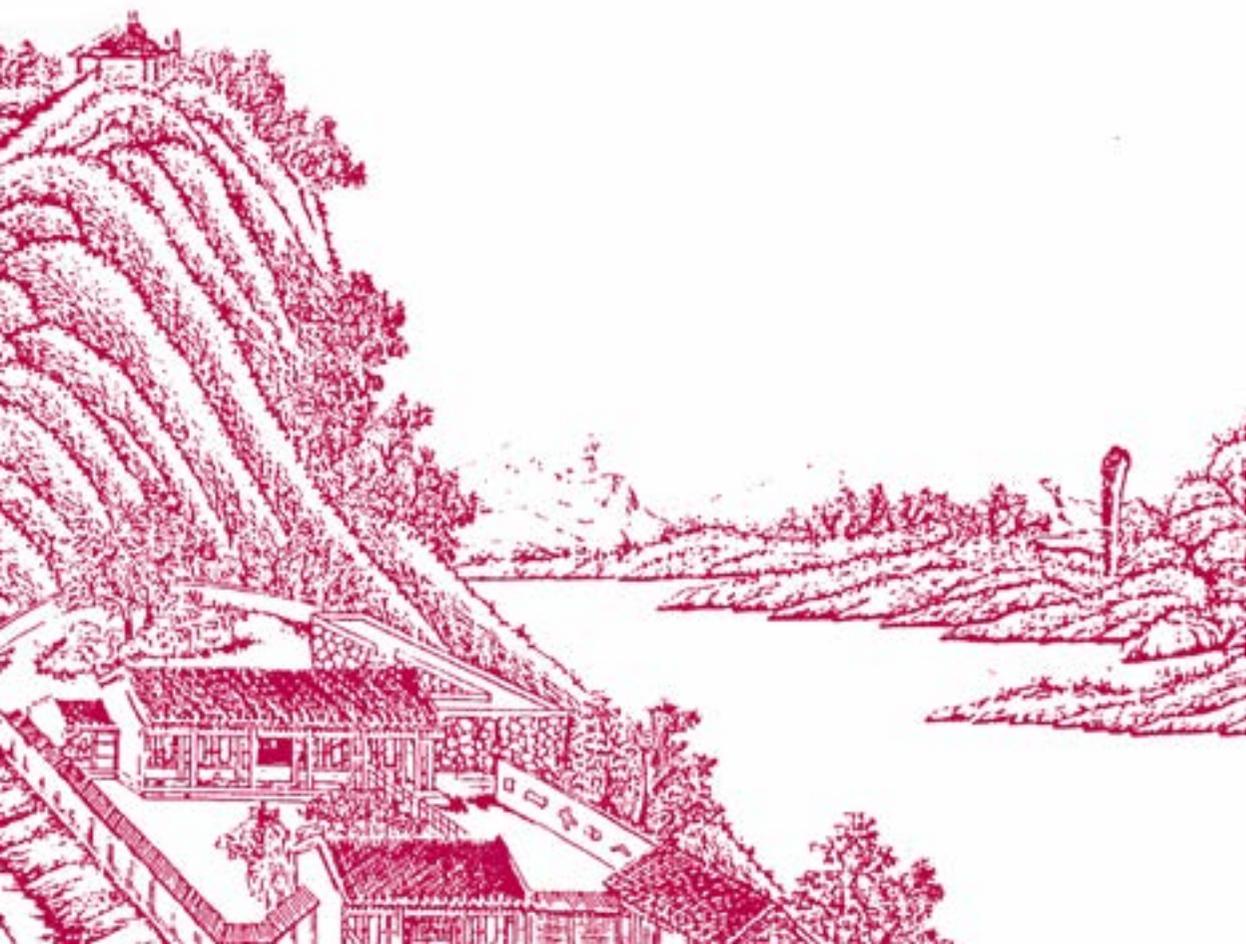
re per riempire il bianco di una tela. L'attività del dipingere a olio richiedeva uno sforzo economico non indifferente e chi si avvicinava a quest'arte, come il nostro squattrinato sacerdote, lo poteva fare soltanto se stimolato da un'innata passione accompagnata da buone capacità di ascoltare, leggere e capire il mondo che lo circondava. Ciò premesso, a queste qualità non bisognava far mancare una buona conoscenza della tecnica pittorica per sperare in meritevoli giudizi da parte di eventuali estimatori. A Matteo Ripa la passione non mancava di certo e questo si arguisce dai suoi dettagliati appunti di viaggio nei quali riferisce che a Napoli,¹⁰ come del resto a Roma, una volta espletate le funzioni religiose amava occupare il tempo libero dipingendo e copiando, anche opere di una certa rinomanza: "... In verità può dirsi, che io mai non sia stato pittore: ho bensì avuto fin da fanciullo un gran genio alla Pittura: ma perché mio padre non voleva, che dipingessi per non deviarli negli studj, disegnando qualche cosa di nascosto, appena potei giungere a copiare malamente qualche cosa a colori. Or ne' due anni che stetti in Roma, nel mentre copiava un mezzo busto di Nostra Signora, ch'è quello appunto, che meco portai in Cina, e da Cina riportai in Napoli, e tengo esposto vicino al mio letto ..."¹¹

Di sicuro conosceva bene la tecnica della pittura e inconsciamente lo rivela quando, una volta giunto in Cina, viene introdotto nell'appartamento dei pittori imperiali: "... Obbedendo al comando di quella Maestà il dì sette del suddetto mese di Febbraio andai a Palazzo, e fui condotto nell'appartamento de' Pittori ad oglio, che erano discepoli di un certo signor Gerardino, il quale fu il primo, che introdusse in Cina il dipingere ad oglio. Questi dopo avermi dato il benvenuto, mi presentarono subito la tela, i pennelli, ed i colori, acciò dipingessi in loro presenza. Le tele sulle quali dipingono a oglio son fogli di carta di Corea; né usano dar su di essi l'imprimitura, o sia letto di colore, bastando bagnarli con l'acqua di allume di rocca, e farli seccare. I fogli di detta carta sono alcuni grandi quanto un lenzuolo, e tanto forti, che con tutta la mia forza non li poteva stracciare, onde necessariamente dovansi tagliare con la forbice ..."¹²

Da questa descrizione e da quelle successive, nonostante la sua ostinata reticenza, sorprende la padronanza di linguaggio e una specifica conoscenza dei materiali utilizzati per la preparazione dei supporti pittorici, la cui realizzazione, in Cina, è completamente differente da quella europea.

Per apprezzare al meglio quello che il nostro sacerdote scrive e volendo dare un onesto rilievo alla sua competenza, bisogna fornire alcune informazioni sulla tecnica e sui materiali necessari a preparare una tela, al tempo di Matteo Ripa. Fin dagli inizi del XX secolo, in commercio non si trovavano tele pronte per essere dipinte: ogni artista, prima di dare inizio a una qualsiasi opera pittorica, provvedeva personalmente a preparare la superficie da dipingere utilizzando una "mestica" appropriata e diversificata secondo la tecnica che si voleva utilizzare. Questa preparazione, chiamata anche "imprimitura", doveva risultare ben equilibrata nelle dosi per garantire, al supporto, una buona elasticità, una giusta assorbenza e una discreta durata nel tempo. Ogni artista si avvaleva di ricette, ovviamente personalizzate, da impiegare per diversi tipi di imprimitura, custodendone gelosamente gli ingredienti e i relativi dosaggi. Volendo realizzare un

quadro tecnicamente corretto, l'artista prima di dipingere, valutava con attenzione gli ingredienti comparando e misurando, in maniera quasi maniacale, le dosi da utilizzare nella preparazione della mistica. Questa, una volta stesa sulla tela, doveva offrire buone garanzie, sia in fase di esecuzione sia per un eventuale trasporto dell'opera. Massima attenzione era posta nel calibrare lo spessore all'imprimatura, evitando di isolare il dipinto dal tessuto e cercando di dare, al colore, il massimo dell'elasticità nell'eventualità che la tela dovesse essere arrotolata. Era inoltre necessario valutare la giusta assorbenza dell'olio contenuto dal colore, badando che tutti i prodotti fossero idonei a preservare la tela dall'umidità. Gli ingredienti base, che venivano adoperati erano: "colla di caseina" (come difesa dall'umidità) o colla ottenuta con ritagli di pelli mista a gesso (detto comunemente "da doratore") oppure "bianco di Spagna", il tutto amalgamato con "olio di lino cotto" o crudo per favorire la giusta elasticità al colore. Questi ingredienti, una volta miscelati, non sempre soddisfacevano i pittori che, in ossequio alla loro esperienza, integravano la composizione adoperando prodotti di vario tipo: "glicerina", "farina", "amido", "latte", "bianco di zinco" o di piombo macinato in polvere, "cloruro di calcio", "cera vergine", "miele", "sapone" e quant'altro si ritenesse utile a personalizzare la propria imprimatura. Erano questi prodotti, gli elementi base che venivano adoperati dagli artisti a Roma come in gran parte dell'Italia.



馬國賢

¹ Matteo Ripa, Storia della Congregazione e del Collegio de' Cinesi ..., t. I°, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit. p.10.

² Ibidem, p. 13.

³ La comunità religiosa dei "Pii Operai", nasce agli inizi del XVII secolo per volere del sacerdote Carlo Carafa (1561-1633) dei conti di Ruvo, duchi di Andria, e di Caterina de' Sangro. Di questa comunità, che inizialmente si chiamava "Congregazione della dottrina cristiana", il Carafa ne fu "Preposito Generale" quasi fino alla sua morte. Scopo del nuovo ordine religioso, era quello di dare assistenza e istruzione alle popolazioni contadine e delle periferie urbane. Avuto un primo riconoscimento il 14 Maggio del 1606, dall'Istituto Pontificio, venne fissata la sede generalizia nella zona dei "Ponti Rossi" dove si stava inaugurando la Chiesa di Santa Maria dei Monti. Nel 1617 alla Congregazione quale sede di maggior prestigio, venne offerta l'antica chiesa di San Giorgio Maggiore nel cuore del centro antico di Napoli, un edificio basilicale di origine Paleocristiana al quale si aggiunse, poco tempo dopo, anche quello di San Nicola alla Carità, in via Toledo. Il 1 Aprile del 1621, con l'approvazione ufficiale dell'ordine da parte di Papa Gregorio XV, la congregazione assunse il nome ufficiale di "Pii Operai" ampliando il proprio compito misericordioso con la predicazione delle missioni popolari nelle campagne e nei borghi rurali.

⁴ Scrive Pierroberto Scaramella: "... Già a partire dal 1680 i preti secolari missionari della Congregazione di Santa Maria della Purità, assieme a Pietro Gisolfo ed Antonia Torres avevano iniziato l'opera di catechesi dei fanciulli nella Chiesa di San Giorgio Maggiore [...] insomma, sia il Gisolfo che il Torres erano i rappresentanti di quel clero moderno, appartenente a congregazioni di nuova costituzione, le cui caratteristiche essenziali erano l'azione missionaria, la catechesi, la direzione spirituale ..."

⁵ G. Barra, P. Sgroia, "S. Antonio Abate di Eboli, Storia di un Monastero: le benedettine 1503 2003" p. 26 ed. Graus 2003. " ... gennaio 1713, la Badessa donna benedetta del Baglivo, la Vicaria donna Rosa del Baglivo insieme a tutte le altre monache, ricevono dai fratelli Tommaso, Diego, Lorenzo e don Mattia Ripa ducati 300 per la dote della novizia Felicia Ripa che deve professare in breve ..."

⁶ Matteo Ripa, Storia della Congregazione e del Collegio de' Cinesi ..., t. I°, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit. p. 21

⁷ Ibidem, p. 21

⁸ Ibidem, p. 29.

⁹ Ibidem, p. 48.

¹⁰ "... Intanto assecondava anche la sua passione per la pittura, copiando gli affreschi del Solimena, che si trovano in quella grande chiesa di S. Giorgio Maggiore, mutilata di un'ala quando, dopo l'unificazione italiana, si costruì secondo una linea dritta Via Duomo. ..." Michele Fatica, Matteo Ripa incisore su rame alla corte di Kangxi, Quaderno artistico, Liceo Art. "Levi" Eboli, cit. p. 11.

¹¹ Matteo Ripa, Storia della Congregazione e del Collegio de' Cinesi ..., t. I°, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit. p. 318.

¹² Ibidem, pp. 386-387.

ALLA CORTE IMPERIALE DI KANGXI



È verosimile pensare che Ripa, dovendo presentarsi a Corte come “pittore inviato dal Papa”, ed essendo stato costretto a eseguire alcuni quadri da sottoporre al giudizio dell’Imperatore, dovette certamente adoperarsi per trovare, in una città di frontiera qual era Macao, oltre ai pennelli e i colori, anche del materiale simile a quello europeo e comunque adatto a preparare le tele. Il giudizio definitivo sulle capacità pittoriche di Matteo Ripa, lo ricaviamo dal grande apprezzamento manifestato da Kangxi per le opere del nostro sacerdote.

L’Imperatore, educato fin dalla tenera età da precettori gesuiti, aveva nei loro confronti un’incondizionata fiducia, tanto è vero che sulla *Questione dei Riti* non esitò a schierarsi a favore della Compagnia di Gesù. Ebbene, nonostante le assidue denigrazioni avanzate da questi religiosi di corte verso le opere di Ripa, l’Imperatore ebbe nei suoi confronti sempre parole di elogio sollecitandolo, più di una volta, a insegnare l’arte dell’incisione e della pittura a giovani cinesi, anche senza svelarne i segreti.

Bisogna anche sapere che, un “virtuoso” (letterato, scienziato, artista, musicista o quant’altro) per accedere nei territori cinesi ed essere ammesso alla corte dell’Imperatore, veniva sottoposto, a prescindere dal decreto “Piao”, ad una verifica sulle sue reali capacità. Anche il sacerdote ebolitano, come vedremo più avanti, fu sottoposto a due severe verifiche, la prima a Macao (durata parecchi mesi) e la seconda direttamente da parte dell’Imperatore. Per fugare qualsiasi dubbio sulla serietà delle prove e sull’entità dell’impegno richiesto agli esaminandi, trascrivo quanto il mandarino Wang Daohua chiese a due gesuiti per ammetterli in Cina. I religiosi, valenti uomini di cultura, erano stati invitati e segnalati dal gesuita: padre Bovet, consigliere dell’Imperatore. Alla loro prova “d’accesso” fu presente Matteo Ripa che così la descrive: “... *Alli 2 aprile. In sequela di quanto si disse sotto il 7 aprile 1712, cioè che l’Imperatore, ad istanza di padre Bovet, aveva chiamato in Pechino alcuni gesuiti, che fra essi si stimavano essere i più versati nella cognizione delle lettere cinesi, acciò l’ajutassero nella spiega del libro classico cinese chiamato Ichin, essendo, dopo il Padre Fouquet, venuti in Pechino li Padri Golet e Primar, furono questi da parte dell’Imperatore esaminati sopra l’intelligenza de’ caratteri cinesi. Io mi trovai presente quando il padre Premar fu esaminato. Li fu dato a leggere un*

biglietto di affari domestici, quale, dopo di averlo a lungo tempo tenuto in mano considerando, lo restituì infine al mandarino Wang Tao Hua (Wang Daohua), confessando di non intenderlo e che intendeva que libri, che di già aveva studiato e faticato su di essi per la loro intelligenza. Quando disse il detto Wang: <<So adesso quanto sapete: sapete meno d'un de vostri servi della chiesa>>. Eppure fra tutt'i Gesuiti, che dimoravano in Cina, era questo Padre Premar il più versato nell'intelligenza di que caratteri. Da quel fatto puole ogn'uno ben intendere quanto difficile cosa sia l'intelligenza de libri di Cina agli Europei specialmente, che non v'applicano da fanciulli. Essendo stato riferito a Sua Maestà la corta conoscenza de caratteri de detti due padri, li fece dimandare se sapevano la matematica, la musica o alcun arte liberale, e risposto di no furono nuovamente dimandati se lor fosse bastato l'animo di tradurre dall'idioma europeo in cinese i nostri di musica e di matematica; et a questo avendo pur risposto di non bastar loro l'animo di farlo per non esser versati nella matematica e nella musica, ordinò la maestà sua che se ne ritornassero nei luoghi donde erano venuti, ma a loro spese. ..."¹

Ma quali furono le prove selettive che dovette affrontare Matteo Ripa?

Il Governatore di Canton, una tra le maggiori autorità della provincia di Guangdong (che Ripa chiama vicerè o Fuyuan), ricevuta la missiva del Cardinale de Tournon, grazie all'intercessione di Padre Mugnoz, domenicano di Canton, la inviò all'Imperatore nonostante il suo personale scetticismo.

A breve distanza di tempo, l'8 di giugno del 1710, il Cardinale Carlo Tommaso Maillard de Tournon muore all'età di quarantuno anni: Matteo Ripa ne dipinge un piccolo ritratto che, tramite Don Sabino Mariano, uditore presso il Legato papale, pervenne al marchese de Tournon, fratello del Cardinale, residente a Torino. Il primo luglio dello stesso anno l'Imperatore Kangxi ordina al suo Vicerè Governatore di Canton di far entrare Matteo Ripa e i suoi compagni in quella città, affinché possano imparare la lingua cinese. Chiede inoltre, attraverso un ordine notificato al gruppetto di missionari, di vedere alcuni quadri eseguiti dal nostro sacerdote.

Dopo aver raccolto e sistemato tutti i loro effetti personali e fatti i dovuti preparativi, verso la mezzanotte del quattordici i religiosi s'imbarcano per Canton dove arrivano al termine di un breve viaggio durato appena due giorni. In città vanno a risiedere nella casa dei "Misionarj de Propaganda Fide" occupata da un solo domenicano, quel tal Padre Mugnoz che aveva convinto il Vicerè a inoltrare la lettera del de Tournon all'Imperatore. Nella nuova residenza, Matteo Ripa termina due quadri ad olio, iniziati a Macao e li consegna al Governatore che il sei di Agosto li invia a Kangxi tra festeggiamenti e scoppi di mortaretti (era usanza in Cina di onorare, con dei festeggiamenti, i doni inviati all'Imperatore). Prima di partire per Beijing, i due quadri furono molto ammirati dai notabili del posto, procurando al giovane missionario grande notorietà e numerose commissioni. Anche il Vicerè apprezzò quella pittura di tipo europeo, chiedendo che fosse realizzata la copia di un antico quadro (dipinto con colori ad acqua) dove veniva rappresentato Confucio tra due demoni.

Tali rappresentazioni iconografiche, comuni nelle credenze confuciane, erano

Faggiano con fiori di primavera, inchiostri colorati su seta 95,2 x 167 cm
Museo Di Taipei, G. Castiglione (1688 - 1766)





*Il lanciere Ayusi, (particolare) 1755
Inchiostro colorato su carta 27,1 x 104,4 cm, G. Castiglione (1688 - 1766)*

state bandite dalla Chiesa di Roma, compresa l'immagine del Maestro, fondatore del confucianesimo. Matteo Ripa, per non commettere un'eresia ed evitare di offendere il Governatore, si sottrasse accortamente alla richiesta invocando, a giustificazione del rifiuto, il pretesto che la religione cristiana non gli permetteva di ritrarre figure blasfeme come quelle poste vicino a Confucio. Il Governatore accettò la motivazione incaricandolo di eseguire la copia di un altro quadro e il ritratto, dal vivo, di un cinese. Il sacerdote eseguì le opere con tale maestria che il Vicerè lo fece spiare di nascosto mentre dipingeva, per accertarsi che fosse il vero autore dei quadri.

La fama del pittore si diffuse in città e fuori di essa, sbalordendo tutti i notabili della provincia. Il Vicerè, convinto e meravigliato da tanta bravura ed abilità, chiese al sacerdote di dipingere altri otto quadri: "... Terminata ch'ebbi la copia del quadro, ed il ritratto del Cinese, l'uno e l'altro co' loro originali, l'inviai al Vicerè, il quale subito mi mandò ordine che dipingessi otto altri quadri: e come se fussero stati vasi di vetro, che si fanno col soffio, per suo ordine fui il seguente giorno dimandato quanti ne avessi finiti. Sentendo che neppur aveva ancor terminato di apprestare le tele, non mi lasciavano in pace, e frequentemente ne sollecitavano il disbrigo. In fine terminati, che l'ebbi, l'inviai al signor Vicerè, e da questi furono spediti all'Imperadore. ...".²

Il consenso espresso dal Vicerè, fu condiviso anche da Kangxi e da tutta la sua corte: il cinque di Novembre pervenne a Canton l'autorizzazione Imperiale di lasciar partire per la capitale il signor Pedrini, padre Fabri e padre Ripa, assieme a due matematici gesuiti da poco giunti in quella città: "... Il di' ventisette essendosi imbarcati i due Gesuiti in una barca, il Padre Fabri, ed io in un'altra, ed in un'altra il signor Pedrini, tutte e tre fatte preparare dal Vicerè, che a sue spese ci trattò sino a Pechin, verso l'ora di mezzogiorno facemmo vela per lo canale grande di Cantone verso la Reggia di Pechin. ...".³ Chi sono i nuovi compagni di viaggio di Matteo Ripa? Oltre a padre Bonjour Favre (Fabbri) col quale è partito da Roma e ai due gesuiti Franz

Thilisch, boemo e João Francisco Cardoso, portoghese, vi è padre Teodorico Pedrini, missionario Lazzarista, valente musicista ed ottimo pilota di navi.

Il viaggio in direzione della capitale durò circa due mesi durante i quali il nostro gruppo di missionari operò anche due conversioni.

Quando il 6 febbraio del 1711 Matteo Ripa giunge alla corte di Kangxi, era già conosciuto come "virtuoso" del dipingere, una valutazione confermata da un documento dell'epoca, siglato dall'Imperatore. Sul documento, trovato nel 1930 presso il tempio imperiale, viene riportata la notizia dell'arrivo in Cina, di Bonjour, Pedrini e Matteo Ripa quali colti ambasciatori del Pontefice⁴.

Anche il grande orientalista Giuseppe Tucci, scrivendo dell'arrivo in Cina di un tal Castiglione pittore, asserisce: "... Giuseppe Castiglione arrivò a Pechino in un momento in cui la Cina, dopo secoli del suo orgoglioso isolamento, cominciava ad avere vaghezza delle cose europee. Imperatori e mandarini conoscevano i missionari sin dal secolo precedente e avevano apprezzato la loro sapienza scientifica, ma avevano scarse nozioni delle arti occidentali. Giunse così a Pechino un gruppo di artisti e di artigiani italiani: Giovanni Damasceno Sallustri da Roma, Giovanni Gherardini da Modena, Giuseppe Panzi da Cremona, Matteo Ripa da Napoli ...".⁵

Giuseppe Castiglione⁶ e Matteo Ripa, a dire il vero, arrivarono in Cina in anni diversi, anche se ebbero modo di incontrarsi e conoscersi: "... Al ventidue di Novembre del 1715 essendo venuti in Pechin duo Europei, Giuseppe Castiglione Pittore, e Giu-



*"Leone di Giada" Cavallo Reale, 1743
Inchiostro su seta, G. Castiglione (1688 - 1766)*

seppe Costa speciale e cerusico accompagnati ad alcuni Missionari, ...”⁷ Così Ripa inizia a descrivere il loro primo incontro e a tal proposito racconta un divertente aneddoto verificatosi per la difficoltà dei nuovi arrivati a comprendere la lingua cinese. Sia il Castiglione sia il Costa, prima di essere ricevuti dall’Imperatore, furono fatti accomodare in una stanza isolata, assieme al Ripa che aveva funzioni da interprete. Mentre erano in attesa, arrivò un eunuco molto conosciuto a corte, che si rivolse ai nuovi venuti, ovviamente in lingua cinese, chiedendo da dove arrivassero, dove alloggiassero e quale fosse la loro professione. Il silenzio dei due italiani, che non avevano capito una sola parola di quanto detto, venne percepito dall’eunuco come una mancanza di riguardo nei suoi confronti, e infuriato iniziò a inveire e a minacciare gli astanti. L’intervento di Matteo Ripa fu risolutore, contribuendo ad appianare gli animi e spiegando che i due interlocutori erano dei sapienti chiamati a corte dall’Imperatore, ma avevano difficoltà a comprendere la nobile lingua cinese. Tanto bastò per calmare l’eunuco il quale, ristabiliti i giusti rapporti di cordialità, si allontanò definendo gli europei, agli occhi suoi e a quelli del suo popolo, tutti uguali e tutti figli dello stesso padre e della stessa madre: uno dei tanti luoghi comuni che il sacerdote non manca di evidenziare nel suo giornale e, a distanza di tre secoli, ancora oggi ben vivo.

Dopo questo episodio sia Matteo Ripa che il Castiglione si incontrarono spesso, anche perché entrambi facevano parte della schiera d’intellettuali che accompagnavano Kangxi ogni qualvolta, si recava nella sua residenza estiva di Jehol.⁸

¹ Michele Fatica, Matteo Ripa, *Giornale*, Vol. II, cit., p. 135.

² Matteo Ripa, *Storia della Congregazione e del Collegio de’ Cinesi ...*, t. I°, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit. p. 349.

³ *Ibidem*, pp. 350-351.

⁴ Mariano Pastore, *il Giornale di Eboli*, mensile, 2007.

⁵ Sergio Romano, *Corriere della Sera*, 2 luglio 2008, pag. 35.

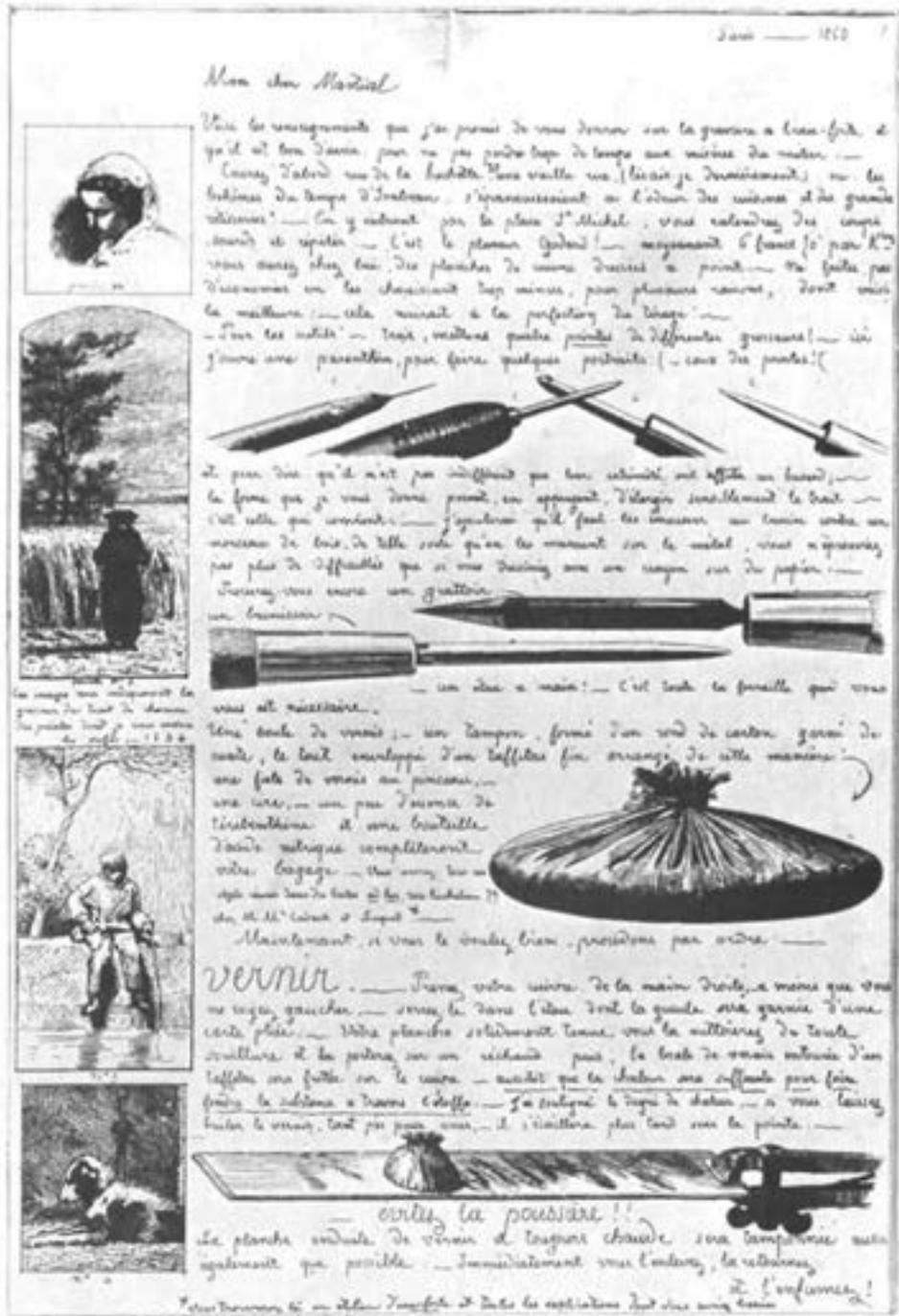
⁶ Giuseppe Castiglione S.J. nacque a Milano il 19 luglio 1688. Nel 1707 è "novizio" a Genova nella Compagnia di Gesù. Appassionato di pittura, nonostante gli obblighi religiosi del noviziato, riesce a potenziare il suo innato talento artistico e realizza, sempre a Genova, due quadri per la Cappella dei Novizi: "S. Ignazio nella grotta di Manresa" e "L'apparizione di Cristo a S. Ignazio". Affascinato dai racconti dei confratelli gesuiti che propagavano la fede nelle terre d'Oriente, volle imbarcarsi per la Cina. Poiché i portoghesi erano stati i primi europei a sistemarsi stabilmente in Cina, per accordi con la Francia, Inghilterra e Spagna, ogni missionario diretto in quelle terre aveva l'obbligo di viaggiare su vascelli portoghesi. Castiglione si sposta in Portogallo, porta a termine il noviziato e l'11 aprile 1714 parte con la nave: "Nostra Signora della Speranza". Nell'agosto del 1715 arriva a Macao e nel novembre dello stesso anno, giunge a Beijing dove è atteso da Kangxi. Scrive "...Gli fa da interprete e da guida, Padre Matteo Ripa, pittore e incisore d'origine napoletana, che era arrivato in Cina nel 1711..." In considerazione della sua bravura, l'imperatore Qianlong (1732-1799), nipote di Kangxi, lo nomina "pittore imperiale" negli anni in cui le persecuzioni religiose raggiungono livelli di intolleranza inenarrabile.

⁷ Matteo Ripa, *Storia della Congregazione e del Collegio de’ Cinesi ...*, t. I°, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit. p. 465.

⁸ Bishu Shan Zhuang 避暑山庄, letteralmente: "residenza di montagna per sfuggire al caldo". Questo era il nome della villa imperiale dei primi imperatori manciù della dinastia Qing. Si estendeva su oltre 560 ettari e venne fatta costruire dall'imperatore Kangxi presso Jehol, una località a circa 150 miglia a Nord di Beijing. Oggi gran parte dell'antico parco imperiale, conosciuto con il nome di Chengde, è aperto ai visitatori che vi accedono acquistando un biglietto che permette loro di visitarlo per un'intera giornata.



Cerimonia Celebrativa dopo la battaglia di Cayenne, (particolare) 1764



MATTEO RIPA INCISORE

Nonostante Ripa, Fabbri e Pedrini fossero arrivati a Corte garantiti e preceduti da ottime credenziali, furono personalmente esaminati dall'Imperatore che volle interrogare anche i due matematici della Compagnia di Gesù. È verosimile che quest'ulteriore verifica, non per niente formale, possa essere attribuita (come si desume dalle memorie di Ripa e che di seguito riportiamo), dalle forti pressioni esercitate dai gesuiti di corte verso l'esponente della Congregazione de Propaganda Fide: "... Dimandò allora Sua Maestà del Regno, dell'Istituto, e del nome di ciascuno di noi: indi se avevamo portato qualche libro di Matematica di nuovo stampato. Dimandò al Padre Fabbri, se aveva veduto e parlato col Papa prima di partire: ed avendo risposto di sì, soggiunse Sua Maestà: E gli altri due, cioè Pedrini, ed io, ancor lo videro, e gli parlarono? Rispose non saperlo, essendo stato solo quando ebbe l'udienza. Lo richiese poi a noi, e volle saper di vantaggio se eravamo stati mandati dal Papa, e rispondemmo di sì. Fece questa dimanda perché avevano dato ad intendere alla Maestà Sua, che noi due non eravamo stati mandati dal Papa. Ordinò poi al signor Pedrini, che intonasse le note della Musica: indi fece alcune interrogazioni al Padre Fabri intorno alla Matematica, ed a me intorno alla Pittura, alle quali non sapendo io in tutto rispondere, non possedendo bene la lingua, supplirono gl'interpreti. ..."¹ Appagato dalle prime risposte rivolse alcune domande più dirette, per saggiare a fondo le competenze culturali dei suoi ospiti: "... dimandò perciò la Maestà Sua se il signor Pedrini oltre la Musica, il Padre Tilis oltre la matematica ed io oltre il dipingere possedevamo qualche altra scienza, o arte: ed avendo risposto i primi di non sapere altro, io che sapeva fare alcune dimostrazioni ottiche, ed il modo di intagliare i rami ad acqua forte, benché non ne avessi la pratica, mi esibii a farlo, dandomisi però un poco di tempo per acquistarne l'esperienza. ..."²

Le oneste risposte di Matteo Ripa, come quelle degli altri sacerdoti, convinsero l'Imperatore, che rimase oltremodo soddisfatto perché tra i nuovi arrivati ve n'era uno che sapeva di acquaforte. Era da sempre che il sovrano del Celeste Impero ambiva avere al suo servizio un esperto di questa tecnica, per affidargli la riproduzione delle sue carte geografiche. Subito Matteo Ripa fu messo alla prova e, pur non praticando l'incisione da qualche tempo, diede dimostrazione della sua bravura disegnando con la punta di un ago, sopra una lastra di rame

verniciata di nero, una veduta alla maniera europea. Kangxi apprezzò ma, volendo ulteriormente esaminare le qualità tecnico – grafiche del sacerdote, ordinò ai suoi pittori di preparare un paesaggio con delle case disegnate alla maniera orientale affinché il Ripa lo riproducesse. Anche questa prova, tra lo stupore generale dei presenti e dell'Imperatore, si concluse in maniera convincente e Kangxi soddisfatto dalle prove e dal colloquio, prima di congedare gli ospiti volle essere informato sulla morte del Cardinale de Tournon. La richiesta era dettata, forse, dal sospetto di un suo avvelenamento.³ Il dubbio dell'Imperatore non era da attribuire ad una formale preoccupazione: egli sapeva, con certezza, che tra i mandarini e la nobiltà cinese, residenti nei territori di frontiera, quali erano Canton e Macao, diventava sempre più forte l'intolleranza verso gli ordini religiosi differenti dai gesuiti e in particolare Propaganda Fide. Di questo non ne fa mistero lo stesso missionario ebolitano il quale abilmente descrive l'ostilità, apertamente palesata, da parte di alcuni mandarini mentre con gli altri due confratelli si trovava a Canton: “... Si diede loro, il nome del Regno ed il numero degli anni di ognuno, e che in quanto all'Istituto eravamo tutti Missionarj della Sagra Congregazione di Propaganda Fede. Dalla quale risposta presero occasione alcuni di pubblicarci per uomini di Tribunale, che in Cina sono malamente appresi, dicendo che la Sagra Congregazione non è Religione, ma Tribunale, e che noi eravamo Ministri di Tribunale, perché da un Tribunale eravamo stati spediti. Né questa diceria finì in Cantone, perché fu poi più, e più volte ripigliata da varj altri in Pekin per isconciatoci presso quel Monarca. ...”⁴

Ottenuto le notizie richieste e l'ampia assicurazione che il Cardinale si era spento di morte naturale, furono ammessi al servizio di Kangxi: il Pedrini come musicista ed esperto in costruzione di strumenti musicali, i due gesuiti come esperti matematici e cartografi da affiancare ai geografi dell'Imperatore e al Tilisch, già precettore di Corte, per le scienze matematiche. Tutti ebbero il permesso di ritirarsi e autorizzati a fissare la propria dimora presso una casa che Sua Maestà aveva regalato a dei missionari francesi.

Il giorno successivo Matteo Ripa inizia la sua attività di pittore in un'ala della corte imperiale il Jui Kuan (Padiglione dello Scettro di Buon Augurio), dove l'imperatore aveva sistemato i laboratori dei pittori, dei meccanici e degli architetti al suo servizio. Qui conosce un certo maestro Gherardino⁵ che, oltre ad aver introdotto la tecnica della pittura ad olio in Cina, insegnava quella nobile arte ad un nutrito gruppo di *discepoli*. Fu questo pittore che lo iniziò al paesaggio orientale e dopo circa due mesi, avendo prodotto pregevoli quadri di pura fantasia, ovviamente realizzati alla maniera cinese, fu invitato dall'Imperatore a fare pratica con l'incisione.⁶

Ad onor di cronaca va detto che, mentre Matteo Ripa lavorava come pittore, esercitandosi altresì con l'incisione, anche il musicista Pedrini, assieme a Padre Bonjour e Padre Fabri si affermavano come valenti studiosi. Il Pedrini si rivelò talmente bravo che Matteo Ripa ebbe a dire: “... dico soltanto, che il signor Pedrini col suo buon garbo si guadagnò talmente la grazia di quel Monarca, che se alle sue

maniere avesse accoppiata una più prudente condotta, avrebbe da quel Regnante ottenuto grandi cose a favore della nostra Santa Religione. ...”⁷ Agli altri due religiosi fu affidato l'incarico di mappare tutti i territori della Tartaria (il rilevamento dei territori cinesi era esclusiva dei gesuiti) e disegnarne una grande carta geografica che il nostro sacerdote avrebbe poi dovuto incidere su rame.



Torchio calcografico a stella

Come abbiamo già accennato, con l'avvicinarsi dell'estate, l'Imperatore, per porre rimedio al torrido caldo della capitale, amava trasferirsi nei territori della Tartaria, una regione dal clima temperato. In quest'annuale cambio di residenza, che avveniva tra la fine di maggio e i principi di giugno, Kangxi era accompagnato da circa trentamila soldati, oltre ai dignitari di corte e ad alcuni europei che sceglieva personalmente. Per ospitare tutto il suo seguito di dignitari, cortigiani e uomini di cultura, aveva fatto costruire a Jehol, in Manciuria (l'odierna Chengde) una lussuosa residenza con annessa Villa Imperiale.

Per l'estate del 1711, l'Imperatore volle essere accompagnato, a Jehol, oltre che dai soliti religiosi (padre Parrenin, padre Tilis matematico e fra Rod medico),

anche da Matteo Ripa e dal musicista Pedrini. Neanche a immaginarlo, anche quel viaggio (la villa distava circa 150 miglia da Beijing) si rivelò un disastro per il nostro sacerdote: una brutta caduta da cavallo mise in pericolo la sua vita costringendolo a un forzato rientro a Beijing. Rimesso in sesto da alcuni medici inviati dall'Imperatore, il 20 di giugno poté raggiungere la villa estiva. Il giorno seguente, quando si recò da Kangxi per ringraziarlo, ricevette l'ordine di dedicarsi ad "intagliare" il rame con la tecnica dell'acquaforte.⁸

Erano trascorsi alcuni anni da quando Matteo Ripa, aveva imparato questa tecnica a Roma e, a mio avviso, l'aveva dovuta praticare non una sola volta (come lui afferma) ma con diligenza e pazienza, alternandola alla pittura e fino alla partenza per Londra. L'apprendistato lo dovette svolgere per lungo tempo in una bottega ben attrezzata, altrimenti non avrebbe potuto ricordare, a distanza di oltre quattro anni, le ricette dei mordenti (acidi), i tempi di morsura, la preparazione delle lastre, quella degli inchiostri, l'uso degli strumenti, e la complessa struttura meccanica del torchio indispensabile per eseguire la stampa calcografica. Per il pagamento delle lezioni dovette, con molta probabilità, far ricorso all'aiuto del cardinale Francesco Barberini junior (1662-1738) che lo ebbe a cuore grazie alle sue spiccate capacità oratorie. La storiella riferita sull'unica lezione appresa da un pittore romano non regge e tradisce apertamente, ancora una volta, la sua riluttanza a confessare la passione che ebbe per l'arte.

Come avrebbe potuto il nostro missionario, dopo aver frequentato una sola volta la bottega dell'incisore romano organizzare, a distanza di cinque anni, un'efficiente stamperia idonea ad incidere e riprodurre, le immagini che l'imperatore gli aveva commissionato? Attrezzare un laboratorio calcografico, completo di torchio per la stampa, è già alquanto complesso in un luogo, dove l'arte dell'incisione si pratica normalmente; in Cina, dove questa tecnica era quasi sconosciuta o non praticata, le grosse difficoltà incontrate si sarebbero rivelate insuperabili se Ripa non fosse stato un esperto della materia. Infatti, come lui stesso afferma, il primo problema si presentò quando per praticare l'acquaforte, dovette recuperare gli ingredienti per preparare il mordente (l'acido), secondo una vecchia ricetta che appena ricordava: "aceto bianco forte, verderame e sale ammoniac" (ingredienti che usava Rembrandt per preparare il suo mordente, solo che l'artista olandese aggiungeva anche del sale comune).

L'aceto bianco forte a Beijing era introvabile, giacché in Cina non si produceva vino, il verderame era scadente e solo il sale ammoniac era abbondante ed eccellente perché ottenuto dall'urina dei cammelli: "... *Dimandai gl'ingredienti per farla, cioè aceto bianco forte, verderame, e sale ammoniac. L'aceto perché non è fatto di vino d'uva (non facendosene in Cina), ma o dal zucchero, o da varie altre cose, non è della perfezione, che a far l'acqua forte si richiede, così come del verderame, essendo molto inferiore al nostro Europeo. Solo il sale ammoniac si trova in grande abbondanza, e di miglior condizione, che si fa dall'urina de' cameli, de' quali abbonda tutta la Tartaria, onde è, che non avendo gli ingredienti a dovere, e non essendo riuscita l'acqua forte a perfezione, l'intaglio non venne profondo, e per lo difetto dell'inchiostro, che la prima volta*

*riuscì pur male, le stampe furono pessime, e non mi costò piccola fatica, per ridurle dopo infinite prove a qualche sorta di perfezione questa incisione ad acqua forte. ..."*⁹

Ovviamente le difficoltà non finirono qui: ottenuto il mordente (acido), bisognava preparare gli inchiostri, indispensabili per stampare le matrici di rame, incise ad acquaforte. In Europa tali inchiostri si ricavano mescolando il tartaro di botte (elemento fondamentale) con olio di lino cotto e nero fumo. Purtroppo in Cina, come si è già detto, non producendosi vino diventava difficile, se non addirittura impossibile, trovare le botti con il relativo tartaro.

"... *Per fare l'inchiostro vi bisognava il tartaro di botte, e di questo appena se ne conserva qualche libbra nell'Imperiale Spezieria venuto da Europa, non facendosene in Cina, perché non si fa il vino d'uva; onde non avendo tartaro di botte, dovei tentare a fare l'inchiostro con altri materiali, e non potei ridurlo a perfezione, se non dopo moltissime prove. ..."*¹⁰

Una volta organizzati gli inchiostri, le difficoltà non erano ancora superate perché bisognava procedere alla stampa dei rami incisi. Per fare questo occorreva uno strumento specifico che, tramite una giusta e controllata pressione, permetteva alla matrice di rilasciare sul foglio di carta una copia del disegno inciso sul rame. Tale strumento, detto "torchio calcografico", è tuttora composto, da un piano mobile: *piano di stampa* compresso tra due cilindri. Il movimento orizzontale del piano è assicurato da una manovella, o "*volante a stella*", che tramite un sistema d'ingranaggi (demoltiplicatori) permette, per attrito, la rotazione del cilindro inferiore e l'avanzamento del piano. Sul piano deve essere sistemata la lastra di rame (o di zinco) col disegno inciso ed inchiostrato, rivolta verso l'alto e su di questa un foglio di carta inumidito che, sotto la giusta pressione, catturerà l'inchiostro depositato nei tratti segnati dall'acido.

Ripa, pur angustiato dalla mancanza di materie prime, si adoperava nella realizzazione di attrezzi di fortuna per il suo laboratorio. Poiché le stanze degli studiosi e degli artisti erano situate all'interno del Palazzo Imperiale, il sacerdote era costretto a testare le ricette degli inchiostri e dei mordenti continuamente osservato da cortigiani e mandarini incuriositi dal suo adoperarsi, quasi alchemico. Dopo gli editti del de Tournon, l'arrivo a corte di sacerdoti appartenenti all'Ordine de Propaganda Fide, destò non poca inquietudine tra i gesuiti, che vedevano minacciata la loro egemonia culturale e religiosa presso i notabili e i mandarini di Palazzo. Forse, fu questa diffidenza che dovette spingere i seguaci della Compagnia di Gesù ad ostacolare e denigrare, in tutti i modi possibili, il lavoro del prete ebolitano. Non mancarono, da parte dei loro amici eunuchi, mandarini e cortigiani, sbeffeggiamenti e ilarità costanti, nei confronti dell'artista missionario quando questi, tra mille difficoltà, iniziò a cimentarsi nella complessa costruzione del torchio.

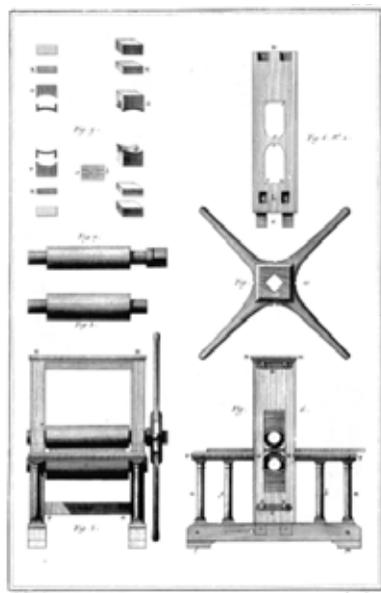
L'occasione per lavorare con tranquillità e lontano da invidie e gelosie, si presentò quando iniziò a preparare l'olio di lino cotto, un ingrediente fondamentale per determinare la giusta fluidità dell'inchiostro da stampa. La lavorazione di questo componente, secondo gli antichi metodi, sprigionava un tanfo insop-

portabile che si spargeva per i vasti ambienti di corte. Il nostro sacerdote, sentite le numerose lamentele chiese, per ovviare a questo disturbo, di poter lavorare fuori dal palazzo Reale. Fu subito accontentato e, lontano dalle denigrazioni e dall'assillante curiosità dei cortigiani, i lavori proseguirono speditamente. Una volta ottenuta la giusta composizione dell'inchiostro e dei mordenti, completata tra molte difficoltà la costruzione del torchio, iniziò a incidere e stampare i primi disegni. Pur avendo fundamentalmente risolto i problemi tecnici, le stampe iniziali risultavano troppo chiare e poco leggibili, anche se guadagnavano riconoscimenti ed elogi da parte di Kangxi.

Finalmente, dopo infinite esercitazioni e prove di stampa, avendo riacquisito familiarità con l'acquaforte, Matteo Ripa presenta all'Imperatore lavori sempre più soddisfacenti, fino al punto che: "... Avendo veduto Sua Maestà, che io alla giornata andava migliorando nell'intaglio, concepì desiderio di porre in stampa quella sua villa di Ge-hol, da lui fabbricata: e perché trentasei luoghi di essa sono più vaghi, e a ognuno di essi pose la Maestà Sua il proprio nome; ...".¹¹



Fase di stampa calcografica con torchio a stella



Componenti di Torchio calcografico, XIX secolo



Incisione a bulino su lastra di zinco

Disegno con punta di metallo su matrice preparata al bitume



Stampa calcografica con santini, XVIII Secolo

¹ Matteo Ripa, Storia della Congregazione e del Collegio de' Cinesi ..., t, I^o, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit. p. 373.

² Ibidem, p. 408.

³ Ibidem, p. 374.

⁴ Ibidem, p. 350.

⁵ Gherardino: il pittore dovrebbe essere tal Giovan Battista Gherardini (1652? - 1723) nato a Modena. Dopo aver lavorato nella città natale e a Bologna, alla fine del XVII secolo si reca a Parigi per effettuare dei dipinti nella biblioteca dell'antica casa "Professa" dei gesuiti. Mentre adempiva ai suoi compiti di pittore, conosce padre Bouvet che era alla ricerca di missionari e persone erudite, in tutte le arti, da inviare all'Imperatore Kangxi. Il primo marzo del 1698, a bordo della nave "Anfitride", parte per la Cina in compagnia di p. Bouvet e altri missionari. Il 2 novembre dello stesso anno è a Canton da dove, via terra, raggiunge Pechino. Una volta a corte, l'Imperatore gli chiede di dimostrare la sua bravura e il pittore modenese dipinge una tela con l'immagine di una voragine in prospettiva all'interno dalla quale precipita un grande colonnato. Gli astanti, spaventati dal baratro e pensando ad una magia, non vollero avvicinarsi ne toccare la tela. Soltanto quando "Gherardino" vi passò sopra la mano si resero conto che la superficie era piatta e la voragine inesistente. L'Imperatore gli assegnò alcune stanze nel palazzo reale dove insegnare la pittura ad olio (sconosciuta in Cina). Del suo viaggio verso la Cina scrisse una relazione lunga 94 pagine pubblicata nel 1700 a Parigi da Nicolas Pepee, intitolata: *Relation du voyage fait à la Chine... par le sieur Gio. Gherardini*, 1700.

⁶ Matteo Ripa, Storia della Congregazione e del Collegio de' Cinesi ..., t, I^o, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit. p. 387.

⁷ Ibidem, pp. 405-406.

⁸ Acquaforte: segmento della calcografica detta anche "maniera indiretta". Tale tecnica, sperimentata per la prima volta da Girolamo Francesco Maria Mazzola, detto il Parmigianino (1503-1540), consente di incidere la matrice metallica utilizzando appositi acidi. Nei primi anni del 1500, quando la chimica che studia la composizione della materia ancora non aveva fatto la sua comparsa, un qualsiasi liquido dalle capacità corrosive veniva definito mordente o acquaforte.

⁹ Matteo Ripa, Storia della Congregazione e del Collegio de' Cinesi ..., t, I^o, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit. p. 421.

¹⁰ Ibidem, p. 421.

¹¹ Ibidem, p. 425.



LE VEDUTE DI JEHOL



Imperial Summer-Palace Chengde (Jehol)

Il primo incarico ufficiale di Matteo Ripa in Cina, come lui stesso riferisce nel suo giornale, fu dunque quello di incidere per l'Imperatore Kangxi trentasei vedute della residenza estiva di Jehol, meglio conosciuta come *Bìshǔ Shānzhūāng* 避暑山庄. A questo punto appare chiaro che la commissione del Sovrano riconosce e sancisce ufficialmente le capacità artistiche del nostro sacerdote, che tuttavia non esegue personalmente i disegni dal vero. L'Imperatore, pur apprezzando le doti tecniche e artistiche del maestro ebolitano, non ritenendo il disegno occidentale (ricco di prospettive e chiaroscuri) coerente col pensiero e la filosofia cinese, gli affianca alcuni disegnatori di sua fiducia per la realizzazione delle vedute dal vero. Va anche segnalato che il noto storico e bibliografo cinese: Fang Zhaoying (1908-1985), ritiene che l'Imperatore quando affida l'incarico di incidere le 36 vedute a M. Ripa, fosse già in possesso di una serie di disegni, raccolti in un volume intitolato: *Vedute di Bìshǔ Shānzhūāng*, valorizzato da poesie esemplificative da lui stesso dettate. Quasi sicuramente, assicura lo storico, gli scritti poetici furono aggiunti a quelle opere, realizzate con la tecnica della Xilografia dal M° Shen Yu, da compiacenti cortigiani i cui nomi appaiono tra i commentatori di una ristampa del 1741, autorizzata dall'Imperatore Qianlong.¹ Venuti a conoscenza di questo incarico, i denigratori del nostro sacerdote, sempre pronti ad assestare colpi bassi, non si arresero facilmente e mentre Matteo Ripa lavorava ai disegni da riprodurre all'acquaforte, un gruppo di gesuiti fece pervenire all'Imperatore alcune stampe eseguite a bulino da esperti artisti inglesi e francesi, tutte di ottima fattura. Kangxi, impressionato da queste immagini, ordinò a Matteo Ripa di eseguire le vedute di Jehol con la stessa tecnica. Alla fine, con raffinata cattiveria, i gesuiti erano riusciti a mettere in difficoltà il loro collega della Sacra Congregazione, ben sapendo che la maniera di incidere a bulino è notevolmente più complessa dell'acquaforte.

Per meglio capire l'effetto di quel colpo, perfidamente messo a segno dai religiosi di corte, proviamo a illustrare le differenze tecniche tra i due modi d'incidere. Iniziamo a sottolineare che i due procedimenti prendono nome dal mezzo utilizzato per realizzare la matrice di stampa: per eseguire un'acquaforte, l'artista impermeabilizza con del bitume una lastra di rame, vi disegna sopra con una



Vedute di Bìshū Shānzhūāng, con poesie dell'imperatore Kangxi

punta metallica e la immerge in un mordente (acido) che, penetrando nei segni tracciati, lentamente la incide (maniera indiretta). Per la tecnica a bulino, l'artista esegue l'incisione direttamente sulla matrice di rame (maniera diretta), utilizzando un attrezzo metallico detto "bulino" e dal quale prende il nome, l'intero procedimento. Tale attrezzo è formato da un'asticciola d'acciaio temperato la cui sezione, forgiata in forme diverse, può essere ovale, quadrata, a pettine, a losanga, romboidale, triangolare, allungata o a mandorla. Il manico di legno, dove è immessa l'asticciola, presenta un taglio netto nella parte inferiore (per agevolare l'azione in avanti del palmo della mano) e può essere a forma di mezza sfera o mezzo fungo. Ogni incisore, sceglie le forme e le misure dei bulini in base al lavoro che deve eseguire, determina la giusta lunghezza dell'asticciola d'acciaio inclinandone, convenientemente, la punta durante la molatura (è consigliabile una mola ad acqua). Quest'ultima operazione serve a favorire, sotto l'azione in avanti esercitata dal palmo della mano, la deviazione del bulino verso l'alto.

Poiché nell'incisione a bulino il segno è scavato direttamente sulla lastra metallica, è importante che l'attrezzo prescelto sia equilibrato e adatto alla mano dell'artista nel cui palmo poggerà il manico di legno. La lama sarà tenuta saldamente (senza rigidità), tra la punta del pollice e dell'indice. Il bulino, correttamente impugnato, sarà spinto con una pressione più o meno forte contro la superficie metallica regolandone, attraverso la piegatura del dito medio posto sulla lastra, la giusta inclinazione rispetto alla superficie. Se tutto è fatto correttamente, il bulino intaglierà il rame con dolcezza, asportandone riccioli metallici. A volte il segno può essere evidenziato con un acido molto diluito (acquaforte leggerissima) per essere poi ricalcato con il bulino.

Alcuni bulinisti amavano tratteggiare le ombre a punta secca, avendo poi l'ac-

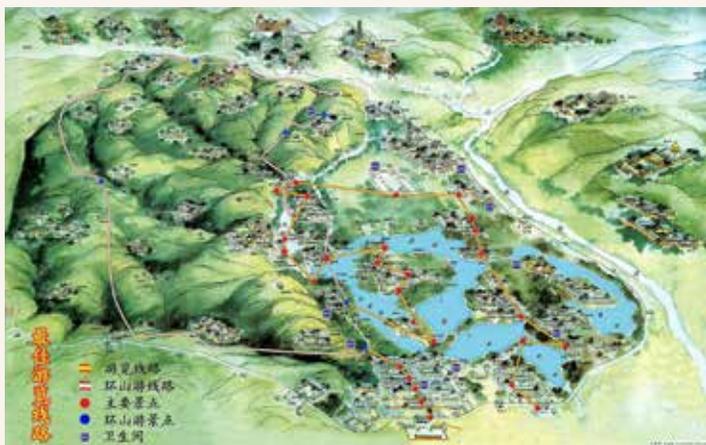
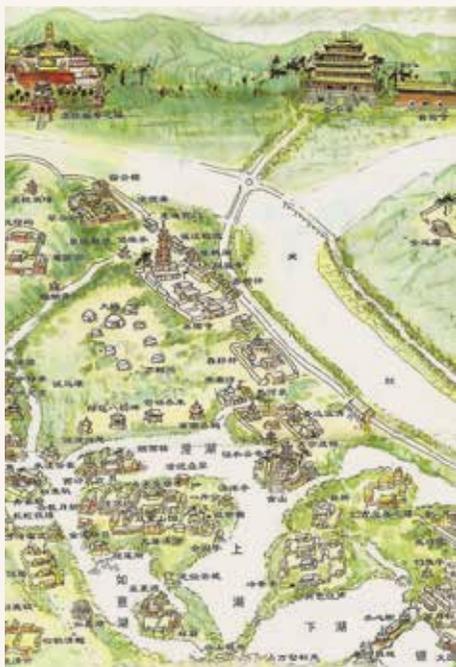
cortezza di raschiarne le barbe metalliche. Utilizzando questa tecnica il segno della stampa, risulta essere netto e pulito anche se privo di spontaneità grafica, tipica dell'acquaforte; per meglio intenderci, incisioni a bulino sono quelle del francese Gustave Doré, celebre illustratore della Divina Commedia, mentre le acquaforti sono tipiche di Rembrandt.

Ai tempi di Matteo Ripa, un incisore per acquisire sufficienti capacità nell'uso dei bulini doveva praticare un lungo apprendistato in bottega, contrariamente a quando lui stesso scrive: "... Dell'incisione ad acqua forte io altro non sapeva, che quello ne aveva appreso con una sola lezione, che me ne fu data in Roma da un certo pittore da me a quest'effetto pregato, per ubbidire al mio confessore, che illuminato forse da Dio con gran premura m'impose a volere apprendere di fare e dare l'acqua forte su rami ..."² Alla luce di quest'affermazione, (a mio avviso poco credibile e sempre reticente), se il nostro artista poco sapeva di acquaforte, nulla poteva avere appreso di bulino, se non qualche generica nozione.

Chi scrive, dopo aver praticato (e insegnato) l'incisione per oltre un trentennio, può affermare che in una sola lezione si possono apprendere solo alcuni rudimenti tecnici sulla Calcografia. Si può sperimentare la preparazione di una lastra di rame, sgrassarla, renderla impermeabile al mordente, affumicarla e una volta asciugata disegnarvi sopra con una punta di metallo e forse, aven-



I giardini Imperiali a Jehol, Matteo Ripa, 1713



do un poco di tempo, immergerla nell'acido per farla incidere. Anche se si è particolarmente abili nel disegno, soltanto per adempiere a queste operazioni, esclusivamente tecniche, occorrono diverse ore e non è detto che l'incisore, o meglio il proprietario della bottega confidi al primo venuto, fosse anche un prete, le ricette e i componenti per preparare inchiostri e mordenti. Matteo Ripa, alla corte dell'Imperatore, dimostra invece di possedere ampie conoscenze dei metodi "diretti" e "indiretti" della calcografia, dei materiali occorrenti e perfino come costruire e rendere funzionante un torchio per la stampa.

Tuttavia, quanto scritto dal nostro sacerdote nell'opera dedicata alla fondazione del Collegio de' Cinesi, data alle stampe postuma (1832), sminuisce costantemente la sua innata passione per l'arte, mettendola in ombra come se si trattasse di una colpa o comunque un intralcio al suo impegno missionario: mai questo suo talento è vissuto e raccontato come una virtù o un probabile dono della Provvidenza. Capita così che qualche volta, la troppa modestia non lega con la sincerità e la penna, tradendo il pensiero, riporta qualche palese inesattezza.

Dopo aver ricevuto l'incarico di intagliare i rami a bulino, M. Ripa afferma di essersi fatto costruire, in Cina, gli strumenti da utilizzare per l'incisione: "... Obbedendo io mi feci fare gli strumenti necessari; ma perché neppure sapeva il modo come il bolino doveva tenersi in mano; perciò per quanto a farlo mi adoperassi, mai non fu possibile di riuscirci. ..."³ È probabile che qualche attrezzo, per iniziare a praticare l'incisione, lo abbia anche fatto costruire da artigiani locali per il resto è provato, contrariamente a quanto egli afferma, che il 17 Luglio del 1711 invia una lettera al Cardinale Sagripanti, prefetto della Sacra Congregazione nella cui missiva, conservata nell'archivio segreto Vaticano, chiede che gli venga spedita una fornitura di bulini e un libro di tal padre Kristopher Scheiner (1575-1650) intitolato "Pantographice seu ars delineandi"⁴ Il libro, edito a Roma il 15 marzo del 1631 da Ludovico Grignani, descriveva l'invenzione del pantografo, uno strumento adatto a copiare, ingrandire o ridurre i disegni, oltre a permettere di rappresentare oggetti in prospettiva e composizioni anamorfiche: una pubblicazione che poteva essere nota soltanto a chi amava praticare il disegno o la copia di opere d'arte.⁵

Di certo è che quando Ripa inizia a utilizzare le attrezzature provenienti da Roma, ha già fatto dei progressi enormi e forse, sempre convinto che le sue capacità artistiche fossero più una colpa che un merito, attribuisce i suoi miglioramenti ad un intervento miracoloso della Vergine Maria. Scrive: "... Or correndo il giorno della natività di Nostra Signora (8 Settembre 1711) stando io seduto avanti un tavolino, su del quale aveva i bolini, ed una lamina di rame per addestrarmi, ma sempre inutilmente, al detto intaglio: avendo preso un bolino in mano, per suo speciale favore, volle la nostra gran Madre Maria, che lo prendessi e tenessi nel modo appunto che tener deesi acciò non sfugga, e sia obbediente alla mano: ed in tal forma tenendolo, sperimentai in un istante, poter col bolino far ogni sorta di lavoro: il che fu da me attribuito ad una special protezione di essa Nostra Benedetta Signora, dalla quale sperar dobbiamo ogni ajuto ne' nostri bisogni, se ci studieremo essere suoi veri figli, e divoti ..."⁶

A questo punto mette da parte l'acquaforte e comincia a lavorare assiduamente

Biglietto d'ingresso al parco di Chengde (Jehol) accompagnato dalla mappa esplicativa



Trattato sul pantografo richiesto da Matteo Ripa al cardinale Sagripanti

con i bulini. La sua abilità grafica, associata a una padronanza tecnica perfezionata dalle continue esercitazioni, lo mette in condizione di poter presentare all'Imperatore, sia direttamente sia tramite un mandarino chiamato "Ciao", stampe sempre più soddisfacenti.

Ancora una volta, visti i pubblici apprezzamenti dell'Imperatore, l'avversione dei gesuiti non tarda a manifestarsi: "... Dovei soffrire le accennate ed altre infinite confusioni a causa di alcuni malevoli miei (i gesuiti), e de' Mandarini lor partegiani, i quali desiderando che coll'intaglio non avessi dato gusto all'Imperadore, onde mi avessi potuto guadagnar così la sua grazia, facevano quanto potevano per confondermi. Tra le tante e tante cose che fecero, ne accenno qui una sola. Vedendo che il mio intaglio sul principio non riusciva a perfezione, posero in su un incisore di lettere, acciò egli intagliasse un ramo col bolino. Questi benché fosse riuscito ad intagliare i contorni, seguitando le orme del disegno fattogli dal pittore: perché però non intendeva la tempera del chiar'oscuro, impresso che fu il rame, uscì sì male dal torchio, e da non potersi affatto vedere che confuso ed adirato il Mandarino per cognome Ciao, che era il primo tra quei che governavano gli affari degli Europei, fatte in mille pezzi le stampe, gli fece dare in premio una solenne bastonata sulle cosce disteso a terra all'uso Cinese, inviando nello stesso tempo le mie impressioni all'Imperadore per non poterne far di meno: le quali non furono solo dalla

Maestà Sua lodate, ma ne fece imprimere un gran numero per donarle alle sue mogli, a' figli, ed a certi Re Tartari suoi tributarij ..."⁷

Quando l'Imperatore ordina a Matteo Ripa di intagliare, "sui rami", le vedute della residenza estiva in Jehol, le sue capacità tecniche avevano ormai raggiunto livelli di perfezione così alti che le sue incisioni erano assimilate a dei "pau-pei" (piccoli tesori d'arte): "... Aveva io più volte presentato a Sua Maestà varie figure impresse in diversi rami, che per suo ordine era andato intagliando, e perché alla giornata mi rendeva con l'esercizio sempre più abile all'incisione, era perciò che i miei lavori piacevano sempre più alla Maestà Sua, e sempre aveva lodate le mie stampe: avendogliene poi presentate alcune altre dell'ultimo ramo da me intagliato, le piacquero in modo, che disse esser quelle pau-pei, cioè un tesoro; subito diede ordine, che quella sua villa di Gehol, la quale sin dallo scorso anno aveva fatta disegnare, siccome dissi, da' suoi pittori, coll'intervento mio si ridusse in quaranta vedute, e fossero queste da me sopra quaranta rami scolpite per formare un libro,..."⁸

Al nostro personaggio, dovette tornare utile anche il trattato sul pantografo arrivato da Roma giacché, come egli afferma, non esegue personalmente i disegni dal vero della villa ma si limita a riportarli sul rame, inciderli e stamparli: "... diede perciò a' suoi pittori Cinesi acciò, colla mia assistenza, entrati nella villa, e saliti su di un monte, ch'è il più alto, dal quale tutto si scopre, da ivi la delineassero. Nella quale occasione vidi tutta questa villa e meco gli altri Europei, che fu una grazia segnalatissima, non mai per l'addietro concessa ad alcuno: indi ordinò, che dopo essere terminati i suddetti disegni, fossero da me incisi ..." ⁹

Pur riservando ai suoi pittori il compito di "delineare" le vedute della Villa, mai l'Imperatore fece mancare il suo apprezzamento alle doti tecnico-artistiche di Matteo Ripa. Anzi il Sovrano volle manifestare tutta la sua stima, mettendogli a disposizione due assistenti cinesi perché lo aiutassero nell'esecuzione del lavoro: "... Mandò poi dicendo a me, che desiderava darmi due discepoli; e perciò voleva sapere se avessi voluto insegnar loro la mia maniera di intagliare, promettendomi, che avrebbe lor comandato, che non la comunicassero a persona alcuna:..."¹⁰

L'Imperatore si mostrava entusiasta delle immagini che ritraevano l'immenso parco di Jehol, edifici compresi. Interamente realizzato sotto il suo regno: poteva ora dividerne la bellezza con i familiari, capi di stato, ambasciatori stranieri, cortigiani, mandarini e quanti frequentavano la sua corte. La residenza estiva si trovava nella Tartaria, in un magnifico scenario e rispondeva pienamente sia alle funzioni di rappresentanza, sia alle esigenze personali di Kangxi. Sintesi progettuale di una filosofia tutta orientale, l'intera opera architettonica aveva saputo coniugare, in maniera non invasiva, le modifiche ambientali e territoriali con il rispetto della natura. L'intera residenza era stata costruita in una valle circondata da monti e irrigata da un fiume docile e sereno durante il periodo estivo che, a volte, s'ingrossava allo sciogliersi dei ghiacci e delle nevi. Nel grande parco, ben mimetizzate tra il verde, vi erano disposte graziose abitazioni per gli ospiti e per i servi, circondate da piccoli laghi pescosi nei quali si riflettevano, oltre alle degradanti colline circostanti, alberi da frutta molto



I giardini Imperiali a Jehol, Matteo Ripa, 1713

rari, padiglioni, ponti e viali. L'oasi Imperiale comprendeva anche dei templi, chiamati Miao, che al loro interno ospitavano idoli guardati notte e giorno da "Tausci" (sacerdoti del demonio), che erano eunuchi vestiti di giallo.

Intanto Matteo Ripa lavora, con impegno e professionalità, alle vedute commissionategli da Kangxi e mentre ne esegue i disegni, tra un'incisione su rame e una prova di stampa, non rinuncia a qualche tentativo di conversione benché continuamente controllato dai componenti la Compagnia di Gesù.

Nel 1713 in tutti i territori cinesi si festeggiò il secolo di vita dell'Imperatore (in quel periodo, in Cina, il secolo era misurato in sessanta anni) e il 25 Ottobre, dello stesso anno, Kangxi rientra a Beijing dopo aver trascorso l'estate nella villa di Jehol. Esauriti i lunghi riti di accoglienza per il ritorno a corte dell'Imperatore, Ripa consegna a Kangxi, ben rilegate e raccolte in un unico volume, le trentasei vedute della residenza estiva, corredate dalle poesie scritte a mano dal calligrafo imperiale Wang Zengqi. Soddisfatto dall'eccellente lavoro, l'Imperatore ordinò di stamparne diverse copie per poterle donare ai suoi figli, ai nipoti e ai tanti notabili di corte.



Palazzo Imperiale estivo di Jehol, Stampa calcografica da matrice in rame, Matteo Ripa, 1711 - 1713

¹ Fang Zhaoying (1908-1985), "Eminent cinese del Ch'ing periodo (1644 - 1712)" pubblicato a Washinton dall'ufficio stampa del governo degli Stati Uniti nel 1943 a cura di Arthur W. Hummel, p. 330.

² Matteo Ripa, *Storia della Congregazione e del Collegio de' Cinesi ...*, t. I°, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit. p. 421.

³ *Ibidem*, p. 428

⁴ Michele Fatica, *Matteo Ripa incisore su rame alla corte dell'Imperatore Kangxi, Quaderno artistico, Liceo Artistico "C. Levi" Eboli 2008*, cit. pp. 14-15,

⁵ Il pantografo fu un'invenzione di p. Kristopher Sceiner che ne illustrò l'uso e le capacità in un trattato scritto in latino "Pantographice seu ars delineandi". Visto il successo fu subito tradotto e dato alle stampe a Roma nel 1631, a Verona nel 1652 e a Bologna nel 1653. Della versione veronese riportiamo quanto Padre Scheiner scrive: "... Possiamo con l'istesso parallelogrammo [...] disegnare in piano ogni cosa da noi veduta di lontano, sia paese, monte, mare, isola, fortezza, città, villa, piazza, borgo, casa, uomo, fiera, stelle e insomma tutto ciò che l'occhio nostro in una vista sola può scoprire ...". Tratto dalla versione pubblicata a Verona nel 1652. Schede di approfondimento N.R.S.D.M. 1992 Comune di Modena.

⁶ Matteo Ripa, *Storia della Congregazione e del Collegio de' Cinesi ...*, t. I°, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit., pp. 428-429.

⁷ *Ibidem*, pp. 423-424.

⁸ *Ibidem*, pp. 446-447.

⁹ *Ibidem*, p. 425.

¹⁰ *Ibidem*, p. 447.

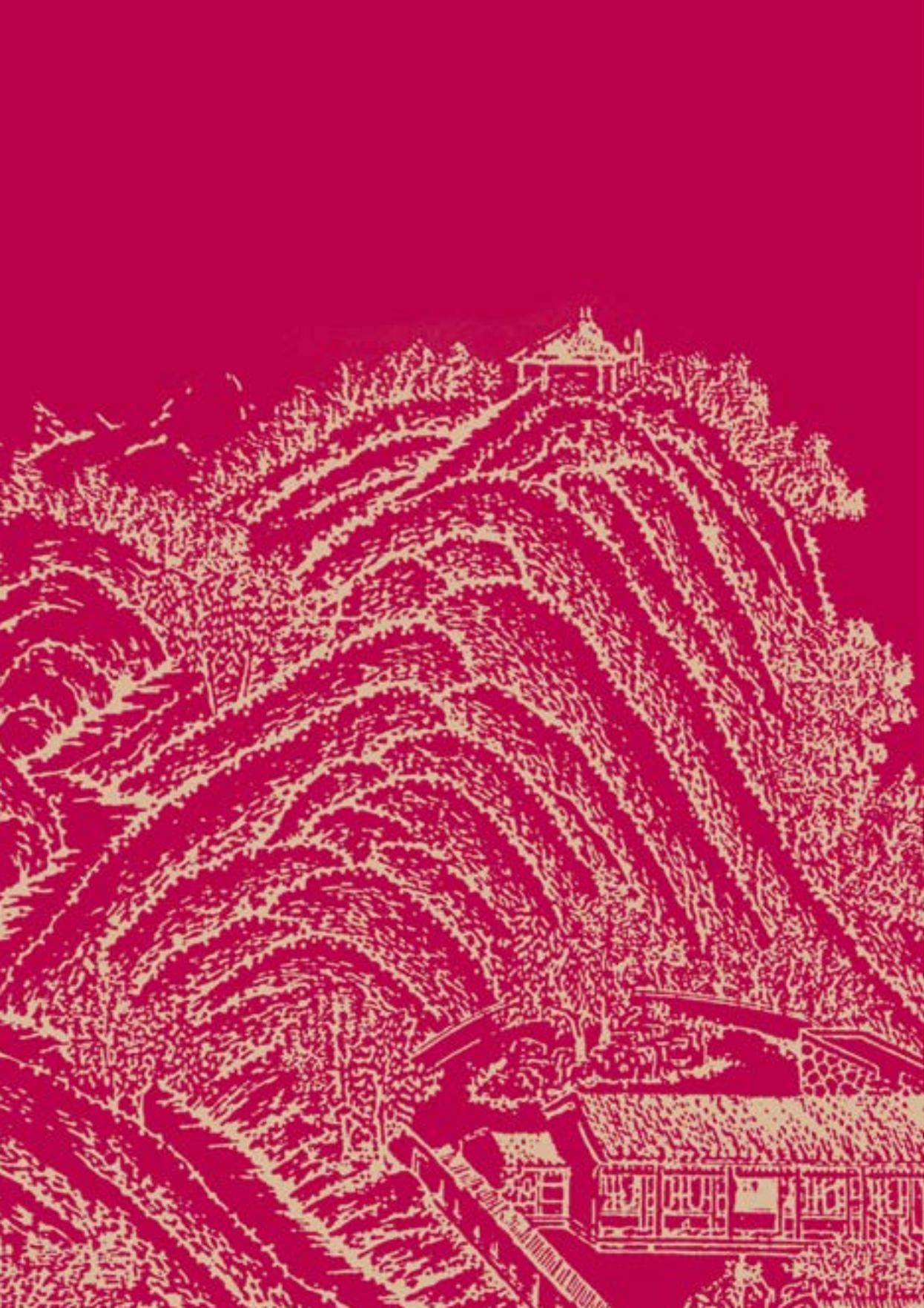
LA GRANDE CARTA GEOGRAFICA

Il volume con le trentasei vedute di Bìshǔ Shānzhūāng stupì l'intera corte e l'Imperatore, tra l'insofferenza dei gesuiti, chiede a Matteo Ripa di utilizzare la stessa tecnica per incidere una carta geografica dell'Impero cinese della quale possedeva soltanto una copia a penna. "... Al venticinque di Ottobre ritornò dalla caccia in Ge-hol, e da Ge-hol partì per Peking. Avendo terminato d'intagliare le trentasei vedute della villa Imperiale di Ge-hol in Tartaria, ed avendole impresse, le presentai a Sua Maestà, che ne godè molto, ed ordinò che ne imprimeSSI un buon numero, che le servivano per donarle a' suoi figli, nipoti, ed altri signori"... Volle pure che avessi intagliato in rame la carta geografica, che sin dal diciassette di Aprile del 1711 aveva ordinato, che si facesse, di tutto il vastissimo Impero della Cina, e della Tartaria a se soggetta e tributaria, non essendo paga di averla solo delineata a penna: e perché erale piaciuta la raccolta da me fatta in un sol libro delle suddette trentasei vedute della villa, mi ordinò che avessi fatto lo stesso dopo aver dato fine alla carta geografica, che incisi in quarantaquattro rami, ed è quella stessa, che vedesi esposta nella nostra sala colle lettere Tartare, e Cinesi. ..."¹

Il nuovo incarico non dovette dispiacere al nostro sacerdote, consapevole che quest'ulteriore richiesta lo metteva in condizione di poter avviare una vera opera di evangelizzazione secondo le regole della Congregazione e in linea con i dettami recentemente riaffermati dalla Chiesa. È vero che riprodurre su lastre di rame la grande mappa gli avrebbe comportato un grosso impegno sia di tempo che di lavoro; ne sarebbe stato tuttavia ripagato con la possibilità di muoversi nei territori cinesi, e con grande libertà, ogni qual volta avesse dovuto controllare misurazioni poco attendibili.

Matteo Ripa, durante l'elaborazione della grande carta geografica, non dimentica il suo caritatevole mecenate e, sul finire del secondo decennio del 1700, invia una copia delle sue vedute al cardinale Barberini a Roma. Sul frontespizio del volume, conservato nella biblioteca Apostolica Vaticana, è riportata, scritta a mano, l'indicazione: "... Il sig. Don Matteo Ripa missionario a Gehol in Tartaria, mandò questo libro a S. Em.za il S. r Cardinale Francesco Barberini e lo riceve il novembre 1720. ..."²

Per comprendere la complessità del lavoro che i cartografi presenti in Oriente dovettero affrontare tra il XVI e il XVIII secolo, ivi compreso il nostro Matteo





Carta dell'Italia, eseguita a bulino

Ripa, è opportuno riferirsi agli autorevoli studiosi che su quest'argomento si sono impegnati non soltanto con passione e competenza, ma anche col necessario rigore scientifico.

Di questa nuova "impresa" artistica, ci sono pervenute notizie frammentarie e quasi tutte recuperate dal Giornale di viaggio, corretto e dirozzato, dai suoi confratelli prima della pubblicazione postuma del 1832. Un contributo ci viene fornito dall'interessante saggio della Prof.ssa Andreina Albanese,³ pubblicato nel catalogo della mostra "Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi di Napoli".⁴

Per quel che riguarda il nuovo incarico ricevuto, la solita ostinata reticenza di Matteo Ripa nel parlare della propria attività artistica, in questo caso diventa vaghezza, genericità, quasi un grattacapo da occultare. È tuttavia verosimile che le rare notizie che egli fornisce, nonostante gli anni spesi nella realizzazione dell'imponente cartografia (corredata di toponimi bilingue cinese e mancese), siano dovute alla consapevolezza che una volta portata a termine, essa era da considerarsi ormai superata. Cerchiamo di capirne le ragioni.

Di sicuro il Matteo Ripa, per quanto fosse pienamente all'altezza del suo compito, non era un provetto cartografo e la richiesta di aggiungere, a corredo della carta, anche tutti i nomi dei luoghi rappresentati col doppio idioma, dovette creargli non poche preoccupazioni. Per esaudire la richiesta imperiale, non bastava più essere un bravo incisore, bisognava essere un conoscitore della lingua mancese, di quella cinese ed un consumato esperto di scrittura.

È da presumere che la richiesta di riprodurre un atlante con la tecnica calcografica, in doppia lingua, non dovette essere una scelta autonoma dell'Imperatore: è verosimile che in quest'occasione Kangxi dovette cedere all'influenza dei soliti detrattori del sacerdote. Appare piuttosto singolare che mentre tutti i lavori presentati dai padri gesuiti includevano l'intera toponomastica in caratteri cinesi (lingua ufficiale dell'Impero), comprese le zone Tartare, Mongole e Tibetane, la copia commissionata a Matteo Ripa doveva riportare una toponimia cinese e mancese. Incidere a bulino una figura o un paesaggio, ribaltato, già di per sé costituisce un'operazione tutt'altro che semplice; incidere le denominazioni di tutte le province e le località del vasto impero, compresi fiumi, monti, laghi, mari, città e paesi, diventava un lavoro lungo e gravoso.

Quando il nostro sacerdote dovette rendersi conto delle difficoltà che avrebbe incontrato nell'incidere sulle matrici di rame, anche tutti questi nomi con caratteri cinesi e mancesi, chiese e ottenne alcuni assistenti, compresi quelli che lo avevano aiutato nelle vedute della villa Imperiale.

La complessità e la difficoltà del lavoro impegnarono Ripa per alcuni anni, e il 20 ottobre del 1716 scrive: "... Terminato che ebbe il Morà di parlare, voltato a me, disse: << E voi?>>. Et io, che prefisso aveva nell'animo mio non pormi a dare a Sua Maestà nuova alcuna senza espressa commissione dei miei superiori, risposi che, nell'intagliare la carta geografica, già ero gionto alla gran muraglia, che divide la Cina dalla Tartaria ...".⁵

Tutta l'opera fu incisa a bulino e acquaforte su quarantaquattro lastre di rame

della misura (approssimativa) di cm 70 x 40, in scala 1:1.400.000, ad andamento continuo.⁶ Prima di iniziare il lavoro “... tentò egli l'impresa, e doppio varj esperimenti fatti prima coll'acqua forte, e poi col bolino, le riuscì finalmente di intagliarla col bolino, ed indi impressa al modo Europeo presentarla all'Imperadore, ritenendo per se pochissimi esemplari, dei quali uno è il presente ...”⁷

È verosimile che Matteo Ripa abbia portato a termine il suo lavoro nel 1718, consapevole che i dati da lui incisi, stavano per essere ampiamente superati dai gesuiti che disponevano di nuove e più adatte strumentazioni per i rilievi topografici. Scrive la prof.ssa A. Albanese: “... dopo il mese di Giugno vennero completate (dai Gesuiti) 32 carte manoscritte, eseguite a Pechino sotto la direzione di padre Jartoux, ed il 1° Aprile 1719 in un editto l'Imperatore riconobbe l'importanza del lavoro compiuto dai gesuiti. Il 17 Dicembre 1720 avrebbe emanato un altro editto per la revisione dei toponimi del Tibet, e finalmente nel 1721 sarebbe stata effettuata una seconda tiratura su matrici di legno per le 32 mappe che avrebbero costituito i Huangyu quanlantu (atlante dettagliato completo della geografia dell'Impero) in cui le carte separate avrebbero avuto la scala di 1:2.000.000...”⁸

Il lavoro di Matteo Ripa, a dispetto del boicottaggio operato dai padri gesuiti, nei suoi confronti, fu portato perfettamente a termine secondo quanto richiesto all'Imperatore: “... Non contento di avere la Carta Geografica del suo Imperio descritta colla penna, volle altresì che fosse delineata in rame col Bolino per trarne molti esemplari ...”⁹ Lui la incise, con scrupolosa precisione, pur consapevole delle manchevolezze che via via emergevano dalla carta dell'Imperatore: queste tuttavia non si poterono verificare sia per gli scarsi mezzi a disposizione che per la grande vastità del territorio.

La conferma sulla serietà del lavoro svolto, ci viene da una lirica scritta nel 1761 dall'Imperatore Qianlong, nipote di Kangxi. In alcuni di questi versi, è ricordata la carta geografica di M. Ripa “... fu incisa su rame per dare alle stampe [una carta] perché fosse sospesa per l'eternità. ...”¹⁰

Fino a qualche anno fa, si riteneva che di questa mappa topografica ne esistesse soltanto due copie, una conservata a Napoli, di m. 3,17 di larghezza e m. 2,95 di altezza, e un'altra custodita nella *Map Room* della British Library di Londra, dono di Matteo Ripa a Giorgio I d'Inghilterra. Recentemente, come riporta la prof.ssa A. Albanese nel catalogo della mostra napoletana, si è venuti a conoscenza dell'esistenza di altre quattro copie. Queste sono rispettivamente conservate: a Bologna, nella Biblioteca Universitaria; a Vienna, nell'ex Biblioteca Imperiale (copia donata all'Imperatore Carlo VI d'Asburgo, stampata su quaranta fogli non uniti tra loro e con alcune varianti rispetto a quella di Londra); nelle raccolte di San Pietroburgo, presso l'Institut Vostokovedenija (incompleta e raggruppata in quattro rotoli con elaborazioni simile a quella di Vienna); l'ultima, nella Biblioteca della Società Geografica Italiana.



Palazzo Imperiale estivo di Jehol, Stampa calcografica da matrice in rame, Matteo Ripa, 1711 - 1713

¹ Matteo Ripa, *Storia della Congregazione e del Collegio de' Cinesi ...*, t. I°, Tipografia Manfredi Napoli, 1832, cit., pp. 463-464

² Michele Fatica, *Matteo Ripa incisore su rame alla corte dell'Imperatore Kangxi*, Quaderno artistico, Liceo Artistico "C. Levi" Eboli 2008, cit. p. 21, nota 16.

³ Andreina Albanese: Professore associato confermato, presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Università di Bologna. Tra le tante pubblicazioni, che si succedono dal 1974 al 2013, si occupa, dalla fine degli anni '80 di documenti e materiale sinologico esistente nella Biblioteca Universitaria di Bologna, sia nel Fondo Mezzofanti (mai in precedenza visionato da un sinologo), del quale per la prima volta fornisce una catalogazione critica e ragionata, sia nella sezione Manoscritti Rari della Biblioteca, in cui individua e identifica documenti manoscritti e a stampa (per la maggior parte unici e rari), di cui s'ignorava l'esistenza. Tra questi figurano: una Carta geografica dell'impero cinese fatta da Matteo Ripa, una riproduzione della stele di Xi'an, da lei attribuita a Ripa,

⁴ "Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi di Napoli (1682-1869)", Mostra organizzata dall'Università di Napoli "L'Orientale" presso l'Archivio di Stato di Napoli dal 18 novembre 2006 al 31 marzo 2007, curata dal prof. Michele Fatica,

⁵ Matteo Ripa, *Giornale (1705-1724)*, vol. II, testo critico e note di Michele Fatica, Napoli 1997, cit., pagg. 223-224.

⁶ Andreina Albanese, catalogo "Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi di Napoli (1682-1869)", Mostra organizzata dall'Università di Napoli "L'Orientale" presso l'Archivio di Stato di Napoli dal 18 novembre 2006 al 31 marzo 2007, curata dal prof. Michele Fatica, p. 57, nota 31: "... Da riscontri effettuati sull'esemplare della Biblioteca Universitaria di Bologna, ogni foglio da parallelo a parallelo risulta misurare cm. 39, tenendo conto anche della numerazione dei meridiani, calcografata sotto il parallelo inferiore, i centimetri diventano 39,30. Nel complesso - sopra e sotto - i bordi dei fogli, privi di stampa, misurano cm. 3,40 probabilmente quindi le dimensioni standard di un rame dovevano essere all'incirca di cm. 67 x cm. 40,60 ..."

⁷ Ibidem p. 62, nota 45.

⁸ Ibidem p. 54.

⁹ Ibidem p. 55, nota 25.

¹⁰ Ibidem p. 56, nota 26.

CONCLUSIONE DELL'ESPERIENZA CINESE



Fin qui abbiamo riferito, sia pure per grandi linee, sull'esperienza artistica di Ripa, le mille avversità e le invidie, superate con tenacia e i giusti riconoscimenti per la sua arte e le opere prodotte.

Occorre tuttavia non trascurare quell'innata propensione all'attività missionaria che lo aveva condotto e sostenuto nella lontanissima Cina.

Gli incarichi complessi e impegnativi, di cui si è detto in precedenza, avevano precluso a Matteo Ripa lo spazio per la sua opera evangelizzatrice. Dopo alcuni anni dall'arrivo in Cina, una volta entrato nelle grazie dell'Imperatore, Matteo Ripa ebbe alcune opportunità per avviare il suo ministero in forme sicuramente innovative e molto vicine a quelle sostenute, nel secolo precedente, da padre Alessandro Valignano. Questi, uno dei primi grandi missionari nelle terre d'Oriente, era mosso dalla convinzione che l'opera di evangelizzazione dovesse svolgersi in forme diverse da quelle praticate fino ad allora: la Chiesa delle nuove missioni non poteva essere vincolata a schemi di conversione che originassero un proselitismo legato alle credenze locali. Per questo motivo, gli strumenti per diffondere un cristianesimo costruttivo e capillare dovevano aggiornarsi, puntare alla creazione di un clero locale in grado di spiegare e predicare, con la lingua dei propri connazionali, la parola di Cristo e il suo Vangelo.

Dopo aver terminato di incidere le quarantaquattro lastre di rame, che componevano la grande Mappa dell'Impero cinese, Matteo Ripa seppe che l'Imperatore aveva sospeso, per qualche tempo, il decreto che proibiva i riti religiosi diffusi da quelli dei gesuiti ed essendosi recato nella residenza imperiale per ringraziare Kangxi si sentì dire dall'eunuco Gui: "... Sua Maestà dice non è necessario ringraziarla, non avendovi fatta grazia alcuna a causa che il decreto l'altro jeri emanato acciò si sospendesse per qualche tempo la proibizione della pubblicazione della legge di Dio in Cina, è quello stesso che emanò l'anno passato nell'occasione dell'accusa fatta dal Mandarin Cing-Mao ..."¹

Finalmente, si erano create le condizioni favorevoli per rendere concreto il pensiero del Valignano e la sua idea di cristianizzazione: "... intendeva esser necessario che si stabilisse nella Chiesa di Dio una comunità Religiosa, che avesse per istituto l'educare quei nazionali per abilitarli al Ministero Apostolico, poichè essi colla loro nativa fa-

vella, con maggior facilità, e successo potevano pubblicare il Santo Evangelio. Vedevo per l'altra parte, che la poca gioventù da me raccolta, faceva un sensibile profitto nello spirito, e nelle lettere, tanto di Cina, quanto di Europa, e che perciò aumentandosene il numero, avrebbe potuto assai bene effettuarsi il disegno da me premeditato di erigere una fondazione: perché però non aveva compagni, che mi dessero aiuto, e mi mancava altresì il danaro, ed il comodo per eseguirla; restava perciò come legato dalla necessità a non pensare a simili fondazioni, e mi decisi a fare solamente una scuola, da finir colla mia vita, abilitando tanti giovani quanti più ne avessi potuto: ...”² Il Ripa era deciso a rimanere in Cina per il resto della sua vita, sempre più convinto che per evangelizzare l'Oriente bisognava creare e attrezzare sedi scolastiche adatte a formare e istruire novelli sacerdoti. Nel giugno del 1719 lo ritroviamo a Jehol, alle prese con la sua prima scuola, mentre organizza un dormitorio per quattro giovinetti e un loro maestro cinese di lettere e scienze: “... Riuscì il tutto tanto bene ordinato, che sembrava piuttosto un noviziato, che una scuola, come io la chiamava. ...”³ Ovviamente i gesuiti, coadiuvati dai loro amici mandarini, non avevano mai smesso di tenere d'occhio l'operato del “nostro” sacerdote e la meschinità, di questi “fratelli nella fede”, si accentuò quando seppero che Papa Clemente XI lo aveva nominato: Protonotario Apostolico nel maggio del 1717 e Abate della Badia di San Lorenzo in Arena, dei Padri Basiliani, con la Bolla “Terzio nonas Augusti” del 1718. Infamanti calunnie iniziarono a circolare sul conto del sacerdote salernitano e a tal proposito lo stesso padre Ripa racconta: “... Essendo rimasto io afflitto per la disgrazia accaduta al Pedrini, stimando i miei malevoli esser questo il tempo opportuno per farmi subito dismettere la scuola, determinarono inviarmi una persona di mia conoscenza, e che mi faceva l'amico, di cui però ne conosceva bene la leggerezza, ed il mal talento.[...] Parlò allora egli, e mi disse, che avanti di un Eunuco aveva inteso dire da un Mandarino



Nave di carico inglese simile alla Donegal

(ad altri poi disse, che non fu Mandarino, ma un Pittore), che io mi abusava di uno de' detti miei scolari, ma che egli aveva preso le mie difese, affermando che io diceva, che non li teneva per abusarmene, ma per insegnar loro la dottrina ...”⁴ Queste disonorevoli maldicenze comportarono il risentimento di alcuni genitori che ritirarono i loro figli dalla scuola e tra pettegolezzi, complotti e obbligate discolpe, si giunse al 1722 quando in un freddo dicembre si spense il longevo Kangxi e il trono del Celeste Impero fu ereditato da suo figlio Yongzheng (1678–1735), quarto principe Imperiale. Con l'avvento del nuovo imperatore l'arroganza dei gesuiti divenne talmente smodata che Matteo Ripa, si vide costretto a produrre istanza per lasciare la Cina. Quella decisione, quantunque sofferta e dolorosa, non deve essere letta come una rinuncia alle sue idee, anzi, il missionario di Propaganda Fide era talmente convinto di trovarsi nel giusto che una volta tornato in Italia, impiegò le sue rimanenti energie e tutte le risorse di cui disponeva, per creare una scuola che rispondesse a queste aspettative: “... quella vastissima messe aveva bisogno di molti operarj per essere coltivata, e che questi per varie, e per molte difficoltà non erano da sperarsi da Europa, avendo fatto l'esperienza vedere, che dall'anno 1580 in circa, quando si aprì quella Missione, sino all'anno 1724 quando partii dalla Cina per ritornare in Europa, tutti i Missionarj colà pervenuti, non ascendevano al numero di cinquecento. Conosceva altresì, che i Missionarj Europei ancorchè fossero giunti colà in gran numero, ciò pur non ostante non era da sperarsi da loro gran profitto per quella Missione a causa della difficoltà che s'incontra nell'apprendere la lingua de' nazionali tanto difficile, che nessun Europeo colà approdato sino a' tempi miei, ha potuto mai vantarsi di averla appresa in tanta perfezione, ...”⁵

Dopo mille tribolazioni, papa Clemente XII, con il breve “Nuper, pro parte” del 7 aprile 1732, gli approvò il collegio e la Congregazione della Santa Famiglia di Gesù Cristo, con sede nella città di Napoli.

Sarà questo il risultato di maggior rilievo del lungo impegno missionario: un lascito che andrà ben oltre l'ambito della sua attività sacerdotale. Com'è ben noto ai tanti, da quella “creatura” così fortemente voluta da Matteo Ripa, deriverà una prestigiosa istituzione culturale, che ancora oggi, col nome di Università degli Studi di Napoli “l'Orientale”, rimane un importante veicolo di scambio e reciproca conoscenza fra popoli di lingua diversa.

Del resto anche la sua esperienza artistica, pur svolgendosi in un contesto così lontano e differente da quello europeo, giunse a recare, proprio all'Europa, un importante contributo nella cultura del paesaggio, come approfondiremo nel capitolo “inglese” riservato al suo viaggio di ritorno in patria.

Tuttavia, a causa di un precedente editto imperiale emanato sette anni prima, diventava difficile, se non addirittura impossibile, lasciare i territori cinesi: il vecchio Imperatore aveva decretato l'assoluto divieto per tutti i suoi sudditi di lasciare il paese purché (e questo valeva solo per gli stranieri) non fossero in fin di vita o colpiti da gravi malattie. Conoscendo il noto editto, Matteo Ripa, ormai deciso a continuare la sua missione in Italia, facendo leva sull'amore dei cinesi per i valori familiari, motiva la sua richiesta con l'inaspettata morte del padre

(in realtà il medico Giovanni Filippo, era già morto nel 1711) e di due zii. Riesce in tal modo a strappare al nuovo Imperatore Yongzheng, l'autorizzazione a fare ritorno in Italia ed essere accompagnato, fino a Canton, da alcuni suoi discepoli cinesi. Il nuovo Sovrano, convenendo che Ripa si era mostrato un artista valente e disponibile durante il regno di suo padre, ne autorizza la partenza offrendogli anche alcuni doni: "... Questo Ripa è degli Europei antichi in Pekin, ha fatigato nel servizio di mio padre, onde voglio premiarlo. Gli Europei stimano la nostra porcellana, perciò portatelo nel luogo, nel quale si conserva quella pel nostro uso, acciò scelga egli quella, che più gli piace, e se ne prenda quanta ne vuole, e di più dategli delle stoffa di seta. Se ritornerà in Cina, bene stà, e se avrà molti affari, che gl'impediscono il ritorno, si resti pure. ..."⁶

Il 15 Novembre del 1723, Matteo Ripa lascia Beijing per iniziare il lungo e faticoso rientro in Italia; inoltre, grazie al suo rango e al prestigio di cui godeva, riesce ad ottenere anche l'autorizzazione a essere accompagnato, fino a Canton, da cinque cinesi che facevano già parte di un gruppo religioso da lui costituito a Beijing. Giunto a Canton avrebbe dovuto affidare i suoi discepoli a un tale signor Appiani affinché se ne prendesse cura e li rispedisse a Beijing: "... La licenza di uscire da Pekin fu certamente difficile da ottenere [...] La licenza di portar meco i miei Scolari Cinesi, era difficilissima da ottenersi da' Gentili per la proibizione, non più che sette anni addietro rinnovata dal defunto Can-ghi, che vietava ad ogni Cinese l'uscire dalla Cina. Tutto ciò essendo stato da me considerato, mi fece prendere la risoluzione di parlar solo del mio ritorno in Europa, e di lasciare i miei scolari in Cantone, per farli colà a mie spese abilitare dal signore Appiani, cui di fatto ne aveva scritto, ed egli non aveva ricusato la fatica; ed intanto teneva stabilito nel mio cuore di portarli meco in Europa, se mi fosse riuscito poterlo effettuare. ..."⁷ Nella città di frontiera riesce, per fortuiti eventi, a imbarcarsi su un vascello inglese con tutto il gruppo di cinesi. Una volta partito, farà tappa a Londra, a Livorno e finalmente il 20 Novembre del 1724 sbarcherà a Napoli vestito alla cinese.

I cinque cinesi, giunti nella città partenopea, costituiranno il primo nucleo di quell'Istituto al quale Matteo Ripa dedicherà il resto della sua operosa vita. I loro nomi: Giovan Battista Gu di 22 anni, Giovanni Evangelista Yin di 18 anni, Filippo Huang di 11 anni, Lucio Wu di appena 10 anni e il Maestro Gioacchino Wang di 30 anni, neofita, che lasciava a Pechino una moglie e quattro figli.



Palazzo Imperiale estivo di Jehol, Stampa calcografica da matrice in rame, Matteo Ripa, 1711 - 1713

¹ Matteo Ripa, Storia della Congregazione e del Collegio de' Cinesi ..., t. I°, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit. p. 478.

² Ibidem, pp. 496-497.

³ Ibidem, p. 496.

⁴ Matteo Ripa, Storia della Congregazione e del Collegio de' Cinesi ..., t. II°, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit. pp. 21-22.

⁵ Matteo Ripa, Storia della Congregazione e del Collegio de' Cinesi ..., t. I°, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit. p. 496.

⁶ Matteo Ripa, Storia della Congregazione e del Collegio de' Cinesi ..., t. II°, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit. p. 128.

⁷ Ibidem, pp. 129-130

IL RITORNO IN EUROPA E IL SOGGIORNO INGLESE

È piuttosto singolare, eppure Matteo Ripa giunge in Inghilterra in un momento in cui gli inglesi mostravano grande interesse per il mondo classico romano del quale, attraverso l'arte, la storia e le testimonianze architettoniche riscoprono il gusto, la raffinatezza e perfino la qualità della vita. Questo rapporto con l'antichità classica è, naturalmente, filtrato attraverso l'imponente edificio della cultura rinascimentale che dall'Italia aveva irradiato la sua influenza in tutta Europa. Pur essendo quelli gli anni della piena maturità del Barocco, voci autorevoli, di cui parleremo di seguito, riprendono e fanno proprio il "classicismo ben temperato" di architetti come Andrea Palladio. Sono questi comunque decenni di grande fermento culturale, alimentato da scambi vivaci e fruttuosi, da viaggi ed esplorazioni (che l'Inghilterra conduce ancora in terre lontanissime), dal lievito intellettuale dell'Illuminismo.

In questo contesto diventa credibile pensare che il contributo offerto da Ripa attraverso le 36 vedute della villa di Jehol e la descrizione dei suoi giardini, possa aver concorso a innalzare il dibattito culturale, in qualità di testimone diretto, di una filosofia naturalistica molto simile a quella romana che aveva ispirato, fin dall'età repubblicana, la costruzione di splendide ville immerse in giardini ameni e confortevoli, pienamente rispettosi della natura circostante.

Il nostro sacerdote si ferma a Londra quasi un mese. Diventa interessante, a questo punto dell'esposizione, riportare alcune notizie di cronaca che potrebbero anche essere il prologo alla possibilità che questa breve permanenza abbia influenzato, in maniera inattesa, la progettazione dei giardini Inglesi nel XVIII secolo. Don Matteo Ripa, con i suoi compagni di viaggio, raggiunge il porto di Dil sulla costa inglese nel settembre del 1724, e una volta messo piede a terra incontra i doganieri di Sua Maestà. L'episodio, raccontato dallo stesso sacerdote, oltre che divertente, è alquanto singolare e offre lo spaccato di una realtà ancora riscontrabile in qualche zona del nostro paese, nonostante siano trascorsi trecento anni da quegli accadimenti: "... Dopo cinque giorni, con giubilo comune si scoprì il capo dell'Isola d'Inghilterra, ed a' sette di Settembre si buttò l'ancora nella spiaggia di Dil.[...] risolvemmo di sbarcare con i Cinesi in quel luogo, affinché pervenuti in Londra, avessimo avuto tempo a poter trattare colla Compagnia, e con chiunque altro, cui

Chiswick House, di Lord Burlington di Willia Kent



fosse spettato, per avere la nostra roba ...” e continua “... venne da noi un Ufficiale della Regia Dogana, e parlandoci in lingua Francese, ci disse, che ambedue colla nostra roba dovevamo presentarci in detta Dogana, [...] circa un'ora di notte ci portò in Dogana colla nostra roba, che tutta era acchiusa in un balicino, nel quale stavano, le nostre mutande, un vestito, ed una scrivania, nella quale stavano pieghe delle lettere, una carta geografica della Cina da me fatta, ed altre cose usuali. Fu questa tutta e con rigore da non potersi credere visitato, ma perchè non vi era niente di intercetto, per estorquerci un buon regalo, dicevano primo, che il vestito era intercetto per essere di seta di Cina, ma poiché io sapeva non essere proibito a' passeggeri il portarli per uso proprio, perciò non volendosi far capaci, io lo cavai fuori della balice, e dissi, che lo lasciava in poter loro, per dovermelo mandare sino a Londra. Secondo, che altresì era intercetto la carta geografica di Cina, e Tartaria fatta da me, siccome poco prima ho detto, colla veste consegnai loro anche questa, con dir parimenti, che il Re, al quale voleva presentarla, se l'avrebbe fatta venire, e perciò la custodissero. ...”¹

I doganieri, pur di ottenere qualche regalia, seguirono a rovistare e sequestrare numerosi effetti personali di Ripa e dopo numerose minacce, da entrambe le parti, il nostro sacerdote malvolentieri, riuscì a trarsi d'impaccio pagando la somma di mezza corona. Risolto il problema della dogana, partì per Londra. Nella capitale inglese, con manifesti affissi due volte la settimana per le strade cittadine, venivano annunciati gli avvenimenti più importanti della città: “... E' costume, nella vastissima Città di Londra di mandarsi per gli avvisi due volte la settimana quanto in essa Città accade di rimarchevole. Or appena noi approdammo in quell'Isola, che prima di smontare dalla Nave, andò stampato per Londra, che l'Abate Ripa portava seco dalla Cina cinque Cinesi a fine d'istruirli in Napoli, e farli Sacerdoti per rimandarli di poi a farla Missione ne' loro Paesi ...”²

Giunta la notizia alla corte d'Inghilterra, il Sovrano: Re Giorgio I, tramite un Ambasciatore invitò Matteo Ripa e i suoi accompagnatori cinesi, per un'udienza a palazzo. “... ed infatti pochi giorni dopo ci portò tutti e sei alla Maestà Sua, la quale ci parlò avanti le sue Signore Nipoti, e varj ambasciatori, e Grandi del suo Regno per lo spazio di tre ore, e con tanto suo piacere, che diede agli occhi di un gran Vescovo protestante ivi presente, che se ne querelò con que' Signori. In fine il Re stanco già di sì lunga Udienda, ordinò che i cinesi pranzassero nella Tavola, che ogni giorno si imbandisce in Palazzo per i suoi Grandi, ed io in quella della Signora Duchessa d'Arlenton sua parente, e da quella Maestà ciò si fece per contentare in parte quella Principessa a causa che ben tre volte aveva supplicato la Maestà Sua volerle permettere di tenere tutti a pranzo seco. ...”³ Fino al 5 di ottobre, data della partenza per l'Italia, Matteo Ripa, il Re e la Duchessa d'Alenton ebbero modo di parlare della magnificenza dell'Oriente e della volontà di fondare una scuola per cinesi a Napoli. Entrato nelle grazie di Re Giorgio I, da questi fu autorizzato ad imbarcare, sulla nave diretta in Italia, tutto quanto aveva portato con sé dalla Cina senza nessun problema né di dogana, né di pedaggio verso la Compagnia di navigazione: “...ordinò che tutta la nostra roba, che portavamo da Cina fosse visitata dalla Regia Dogana, ma che senza altro indugio fosse di poi trasferita dalla nostra nave venuta da Cina in quella che ci doveva



Giardini con ninfeo, Chiswick House, di Lord Burlington di Willia Kent

trasportare in Italia; e che in quanto all'interesse tutto sarebbe stato pagato dalla Maestà Sua, come in fatti fece, e gli Ufficiali della Dogana obbedendo a quello premuroso comando Regale, così fecero, e senza neppure visitare la roba, ...”⁴ Durante il breve soggiorno londinese, Matteo Ripa donò al Re Giorgio I una delle sue carte geografiche, che aveva portato dalla Cina e quasi sicuramente regalò a Lord Burlington una copia del libro con le 36 vedute della Villa di Jehol (oggi conservato presso il British Museum di Londra).⁵

Il 5 Ottobre, dopo aver ricevuto in regalo da Sua Maestà una borsa, contenente monete d'oro per un valore di trecento ducati napoletani⁶, parte per Livorno e da qui, sempre via mare, fino a Napoli ove sbarca il 20 di novembre del 1724: “... Giungemmo dissi in Livorno al primo di Novembre, giorno di ogni Santo, e dopo pochi giorni di permanenza, agli undici del medesimo mese, su di una nave parimenti Inglese c'imbarcammo per Napoli, ove essendo noi felicemente approdati il diciannove, sbarcammo a terra a' venti vigilia della presentazione di Maria Vergine, vestiti tutti alla Cinese, per non aver trovate pronte le vesti Ecclesiastiche, come desiderava, ed aveva per lettere ordinato. ...”⁷

¹ Matteo Ripa, Storia della Congregazione e del Collegio de' Cinesi ..., t, II°, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit. pp. 184-188.

² Ibidem, p. 192.

³ Ibidem, p. 193.

⁴ Ibidem, p. 194.

⁵ Rudolf Wittkower, Palladio e Palladianesimo in Europa, cap. XII°, Il giardino, la Cina e l'illuminismo, p. 285.

⁶ Matteo Ripa, Storia della Congregazione e del Collegio de' Cinesi ..., t, II°, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit. p. 195.

⁷ Ibidem, p. 198.

RICHARD BOYLE E IL GIARDINO INGLESE NEL XVIII SECOLO



Richard Boyle (1694-1753), raffinato architetto, terzo conte di Burlington (meglio noto come Lord Burlington), nel 1724, molto probabilmente, incontra Matteo Ripa alla Corte di Re Giorgio I ricevendo in regalo una copia dell'album con le 36 incisioni della Villa Imperiale di Jehol. Il sacerdote italiano nei suoi diari non riferisce di quest'incontro ma sull'album, attualmente conservato al British Museum, è riportato l'ex libris della biblioteca di villa Burlington a Chiswick. È verosimile, dunque, che durante le numerose visite di Matteo Ripa alla corte inglese, i due si siano incontrati e che il nostro sacerdote abbia descritto al Lord architetto, in procinto di realizzare la sua nuova residenza a Chiswick, la bellezza e l'armonia dei giardini di Kangxi. La cultura e le arti dei cinesi, le Chinoiserie, erano già note in Inghilterra fin dalla metà del 1600, secolo in cui Inigo Jones (1573-1652), uno dei primi in Inghilterra, studiava l'architettura romana in Italia, affascinato dai testi di Vitruvio, dalle costruzioni degli antichi e dalle Ville venete del Palladio.

Molti storici dell'arte definiscono il settecento come il secolo dell'eclettismo; le città Europee si arricchiscono di edifici ispirati ai più disparati ordini architettonici del passato, l'Inghilterra riscopre e valorizza la tradizione neoclassica palladiana il cui seme era stato piantato proprio da Inigo Jones che primo, tra tutti gli architetti, seppe anche proporre, parallelamente al classicismo neo palladiano, una tipologia di giardino innovativa. I modelli allora dominanti erano ancora quelli del giardino all'italiana o le rigide geometrie dei parchi francesi, espressione di un dominio autoritario centrato sulla celebrazione del sovrano. A queste pretenziose, opprimenti simmetrie subentrava, anche se timidamente, un giardino dal gusto più naturalistico, quasi informale, che tracciando i primi immateriali sentieri portava il visitatore verso costruzioni dal garbato gusto pre-romantico.

"Così" sostiene Rudolf Wittkower, "l'architettura classica e il giardino paesistico risultano essere due aspetti tra loro collegati di un rinascimento artistico che era insieme il prodotto e l'espressione del benessere di una società libera."

Lord Burlington, abituale animatore dei circoli culturali londinesi, raccoglieva attorno a sé giovani architetti che manteneva contribuendo alla loro formazione. Pensava, in questo modo, di dare un suo personale contributo alla rinascita delle arti in Gran Bretagna. Il richiamo ai principi della progettazione semplice ed ordinata e l'opportunità di realizzare paesaggi sempre più naturali, erano

gli argomenti prediletti tra gli amanti dell'architettura che ruotavano attorno al Lord architetto. A queste fervide discussioni partecipavano, oltre a esponenti dell'establishment londinese, anche scrittori come Joseph Addison che sul giornale da lui fondato, lo *Spectator*, così si esprimeva: "... I nostri alberi crescono sotto forma di coni, globi e piramidi. Si vede il segno delle cesoie su ogni pianta e cespuglio [...] io vorrei piuttosto vedere un albero in tutto il suo aspetto lussureggiante ..." Ma si facevano sentire anche poeti come Alexander Pope che nel 1711 pubblica: "L'Essay on Criticism", e nel Settembre del 1713 traccia, sul "Guardian", gli obiettivi della nuova arte esaltando "L'amabile semplicità della natura disadorna", affermando: "... questo era quanto gli antichi preferivano per i loro giardini ...".

Si comprende bene a questo punto come l'opera di Matteo Ripa, sulla villa imperiale cinese, capitasse nel vivo di un fervido dibattito culturale che preludeva a una nuova concezione del paesaggio e quindi, ad una svolta radicale nella progettazione dei giardini.

Infatti, Robert Castell, dotto componente del "circolo" di Burlington, alcuni anni più tardi (1728) dedica al nobile architetto la sua ricerca "The Villas of the Ancients" nella quale descrive l'evoluzione dei "giardini romani", soffermandosi sul raffinato gusto di quelli imperiali la cui bellezza altro non era che: "... una fedele imitazione della natura; mantenuta da una manifesta irregolarità nonostante la ripartizione degli spazi e la loro disposizione fossero artefatti; il tutto realizzato in maniera tale da definire questi interventi come una confusione fatta ad arte e dove non intravedendo l'intervento dell'uomo, le rocce, le cascate, e gli alberi conservano le loro forme naturali ...".¹ Castell non si limita soltanto alla descrizione dei "giardini romani", ma in questo testo afferma anche di essere in possesso o di aver visionato, disegni di giardini cinesi con elementi distintivi molto simili a quelli romani.

Queste ed altre pubblicazioni, congiuntamente allo studio dell'architettura classico-Palladiana portarono ad un nuovo interesse per la vita e i costumi della Roma antica, ma anche per la cultura Orientale, altrettanto rispettosa della natura quanto quella dei popoli latini.

A questo punto diventa opportuno, oltre che interessante, riportare integralmente la descrizione che Matteo Ripa fa di quanto visto e disegnato a Jehol: "... Questa [riferita alla villa di Jehol], e le altre ville di altri signori da me vedute sono tutte di un medesimo gusto, tutto diverso dal nostro Europeo, poiché siccome noi qui coll'arte procuriamo di allontanarci dal naturale, ponendo in piano le colline, diseccando le acque morte de' laghi, barbicando gli alberi silvestri, addirizzando le strade, fabbricando con grande industria de' fonti, piantando con buon ordine i fiori, e simili; i Cinesi al contrario procurano coll'arte imitare la natura, facendo di terra un intreccio di ponticelli, e colline con vie in alcuni luoghi larghe, e diritte, in altri torte, tramezzate da varj sentieri in alcuni luoghi angusti, ed in altri più spaziosi, ove piani, e ove erti, quando diritti, e quando ritorti, passando per monti (alcuni de' quali sono connessi da pietre rustiche assai ben disposte al naturale), e per valli, indi per varj ponti costrutti su de' fiumi, e ruscelli, che con acqua

introdotta ad arte si formano, e per essi si passa da una parte all'altra, e si va parimenti per mezzo di essi in alcune isolette situate nel mezzo de' laghi, nelle sommità delle quali vedonsi alcuni casini di ricreazione, ove o per detti ponti, o colle barchette vanno a diporto delle donne, specialmente quando sono faticate dalla pesca, che vi fanno, essendo ricchissime quelle acque di pesci, sul principio introdotti ad arte, e poi moltiplicati di per loro: e vi si moltiplicano a meraviglia: ed acciò per la corrente dell'acqua non si disperdino, tengono a bella posta situate le reti di ferro nelle bocche delle mura, dalle quali esce l'acqua. Vi sono ancora delle madreperle, che con piacere si osservano su di quelli scogli fatti ad arte con molti sassi connessi insieme al naturale; oltre i ponticelli, e colli suddetti. Alcuni de' quali sono del tutto nudi di alberi, ed altri di essi frequentissimi tutti silvestri. Vi si vedono anche de' boschi, nei quali vi sono molti cerviotti, lepri, e certi animali molto simili a' cervi piccoli, che producono il muschio; e delle pianure: ed acciò in tutto si imiti la natura, in alcune di queste pianure vi seminano del grano e de' legumi. Vi sono anche de' giardini di alberi fruttiferi, e con fiori, ed erbe odorose, e da passo in passo in buoni siti, si ravvisano de' casini di ricreazione, le abitazioni degli Eunuchi, e poi il serraglio delle donne, avanti il quale, in una gran targatura, vi si fa per loro diporto una volta il mese la fiera, ed i mercanti sono gli stessi Eunuchi, che vi vendono ogni sorta di cose le più rare, e le più pregiate. Per descrivere la detta villa in poche parole, dico che ha molto del gusto de' buoni presepi, i quali si fanno qui in Napoli per rappresentare al naturale la natività di Nostro Signor: [a Napoli nel settecento era fiorente l'arte del presepe, in queste realizzazioni veniva rappresentato un microcosmo paesaggistico, quasi iperrealista, in cui la natura e la vita quotidiana venivano proposte in tutte le loro forme] e dell'istesso gusto sono fatte tutte le altre di tanti signori per esser questo il



Entrance front of Chiswick House di chiara influenza Palladiana, William Kent

gusto de' Cinesi nelle loro ville e ne' giardini di ricreazione. ...”²

Dunque per Matteo Ripa i giardini cinesi, come quelli di Jehol, altro non erano che un ordinato stato selvatico (una natura rimasta tale anche se organizzata dagli uomini) con sinuosi ruscelli e piccole isole artificiali collegate da ordinati ponti, una grande varietà di alberi e siepi lasciati crescere spontaneamente. In tutta questa artificiosa irregolarità: case, padiglioni e sentieri, plasmavano un paesaggio “al naturale” all’interno del quale era inserita la villa dell’Imperatore. Contemporaneamente le sue stampe illustravano, in maniera visibile, quest’opera meritoria frutto di una cultura ancora sconosciuta, ma visibilmente in grado di creare un paesaggio naturale, senza mortificarlo, ma seguendo logiche dettate da solidi principi filosofici.

È verosimile che se queste notizie sui giardini cinesi, riecheggiano quelle che il nostro sacerdote riferì alla Corte inglese, il già citato Robert Castell può aver utilizzato queste informazioni, comprese le 36 vedute della Villa di Jehol, per arricchire la pubblicazione del 1728, dedicata a Lord Burlington.

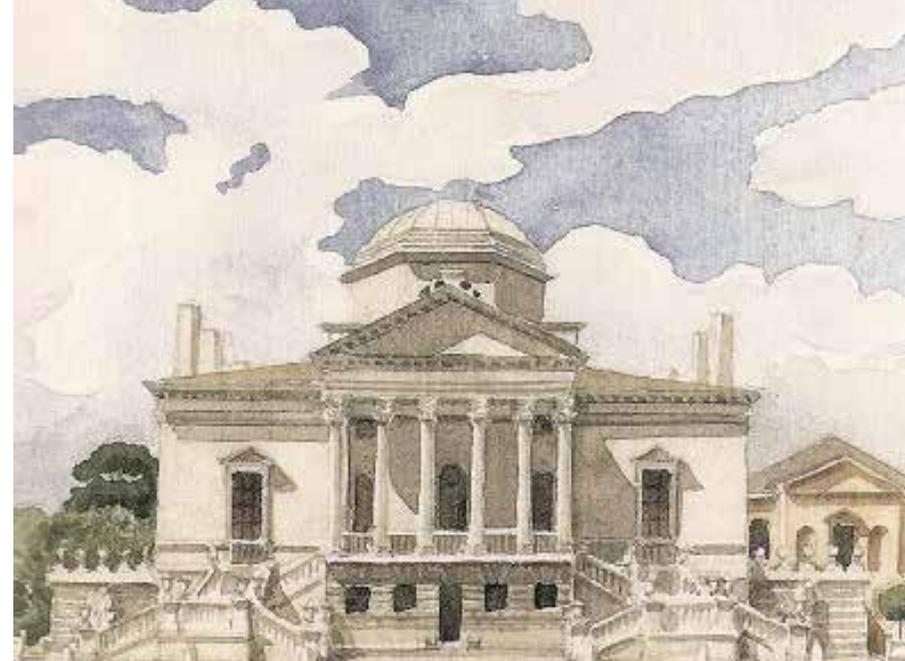
Come si è visto, le considerazioni di Matteo Ripa sulla semplicità e sulla bellezza della Villa imperiale, calzano perfettamente con la naturalezza agreste che gli inglesi ricercavano per il loro giardino ideale, non più astrattamente geometrico ma, vario e pittorico, pienamente integrato col paesaggio circostante.

Verso l’inizio del 1720, Lord Burlington aveva deciso di costruirsi nel distretto di Londra, a Chiswick, una nuova e moderna residenza che racchiudesse in sé il meglio della tradizione classica romana e del Neoclassicismo palladiano. Per questa realizzazione volle avvalersi della collaborazione di William Kent (1685-1748), un architetto che, oltre ad essere pittore e disegnatore di giardini, era anche un profondo estimatore dell’arte italiana (in particolare di Palladio), avendo per lungo tempo soggiornato nel nostro paese.

In quegli anni l’Italia diventava una tappa fondamentale per gli architetti inglesi che, orientati verso la ricerca di un’arte: razionale, semplice e funzionale, insieme ad uomini di cultura di tutta Europa, daranno vita a quello che poi verrà chiamato il “Gran Tour”.

Quando Matteo Ripa, verosimilmente discute con Lord Burlington, i lavori per l’edificazione della villa a Chiswick non erano ancora iniziati e fino a quel momento le bozze grafiche dei giardini realizzate dal Kent (tuttora conservati presso i Musei inglesi), erano ancora legate a una vecchia concezione paesaggistica, tipicamente britannica. Quando invece la villa sarà portata a termine (i lavori iniziarono nel 1726), essa si presenterà come un edificio simile a quello di Villa Capra, edificata a Vicenza da Andrea Palladio, conosciuta come “La Rotonda”. Nei giardini di ampio respiro, le tradizionali alte mura di cinta, prerogativa dei parchi inglesi, non esistevano più, quasi a comprovare che tutta la natura circostante poteva considerarsi parte integrante del giardino stesso.

Dopo le innovazioni progettuali adottate da Burlington per la villa di Chiswick e per l’Assembly Room di York, eretta nel 1730,³ appare chiara che la mutazione estetica del gusto anglosassone è proiettata verso la rinuncia definitiva all’artifi-



Lord Burlington's Flower Garden, William Kent

ciosa formalità dei giardini alla “francese”.

I giardini paesistici inglesi, progettati nel secondo trentennio, oltre ad eliminare le grandi recinzioni murarie, cominciano ad introdurre nella nuova tipologia progettuale, imitazioni di antichi templi, grotte artificiali, cascate, laghi, ruscelli ben articolati e dalle forme piuttosto strane, coniugando l’aspetto selvatico “artificiale” con quello naturale del paesaggio circostante.

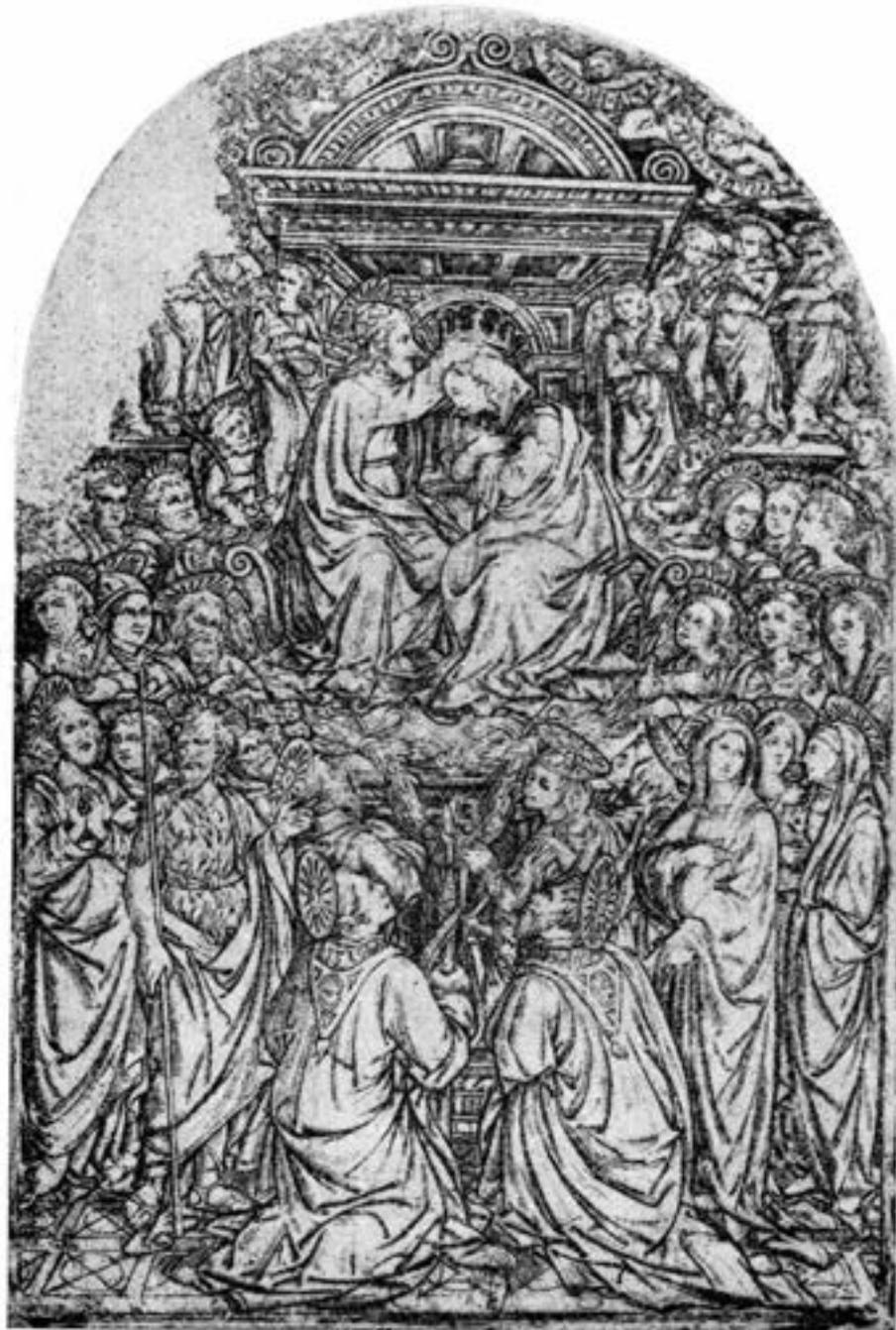
Si può a questo punto concludere, forti del parere di uno storico del livello di Rudolf Wittkower, che un ruolo, non trascurabile (anche se secondario), di questo radicale cambiamento nel gusto del giardino e del paesaggio, va attribuito anche all’opera del nostro Matteo Ripa.

¹ Rudolf Wittkower, *Palladio e Palladianesimo in Europa*, cap. XII, *Il giardino, la Cina e l’illuminismo*, p. 283.

² Matteo Ripa, *Storia della Congregazione e del Collegio de’ Cinesi ...*, t. I^o, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit. pp. 401-403.

³ La York Assembly Room è un edificio situato a York in Blake Street, progettato da Lord Burlington per essere utilizzato come spazio pubblico da impiegare per riunioni e feste. Alla sua inaugurazione del 1731 presentava, oltre ad un grande salone per le danze di forma rettangolare circondato da colonne corinzie e capitelli rivestiti d’oro, anche altre tre stanze, più piccole, destinate al gioco delle carte, all’intrattenimento e alla cucina. Era palese l’imitazione della sala egizia del Palladio che a sua volta l’aveva desunta dalle descrizioni di Vitruvio. La tipologia richiamava anche la tipica basilica romana con colonnato anteposto al cleristorio.

CENNI STORICI SULLA CALCOGRAFIA



Quando s'indica una stampa, si pensa, generalmente a un prodotto seriale che serve all'immediata diffusione d'idee e d'immagini da immettere sul mercato ai fini del consumo. La stampa calcografica è, invece, il risultato di una matrice elaborata a scopi esclusivamente artistici e si avvale di lastre di metallo (rame o zinco), punte in acciaio, acidi, attrezzature appropriate, e una profonda conoscenza della tecnica. Secondo il Vasari (1511-1574), la stampa calcografica, comunemente detta incisione, fu scoperta del tutto casualmente nel 1450, da Maso Finiguerra niellatore¹ fiorentino, esperto e praticante di un'arte descritta, dettagliatamente dal monaco Teofilo, fin dal XII secolo.

Il niellatore, la cui tecnica operativa non era molto diversa da quella di un orafo, eseguiva decorazioni incise a bulino su lamine d'oro e d'argento, oltre a decorare armature, spade, oggetti sacri e pregevoli manufatti di uso comune. Nei segni incisi il niellatore colava una lega metallica, fusa, a base di rame, piombo e borace: una volta che il metallo si era solidificato, veniva privato delle parti in eccedenza e lucidato.

Vasari racconta che il Finiguerra, nato a Firenze nel 1426, per conto della Confraternita Operaia di S. Giovanni, stava incidendo l'incoronazione della Vergine su una "Paci" d'argento. Dopo aver eseguito una verifica sulla profondità del solco, mediante nerofumo misto ad olio, coprì l'opera con un foglio di carta sul quale, accidentalmente, pose un panno bagnato. Quando il giorno successivo scoprì la Paci, per riprendere il lavoro di niello, con somma meraviglia si accorse che sul foglio di carta, reso morbido dal panno bagnato, era rimasta impressa l'immagine della Vergine (la carta era penetrata nei segni incisi asportando il nerofumo). Il Finiguerra aveva realizzato la prima riproduzione grafica ottenuta da una matrice metallica (erano passati solo pochi anni da quando Gutenberg, in Germania, aveva inventato la stampa a caratteri mobili). In tal modo era nata, anche se del tutto casualmente, la stampa ad incavo chiamata "Calcografia" dal greco "*khalkòs*" (rame) e "*graphia*" (segno - scrittura).

In Italia ci si trovava in pieno umanesimo, Masaccio aveva rivoluzionato la pittura, Brunelleschi la prospettiva e l'architettura mentre l'amore per i testi classici aveva generato una rilettura consapevole delle "humanae litterae". Il fiorire di questi nuovi interessi umanistici guidò l'uomo del XV secolo verso l'elaborazione di un pensiero filosofico moderno che lo rendeva responsabile della propria "dignità" e promotore della propria storia. In questo clima di fermento



Autoritratto, Rembrandt

culturale molti artisti, soprattutto pittori, cominciano a incidere direttamente i loro disegni su rame oppure, affidandoli ad esperti niellatori affinché ne eseguano matrici adatte alla stampa. Artisti come il Pollaiuolo, del quale c'è pervenuta una sola incisione “*combattimento dei nudi*” e Andrea Mantegna (1431-1506), si cimentarono essi stessi nella nuova arte, sperimentando tecniche di tratteggio innovative (Mantegna ci ha lasciato sette incisioni di rara forza espressiva). Intanto cresce la produzione dei testi “a stampa” e la tecnica calcografica, con le sue ricche illustrazioni, contribuisce alla diffusione del libro di massa. La calcografia si rivela preziosa anche per la riproduzione di carte nautiche e militari (questo fu uno dei motivi per cui Matteo Ripa entra nelle grazie dell'imperatore Kangxi). Per non dilungarmi sui principali bulinisti e sulle scuole da loro fondate, segnalo quelli che, a mio avviso, sono i più attivi del periodo: l'orafo fiorentino Cristoforo Robetta (1464-1522), Nicoletto da Modena, Gerolamo Moretto di Murano (1458-1531 circa), Benedetto Montagna da Vicenza (fine 1400-1546), Jacopo dei Barbari (metà 1400-1516), Giulio Campagnola (1482-1514) e il maestro veneziano Marcello Fogolino (1515-1548). Rilevante la figura del bolognese Marcantonio Raimondi (1480-1534) le cui stampe, eseguite a bulino, divulgarono

in tutta Europa le opere di Raffaello, Michelangelo e dei più grandi artisti del Rinascimento italiano.

Va rilevato che la stampa artistica, come in seguito la fotografia, consentiva una facile riproduzione seriale. All'inizio del Cinquecento, dovendo far fronte alle numerose richieste di copie dei grandi maestri e immagini religiose, l'attività di copista era diventata un lavoro fiorente e redditizio. Fra le stampe più richieste, da estimatori e appassionati d'arte, c'erano le xilografie (matrici di legno) del grande Durer e le copie a bulino eseguite dal Raimondi; più tardi si manifestò una grande richiesta d'incisioni a firma di Callot e Rembrandt.



Le Carceri, Gian Battista Piranesi



I giardini Imperiali a Jehol, Matteo Ripa, 1713

Quando l'orafo, o il niellatore, eseguiva una copia dall'originale di un artista, aveva l'obbligo di incidere la sua sigla sulla matrice, segnalando in questo modo la semplice riproduzione; se invece ometteva la segnalazione, firmando col suo contrassegno la matrice, commetteva un falso punibile dalla legge. Talvolta, e questo era lecito, venivano copiati e personalizzati i disegni dei maestri aggiungendo alcune modifiche, durante l'esecuzione della matrice metallica. Un sistema largamente impiegato dal Raimondi, le cui opere raggiungevano quotazioni piuttosto elevate. Dalla fine del Cinquecento, molti incisori italiani seguono il modo di incidere di Raimondi; essi, infatti, si adoperano a tradurre su matrice metallica (lastra) i disegni eseguiti da affermati pittori, quali: Leonardo da Vinci, Raffaello, Michelangelo e Guido Reni per citare soltanto i più famosi. Queste tavole, in genere di modesto valore artistico, sono tuttavia importanti come documento storico ed iconografico d'opere pittoriche. Inoltre è proprio grazie alla diffusione di queste stampe che, in tutto il mondo occidentale, diventa grande la fama degli artisti italiani e il prestigio della nostra cultura.

In questo periodo l'Italia è il centro di riferimento, della nuova visione umanistica del mondo, come testimonia il soggiorno italiano di Albrecht Dürer (1471-1528) che mostrerà il più vivo interesse per le opere grafiche del Mantenga e del Pollaiuolo. Intanto tocca a Francesco Mazzola, detto il Parmigianino (1503-1540),

la scoperta di una nuova e più rapida tecnica incisoria, utilizzando un liquido così forte da penetrare il metallo (acquaforte o maniera pittoresca): la matrice metallica non è più incisa col bulino ma da un mordente a base acida. La nuova tecnica consiste nel levigare e pulire, a specchio, una lastra di rame cospargendone la superficie, in maniera uniforme, con una sostanza bituminosa mista a cera vergine. Così preparata, e ulteriormente annerita con nerofumo, è messa ad asciugare. L'artista, aiutandosi con una punta di metallo, esegue il disegno sul prodotto bituminoso fino a raggiungere la superficie della lastra. Immersa la matrice nel mordente, il liquido corrosivo penetra nei segni lasciati dall'artista incidendo il metallo e sostituendosi, di fatto, al bulino. Tutto diventava più semplice ed immediato e l'artista, diventato finalmente autonomo, può realizzare direttamente la sue opere grafiche senza l'aiuto dei bulinisti.

Nel XVI secolo due "scuole di pensiero" si fronteggiano nel settore della stampa artistica. I niellatori (bulinisti), definiti accademici riproduttori di opere d'arte del passato, e quella dei seguaci dell'acquaforte, moderni fautori, di una tecnica innovativa e accessibile a tutti gli amanti del disegno.

Questa seconda "scuola" coinvolse una nutrita schiera di artisti italiani dal Barrocci (1528-1513) di Urbino a Palma il giovane (1544-1618), dal napoletano Salvator Rosa (1615-1673) al toscano Stefano Di Bella (1616-1664). Intanto nel 1606, a Leida, in Olanda, nasceva Rembrandt Van Rijn che portava l'arte incisoria a livelli mai più raggiunti. A Roma, nello stesso periodo, fu fondata la "Calcografia Nazionale" dove, ancora oggi è custodito un autentico tesoro di stampe d'arte e di matrici in rame realizzate dal Raimondi, dai Carracci, da Salvator Rosa, da Stefano Di Bella, dal Piranesi e grandi contemporanei come Morandi e Carrà. Non va poi dimenticata la scuola veneta con protagonisti del calibro di Antonio Canal (1697-1768) detto il "Canaletto", Bernardo Bellotto, Marco Ricci, i Tiepolo, Alessandro Longhi, il Piazzetta, tutti valenti artisti, accomunati dalla passione per l'acquaforte. A Roma, le vedute dell'architetto veneto Giovan Battista Piranesi (1720-1778), oltre a manifestare un'autentica forza espressiva, raggiungono eccezionali livelli tecnici testimoniati dalle sue "Vedute di Roma", "le Carceri", "Il campo Marzio dell'antica Roma" e le sue ultime, splendide tavole con le "Vedute di Paestum". Alla luce di questi fatti, si capisce come il nostro Matteo Ripa, amante del disegno fin da bambino, si sia lasciato coinvolgere (per sua e nostra fortuna), da un clima effervescente e da una tecnica espressiva immediata, quasi documentaria frequentando, come lui stesso ebbe a scrivere, lo studio di un pittore: " ... per ubbidire al mio confessore, che illuminato forse da Dio con gran premura m'impose a volere apprendere di fare e dare l'acqua forte su rami... "2

L'Ottocento fu il secolo in cui imperversò la Litografia³ con i grandi manifesti di Degas e Toulouse Lautrec e se, tra i grandi incisori italiani annoveriamo un artista del calibro di Fattori (1825-1908), fu perché il Novecento si rivelò un periodo d'oro per la stampa artistica europea. Nel secolo appena trascorso l'arte dell'incisione, interessò, con risultati di tutto rispetto, artisti come Umberto Boccioni, Arturo e Alberto Martini, Felice Casorati, Giorgio Morandi, Carlo Car-

rà, Mino Maccari, Carlo Levi, Ernesto Treccani, Giorgio De Chirico, Ciarrocchi, Battistoni. Fino al XVII sec. gli artisti per incidere le matrici metalliche ad acquaforte usavano del mordente la cui composizione era il frutto dell'esperienza personale, oltre che della propria capacità di modificare o adattare la "ricetta" alle diverse esigenze incisorie. Non vi era ancora spazio per le acquisizioni della chimica moderna, intesa come studio della materia, delle sue proprietà e delle sue trasformazioni.

Il mordente (acido) era quindi diverso da artista ad artista e la sua composizione, un vero "segreto di bottega", era custodita gelosamente. Riportiamo di seguito alcune ricette in uso nella Roma ai tempi di Matteo Ripa:

| | | | |
|------------------------------|----------|---|----------|
| Mordente Olandese | | Mordente Olandese Forte | |
| Acqua | gr. 1000 | Acido cloridrico | 20 parti |
| Cloruro di sodio | gr. 20 | Cloruro di potassio | 4 parti |
| Cloruro di potassio | gr. 35 | Acqua | 80 parti |
| Mordente del Piranesi | | Mordente di Rembrandt | |
| Acqua | gr. 400 | Aceto bianco forte | 3 parti |
| Aceto forte | gr. 200 | Sale ammoniac | 6 once |
| Solfato di rame | gr. 100 | Verderame | 4 once |
| Cloruro di sodio | gr. 100 | Sale comune | 6 once |
| Sale ammoniacale | gr. 100 | Acqua a secondo la forza che si vuole dare al mordente. | |
| Allume di rocca | gr. 25 | | |

Il mordente di Rembrandt (il procedimento è tratto da "Rembrandt-L'oeuvre gravé complet" Ed. Société Française du Livre Paris, 1978), prevede che tutto vada messo in un vaso di terracotta ben piombato o verniciato e portato ad ebollizione per due o tre volte. Il liquido, una volta raffreddatosi, deve essere versato in un recipiente di vetro e lasciato decantare per almeno due giorni.

Matteo Ripa, durante le sue esperienze romane, di acquafortista, dovette far uso della ricetta "Rembrandt": infatti, quando in Cina cerca di realizzare il mordente per l'acquaforte, va alla ricerca di aceto bianco forte, verde rame e sale ammoniac, anche se omette di citare, sul suo diario, il sale comune perché, forse, non comportava nessun problema reperirlo.

Oggi per realizzare un'incisione ad acquaforte si utilizza, per le matrici di zinco: acido Nitrico di densità 65% baumè, diluito con acqua in proporzioni di uno a quattro (si consiglia di raggiungere una densità oscillante tra sei e i quindici gradi); per incidere il rame, si utilizza il Percloruro di Ferro, un acido color ruggine che si prepara mescolando gr. 400 di Percloruro di ferro in un litro d'acqua. I tempi di morsura, per incidere un disegno su rame, con Percloruro di Ferro,



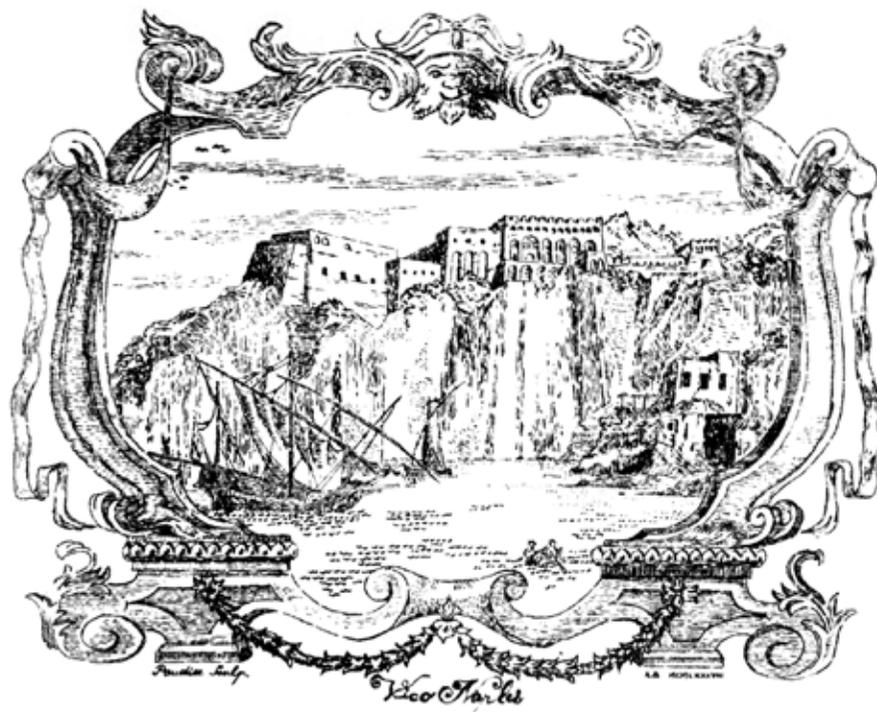
I giardini Imperiali a Jehol, Matteo Ripa, 1713

sono di otto volte superiori ad un disegno su zinco inciso con acido Nitrico. Tutte le incisioni in acido, oggi, avvengono con accorgimenti tecnici appropriati e sotto cappa aspirante.

¹ Niello: Nel Medioevo il "niello" era un lavoro riservato agli orafi, consisteva nell'incidere, su lamina d'oro o d'argento, un disegno per mezzo di un attrezzo chiamato bulino. Terminato il lavoro, i solchi venivano riempiti con una lega metallica fusa, composta da polvere di rame, piombo e borace. Raffreddata la fusione, la lamina veniva ripulita e lucidata per evidenziarne il disegno inciso. Niellatore era, appunto, Masi Finiguerra.

² Matteo Ripa, Storia della Congregazione e del Collegio de' Cinesi ..., t. I°, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832, cit. p. 421.

³ Litografia: il termine deriva dal greco "lythos" (pietra) e "graphia" (segno, scrittura), letteralmente "scrittura su pietra". La sua invenzione si deve ad Aloys Senefelder (Praga, 6 novembre 1771 - Monaco di Baviera, 26 febbraio 1834), che sul finire del XVIII secolo (1796-1798) scopre la proprietà di alcune pietre di assorbire grassi allo stato asciutto e di respingerli se bagnate. Questo tipo di pietra (denominata "Calcare di Solnhofen" dalle cave di provenienza), è composta da carbonato di calcio in una percentuale superiore al 90% e diventa, per questa sua peculiarità, un ottimo supporto da utilizzare come matrice da stampa dopo averla trattata con una soluzione di acido nitrico misto a gomma arabica. Sulla sua superficie, una volta granita e ben asciutta, viene tracciato il disegno con una matita grassa e a lavoro ultimato, la superficie disegnata, viene fatta interagire con la soluzione acida. Dopo un tempo variabile dalle 12 alle 24 ore, la soluzione va eliminata e la pietra, posta su un apposito banco di stampa "torchio litografico", una volta inchiostrata potrà essere utilizzata per la stampa.



PICCOLA NOTA CONCLUSIVA

Come già accennato all'inizio, presso il Liceo Artistico Statale "Carlo Levi" di Eboli, dal 1981 ha funzionato, durante le attività pomeridiane, un attrezzato laboratorio calcografico, al fine di integrare e potenziare i programmi curriculari degli studenti. Durante l'anno scolastico 2001/02, dopo vari tentativi messi in essere nel suddetto laboratorio, coadiuvato dagli allievi della V C, di allora, riuscii a realizzare e sperimentare il mordente per il rame secondo la ricetta utilizzata da Matteo Ripa in Cina:

| | | |
|--------------------|----------------------------|---------|
| Sale Ammoniac | "Solfato di Ammonio" | gr. 90 |
| Verderame | "Solfato di rame" | gr. 75 |
| Aceto bianco forte | "Acido acetico" | cl. 300 |
| Acqua distillata | "H ₂ O" | cl. 300 |

Tutta la soluzione, diluita a caldo e fatta decantare per circa 24 ore, venne più volte impiegata con dei tempi di morsura che variarono tra gli 80 minuti, per un segno normale e i 120 minuti per ottenere un segno forte e marcato.

Nel laboratorio, voluto fortemente dall'allora Preside Michele Sabino e dal sottoscritto, in trenta anni di attività hanno praticato la tecnica dell'acquaforte e della puntasecca, docenti e studenti che ancora oggi operano nel campo delle arti visive su tutto il territorio nazionale. Fra i tanti artisti cito i proff. Carmine Piro, Vittorio Nobile, Pino Latronico, Angelomichele Risi, Sergio Vecchio, Enzo Costanzo, Antonio Romano, Alfonso Mangone, Candido Capua, il compianto Claudio Fontana già dirigente del Liceo Artistico di Eboli, particolarmente abile nella tecnica della punta secca, e generazioni di studenti per i quali l'acquaforte ha rappresentato la prima vera produzione artistica.

BIBLIOGRAFIA ESENZIALE

- Andreina Albanese, "Matteo Ripa e la carta geografica dell'Impero Cinese commissionata da Kangxi", catalogo della mostra "Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi di Napoli (1682-1869)" organizzata dall'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" presso l'Archivio di Stato di Napoli dal 18 novembre al 31 marzo 2007, e curata dal prof Michele Fatica.
- Arnaldo Battistoni, "Tecniche dell'incisione", Edizioni QuattroVenti 1983.
- Bruno Zoratto, "Giuseppe Castiglione, pittore italiano alla corte imperiale cinese", Schena editore, 1994.
- Fang Zhaoying (1908-1985), "Cinesi eminenti del periodo Qing (1644 - 1912)", edizione promossa dall'ufficio stampa del governo degli Stati Uniti, curata da Arthur W. Hummel, pubblicata nel 1943 a Washinton (USA).
- Filippo Maggio, "La stampa d'arte: Incisione" il Castello, 2002.
- Kristopher Sceiner "Pantographice seu ars delineandi" Verona 1652. Schede di approfondimento N.R.S.D.M. 1992 comune di Modena.
- Lino Bianchi Sarriera, "L'incisione e la stampa originale", Neri Pozza Editore, 1984.
- Matteo Ripa, "Storia della Congregazione e del Collegio de' Cinesi, sotto il titolo della Sagra Famiglia di Gesù Cristo", scritta dallo stesso fondatore Matteo Ripa e de' suoi viaggi, tomo I° e II°, Tipografia Manfredi, Napoli, 1832.
- Matteo Ripa, "Giornale, (1705-1724)", vol. I (1705-1711), introduzione, testo critico e note di Michele Fatica, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1991.
- Matteo Ripa, "Giornale, (1705-1724)", vol. II (1712-1724), introduzione, testo critico e note di Michele Fatica, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1996.
- Margiotti Fortunato, "Il cattolicesimo nello Shansi, dalle origini al 1738", cit., pp. 520-521, ed. Sinica Franciscana, Roma 1958.
- Michele Fatica, "Matteo Ripa incisore su rame alla corte dell'Imperatore Kangxi", Quaderno del Liceo Artistico "C. Levi", Eboli 2008, curato da Vincenzo Paudice, cit. pp. 14-15.
- Pierroberto Scaramella, "I Santolilli" culti dell'infanzia e santità infantile a Napoli alla fine del XVII secolo. Editore: Storia e Letteratura (collana Temi e testi), 1997.
- Rudolf Wittkower, "Palladio e il Palladianesimo" Edizioni Einaudi 2007.
- "Da Carlevarijs ai Tiepolo" - Incisori veneti e friulani del Settecento. Albrizzi Editore, 1983.
- "Da Roma a Portsmouth a Macao", catalogo, Mostra, Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi di Napoli (1682-1869), organizzata dall'Università di Napoli "L'Orientale" presso l'Archivio di Stato di Napoli dal 18 novembre 2006 al 31 marzo 2007, curata dal prof Michele Fatica.
- Società Francaise Du Livre Paris, "Rembrandt-L'oeuvre Gravé Complet", Office du Livre Friburg, 1978.

NOTE BIOGRAFICHE SULL'AUTORE E PUBBLICAZIONI

ENZO PAUDICE

Nasce a Vico Equense (NA) nel 1947, frequenta l'Istituto Statale d'Arte di Sorrento e si diploma col titolo di M°. d'Arte Ebanista. Frequenta l'Accademia di Belle Arti di Napoli, corso di "Scultura" e partecipa attivamente al movimento del '68 quale segretario del Comitato Paritetico costituitosi all'interno dell'Accademia stessa. Si laurea nel 1971, col massimo dei voti sia in Scultura sia in Storia dell'Arte. Nel 1971 e 1972 frequenta i "Corsi Internazionali" d'arte grafica (Calcografia) a Urbino.

paudice.vincenzo@gmail.com
www.paudicevincenzocittadinodelmondo.it

PUBBLICAZIONI

Per il Liceo Artistico di Eboli (SA) pubblica vari saggi sulla Calcografia, Matteo Ripa incisore e su Joan Mirò per la mostra organizzata dal Comune di Salerno nel complesso di S. Sofia;

2008

Quaderno artistico Scuole Aperte: "Matteo Ripa e la stampa artistica nel 1700 a Napoli": saggio sulla Calcografia, ed. Liceo Artistico C. Levi Eboli, 2009.

2009

"Grecia ed etos" un viaggio alle origini della democrazia, edito dal Liceo Artistico di Eboli (SA).

Tra gli anni 1971 e 1975 si abilita all'insegnamento di: Disegno e Storia dell'Arte, Discipline Plastiche e Discipline Pittoriche.

Dal 1970 insegna "Discipline Pittoriche" presso i Licei Artistici di Salerno, Venezia ed Eboli (SA). Già docente di "Progettazione Pittoriche" presso il Liceo Artistico Statale "C. Levi" di Eboli vive nella cittadina della Piana del Sele e lavora presso il suo Atelier in Corso Umberto I° n. 21.

2011

Appunti di viaggio - Quaderno n. 1 "Attica e Brauron", edito da Grafica Metelliana.

2012

Appunti di Viaggio - Quaderno n. 2 "da Patrasso a Corinto, i misteri di Eleusi", edito da Grafica Metelliana.

2013

Appunti di Viaggio - Quaderno n. 3 "Delfi: labirinto dell'anima", edito da Grafica Metelliana.

2014

Appunti di Viaggio - Quaderno n. 4 "Peloponneso: Argolide", edito da Grafica Metelliana.

ANNI '60 e 70

Ancora studente presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli (corso di scultura), è invitato ad esporre, sue sculture e grafiche, in mostre collettive in Italia e all'estero:

- * Mostra di studenti organizzata dall'Accademia BB.AA. e presentata dal M° Domenico Spinosa presso il circolo "Ex Pontano" di Napoli;
- * "Esposizione d'arte a favore della resistenza Greca" organizzata dalla Federazione Provinciale P.S.I. di Napoli;
- * Selezionato dall'Istituto Italiano di Cultura partecipa ad una mostra d'arte itinerante che promuove giovani artisti italiani in Perù e in America latina. Due sue calcografie rimangono esposte in permanenza nel Museo d'Arte italiana di Lima;
- * Partecipa, con sue opere, a rassegne d'arte collettive organizzate nei principali centri della Regione Campania e con mostre personali a Salerno, Avellino, Napoli, Tempio Pausania (SS) e Frosinone;

ANNI '80 e 90

- * È invitato dal M° Henri Cadiou (*Caposcuola del Neorealismo Francese*) ad esporre al Saloon di Parigi per l'esposizione del 1983;
- * Suoi lavori sono presenti in varie rassegne d'arte promosse sul territorio nazionale e all'estero, in particolare: Galleria "Il Rondone" Venezia; Azienda turismo di Salerno; Galleria "Il Naviglio" di Milano; Galleria d'Arte Moderna

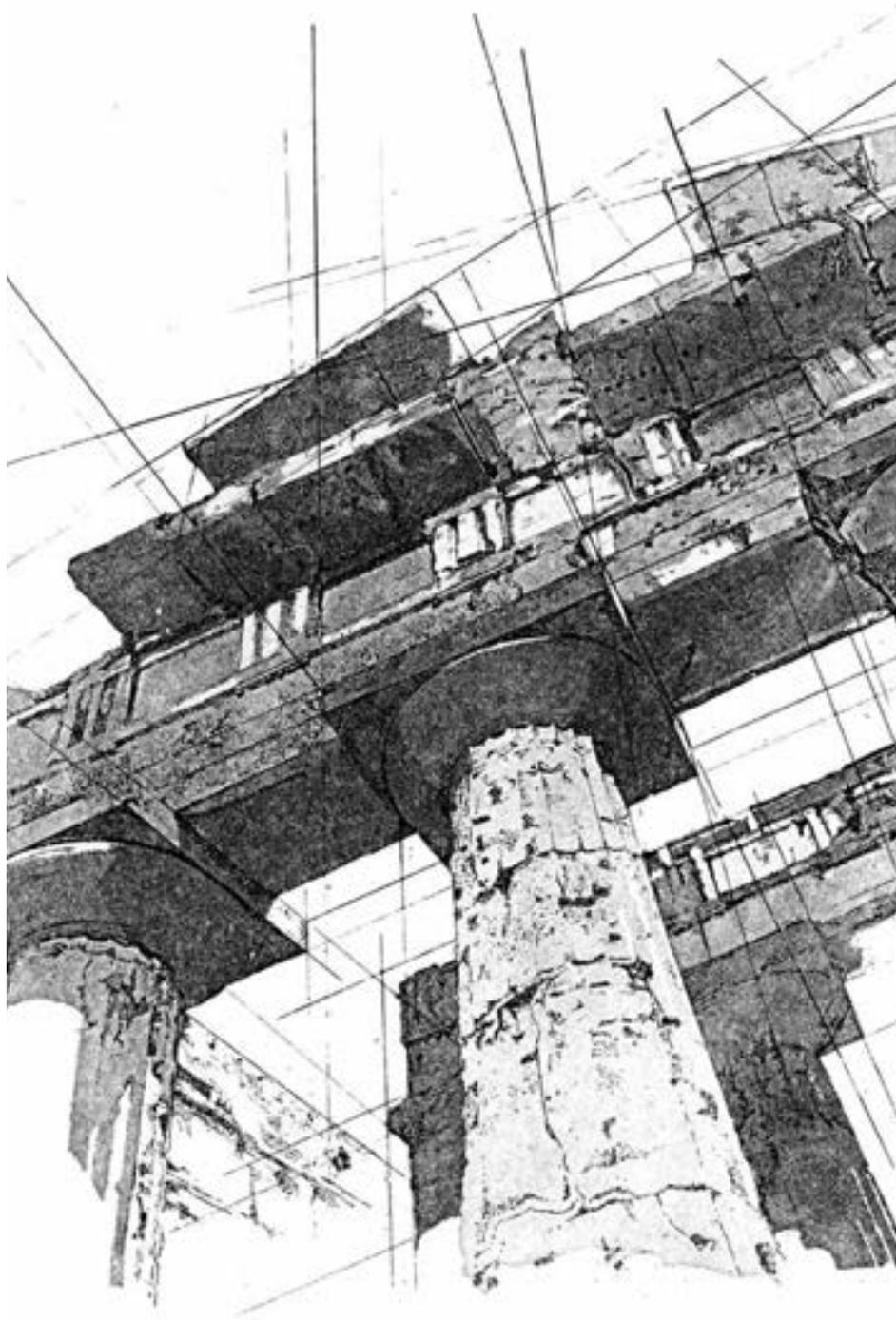
- "Lugano" (Svizzera);
- * Nel corso del XXIV Festival del Cinema Neorealista, suoi "oli su tela" vengono richiesti per la VII Rassegna di pittura e Scultura organizzata presso il Museo Irpino di Avellino.
- * È invitato all'Expò Arte '89, "Rassegna Internazionale d'Arte Contemporanea" di Bari.
- * Si appassiona alla Mail-art, e partecipa a due eventi organizzati dal Comune di Pontassieve (FI) e dall'Accademia di Belle Arti di Napoli;
- * Dalla Pro Loco di Agello (PG), è invitato a "Castellare", una mostra itinerante per i castelli Umbri (Recensione Agosto '95, TG3 Regionale dell'Umbria);
- * Partecipa a New York (Gennaio 1996) e a Berna in Svizzera (Aprile 1996), ad una serie di installazioni "Gesture as Value" organizzate dall'artista Newyorkese Jerelin Hanrahan e realizza, per tale iniziativa, circa 100 disegni ed acquarelli su carta (misura 7,8 cm x 17 cm) che, immessi dall'artista americana nell'ATT Bancomat, pervennero ai clienti in sostituzione della moneta corrente.
- * Realizza due "Pale su tela" (cm 300 x cm 200) per la Chiesa del Sacro Cuore in Eboli (SA) che raffigurano una San Berniero e l'altra il Beato Zeffirino (Ceferino Giménez Malla detto "el Pelé"), primo canonizzato di etnia Rom, nella storia della Chiesa cattolica.

ANNI '2000

- Partecipa sempre meno ad esposizioni collettive e personali per dedicarsi ad una ricerca Geo-metafisica: "Spazio d'Attesa" rintracciabile in diversi luoghi del Mediterraneo che, idealizzati e valorizzati dall'uomo, sono divenuti la sede simbolo, non casuale, dell'essere e del tempo. A tal fine intraprende una serie di viaggi in Ellade tra le antiche città "icone", i luoghi sacri e i remoti siti della Grecia, percorre i territori dell'antica Focide, della Beozia, dell'Attica e l'intero Peloponneso, attraversa Creta da Falassarna ad Ithanos e visita l'isola di Eubea e le Cicladi (Delos, Naxos, Poros, Santorini) alla continua ricerca delle pietre che parlano, mute testimonianze di creative comunità ormai dimenticate. L'indagine viene storicizzata attraverso i suoi "appunti di Viaggio", acquarelli realizzati dal vero sui luoghi che furono la culla della democrazia e pubblicati in una collana di quaderni dove vengono riportate le emozioni ispiratrici;
- * Partecipa su invito, nel 2009, ad una mostra collettiva di artisti contemporanei nel Complesso monumentale di San Francesco di Eboli, organizzata dal Centro Culturale Studi Storici di Eboli, (SA);
- * Partecipa su invito, nel 2009, alla collettiva "Arte con Noi", un evento organizzato dall'Unione Artisti Italiani presso il Museo Archeologico Nazionale di Eboli (SA);

- * Partecipa su invito, nel 2009, alla Mostra "Litografie d'arte originali" presso "MUSEUM GRAFFIA" Museo Internazionale della Stampa di Urbino;
- * Dal 2010 espone i suoi acquarelli del "Gran tour" presso "l'Atelier Paudice" di Eboli in Corso Umberto I° n. 21;
- * Nel Luglio 2010, partecipa alle manifestazioni culturali di "Eburum-Eboli" con una retrospettiva dei suoi "oli" esposti in C.so Umberto I° n. 21 - Eboli (SA);
- * È invitato, nel Luglio 2010, alle manifestazioni culturali "Artmosfera" e "Domina", la figura femminile nelle arti. Due eventi organizzati da Linea Contemporanea nelle sale del Castello dell'Abate situato nel Comune di S. Maria di Castellabate (SA). Entrambi gli eventi vengono curati da Antonella Nigro;
- * Nel mese di Agosto 2010 partecipa, su invito, ad un evento organizzato da Linea Contemporanea nel Castello medievale del comune di Acropoli (SA): "Metamorfosi", curato da Antonella Nigro;
- * Sempre ad Agosto del 2010 partecipa ad una Vernissage "Filosofia del Mito", organizzata da Linea Contemporanea presso il Museo Vichiano di palazzo Vargas a Vatolla (SA), curata da Antonella Nigro;
- * Nel 2011 inizia la pubblicazione dei suoi "Appunti di viaggio" con il primo quaderno dedicato all'Attica e alla tomba di Ifigenia;
- * Ad Agosto del 2011 partecipa, su invito, all'evento "Magia e Sogno" collettiva d'arte e recitazioni organizzate da Linea

- Contemporanea presso il Castello Medioevale di Acropoli, curata da Antonella Nigro;
- * Nel 2012 pubblica il secondo quaderno "Appunti di viaggio: da Patrasso a Corinto, i misteri di Eleusi";
- * Nel 2013 pubblica il terzo quaderno "Appunti di viaggio: Delfi, il labirinto dell'anima";
- * Nel novembre 2013, in concomitanza della XVI Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico e col patrocinio del Comune di Capaccio/Paestum (SA), espone nell'area archeologica (piazzetta della Basilica Paleocristiana) e presenta il terzo quaderno dedicato a "Delfi, labirinto dell'anima";
- * Giugno 2014: Dal 1 al 7 giugno 2014, presso il Museo Archeologico Nazionale di Eboli, espone i suoi "oli" congiuntamente ad opere di C. Levi e dei suoi ex allievi del Liceo Artistico di Eboli;
- * Novembre 2014 pubblica il quarto quaderno "Appunti di viaggio: Peloponneso, l'Argolide";
- * Novembre 2014, al 29 novembre al 20 dicembre, espone nei locali del MOA (Museum Operation Avalanche), di Eboli (SA) una serie di acquarelli realizzati in Argolide;
- * Tuttora espone i suoi lavori nell'attrezzato "Atelier Paudice" situato nel centro antico della città di Eboli (SA) al Corso Umberto I° n. 21.



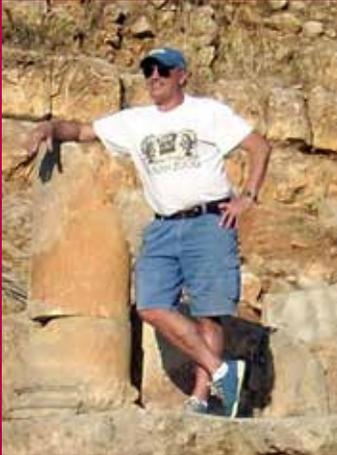
Paestum, *Acquaforse - Acquatinta*, Antonio Romano, Liceo Artistico Eboli a.s. 1985/86

INDICE GENERALE

- 3 Nota introduttiva
- 7 Premessa
- 11 La lunga presenza dei missionari in Cina
- 19 L'avvento della dinastia Qing
- 27 Il lungo viaggio verso la Cina
- 33 Il Cardinale de Tournon (多羅) e la questione dei "Riti"
- 41 Matteo Ripa missionario e pittore
- 49 Alla corte imperiale di Kangxi
- 57 Matteo Ripa incisore
- 65 Le vedute di Jehol
- 75 La grande carta geografica
- 81 Conclusione dell'esperienza cinese
- 87 Il ritorno in Europa e il soggiorno inglese
- 91 Appendice 1
Richard Boyle e il giardino inglese
nel XVIII secolo
- 97 Appendice 2
Cenni storici sulla Calcografia
- 104 Note sulla pronuncia
- 105 Piccola nota conclusiva
- 106 Bibliografia essenziale
- 107 Note biografiche e pubblicazioni
- 108 Esposizioni

Finito di stampare da Grafica Metelliana
nel mese di gennaio 2016





馬國賢

ENZO PAUDICE

Nasce a Vico Equense (NA) nel 1947, frequenta l'Istituto Statale d'Arte di Sorrento e si diploma col titolo di M^o. d'Arte Ebanista. Frequenta l'Accademia di Belle Arti di Napoli, corso di "Scultura" e partecipa attivamente al movimento del '68 quale segretario del Comitato Paritetico costituitosi all'interno dell'Accademia stessa. Si laurea nel 1971, col massimo dei voti sia in Scultura sia in Storia dell'Arte. Nel 1971 e 1972 frequenta i "Corsi Internazionali" d'arte grafica (Calcografia) a Urbino.

Tra gli anni 1971 e 1975 si abilita all'insegnamento di: Disegno e Storia dell'Arte, Discipline Plastiche e Discipline Pittoriche.

Dal 1970 insegna "Discipline Pittoriche" presso i Licei Artistici di Salerno, Venezia ed Eboli (SA). Già docente di "Progettazione Pittoriche" presso il Liceo Artistico Statale "C. Levi" di Eboli vive nella cittadina della Piana del Sele e lavora presso il suo Atelier in Corso Umberto I° n. 21.

ISBN xxxxxxxx

© 2016 GRAFICA METELLIANA EDIZIONI